

VALERIA DELLA VALLE GIUSEPPE PATOTA
VIVA
LA GRAMMATICA!

Sperling & Kupier

Proprietà Letteraria Riservata 2011 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.
ISBN 978-88-200-5041-2 02-1-11

Valeria Della Valle • Giuseppe Patota

GLI AUTORI DI *VIVA IL CONGIUNTIVO!*

*Viva la
grammatica!*

«Parli come badi!»

LA GUIDA PIÙ FACILE
E DIVERTENTE PER IMPARARE
BUON ITALIANO



Sperling & Kupfer

Indice

Introduzione	6
Fonetica, ortografia e punteggiatura	8
L'alfabeto. Che cos'è?	8
La j	8
La k	9
La w, la x e la y	9
Gli errori di ortografia. Perché si fanno?	10
Parole a rischio	11
PAROLE A RISCHIO ERRORE DI ORTOGRAFIA IN ITALIANO	12
Con la z	12
In -sione e -zione	12
Con ce, ge, sce	12
Con gna, gne, gno	13
Con la q	13
PAROLE INFLUENZATE DALLE PRONUNCE DIALETTALI	13
L'accento	15
Quando indicarlo nella scrittura	15
Piccole parole, grandi dubbi: con o senza accento?	16
Acuto e grave	17
Trenta domande e trenta risposte	17
Totò, Peppino e la punteggiatura	23
Punto. E virgola	24
Punto e virgola	25
Due punti, punto interrogativo e punto esclamativo	26
Qualche consiglio in più	26
QUANDO NON SI USANO I DUE PUNTI	26
QUANDO NON SI USA LA VIRGOLA	27
LE VIRGOLE E GLI INCISI	28
I SEGNI D'INTERPUNZIONE E LE PARENTESI	28
L'articolo	29
Una piccola grande parola	29
Preliminari	29
Le forme dell'articolo maschile	29
Con i nomi e i cognomi	31
L'articolo e il primo nome	31
L'articolo e il cognome	31
L'articolo e le donne	32
L'articolo tiene famiglia	32
Il nome	33
Ogni cosa che vediamo con un nome la chiamiamo...	33
Comune sarà lei...	34
Il genere dei nomi	35
Poche regole...	35
...molte eccezioni	35
CITTÀ	35
SQUADRE DI CALCIO	36
FRUTTI	36
MALATTIE	36
VINI	37
ACME E ACNE	37
ECO, CARCERE E ORECCHIA	38
Quando il nome è donna	38

PROFESSIONI AL FEMMINILE	39
ACCOSTAMENTI PERICOLOSI	40
NOMI CHE ODIANO LE DONNE	40
Singolari e plurali	42
Un belga, anzi due	42
Fisioterapia grammaticale	43
TESTA E VISO	43
GOLA	44
ARTI SUPERIORI E INFERIORI	44
APPARATO DIGERENTE	45
APPARATO SCHELETRICO	45
COME SI SPIEGANO I PLURALI DOPPI?	45
L'aggettivo	46
Tipi di aggettivi	46
Concordanza degli aggettivi	47
Gli aggettivi invariabili, che non cambiano uscita	47
Gli aggettivi composti, che cambiano uscita a metà	47
UNA BOTTIGLIA MEZZA PIENA O UNA BOTTIGLIA MEZZO PIENA?	48
Comparativi e superlativi irregolari	49
Dubbi: da più migliore a più esteriore	50
Un meglio che è meglio evitare	50
A volte versatile, a volte inutile	52
Il pronome	53
Parole in crisi d'identità	53
A me mi	53
Tu o te?	54
Egli lui, ella, lei, essi, esse, loro: personalità pronominali multiple	55
Gli	56
Tu, lei, voi: pronomi per rivolgersi agli altri	58
Loro	58
Qualche curiosità in più: ella	59
Preistoria del lei e del voi	60
Storia del lei e del voi	60
Il lei e il voi oggi	61
Questo o quello per me pari sono	63
Codesto	64
E con ciò?	65
Pronomi indefiniti	67
C'è qualcosa di nuovo	67
E quant'altro	67
Pronomi relativi	69
Quelli che i pronomi relativi...	69
Maledetto il giorno che t'ho incontrato	70
Un pronome di cui parlare	70
Un pronome del quale parlare	70
Il verbo	72
In principio fu il verbo	72
Persone a modo d'altri tempi	73
Indicativo	75
Quando il presente è futuro	75
Quando il presente è passato	76
Prossimo o remoto?	77
LETTERATURA D'ALTRI TEMPI	78

ALICE GUARDÒ I GATTI _____	80
SEI DUBBI _____	81
Imperfetto sarà lei! _____	82
Sarà... _____	83
«Ho rimasto solo»: gli ausiliari _____	84
È dovuto partire o ha dovuto partire? _____	85
Il congiuntivo colpisce ancora _____	87
Congiuntivi giusti e discorsi sbagliati _____	88
Quando è obbligatorio il congiuntivo? _____	89
Come scegliere quando si è incerti fra indicativo e congiuntivo? _____	89
PERÒ... _____	90
«lo vorrei... non vorrei... ma se vuoi...»: il condizionale _____	92
«Se me lo dicevi...» il periodo ipotetico _____	94
Ipotesi (quelle col se) _____	95
Ripetizioni sull'imperativo _____	97
Stai zitto, sta' zitto, sta zitto o stà zitto? _____	97
C'è modo e modo _____	97
«Tu mangiare fino a ultimo boccone»: l'infinito _____	99
«La bocca mi baciò tutto tremante»: il participio _____	101
Una questione complicata: l'accordo del participio passato _____	102
Un modo difficile: Il gerundio _____	104
Gerundiofobia _____	104
Gerundiomania _____	105
L'avverbio _____	107
Non sottovalutate la potenza dell'avverbio _____	107
Buon sangue non -mente _____	108
Avverbi: come, quando e quanto usarli _____	109
Gli avverbi di Cetto La Qualunque _____	109
Assolutamente _____	109
Francamente _____	110
Affatto _____	111
Mica _____	112
Risparmiate la «a» con l'avverbio _____	112
Non risparmiate la «a» con l'avverbio _____	112
La congiunzione _____	113
Il filo del discorso _____	113
Le congiunzioni più importanti _____	113
Le congiunzioni: come, quando e quanto usarle _____	115
Una «e» che non collega _____	115
Ed, &, e/o _____	115
Piuttosto che _____	116
Approfondimenti su ma _____	116
Ma, ma però e il Super-Io _____	117
Tu cioè _____	118
La preposizione _____	120
Le preposizioni e l'X-factor _____	120
Di, a _____	120
In, da, per, con _____	121
Su, tra, fra _____	122
Quindici dubbi sull'uso delle preposizioni _____	122
L'interiezione _____	125
Interiezioni ed esclamazioni _____	125

Insulti e parolacce	126
Arrivederci, amore, ciao	129
Saluti passati di moda	130
Saluti diventati di moda	130
Riferimenti bibliografici	132
Ringraziamenti	133

Introduzione

Anche per questo libro abbiamo scelto un titolo che può essere letto in due modi: come un congiuntivo esortativo, per esprimere l'augurio che la grammatica viva e goda di buona salute, e come applauso alla grammatica della lingua italiana. L'applauso se lo merita non solo la grammatica, ma la nostra lingua, perché in questo millennio di vita ne ha passate di tutti i colori. Ma ha resistito, è diventata la lingua degli italiani, e con questo libro vogliamo festeggiarla a modo nostro, proprio nell'anno che celebra i 150 anni dell'unità della nazione. Di questa stessa lingua, che rappresenta - a parer nostro - il vincolo identitario più forte e realmente condiviso dagli italiani, si dice tutto il male possibile. Si sente ripetere spesso che è in pessima salute, che nessuno la sa usare in modo corretto, che i giovani non sanno né parlare né scrivere, che la grammatica non la conosce più nessuno. La grammatica. Ecco la parola innominabile e antipatica, perché evoca pagine polverose e noiose, fitte di regole ferree a volte inutili, a volte incomprensibili, che sembrano inventate apposta per far passare la voglia di imparare i meccanismi che regolano l'ingranaggio della lingua. E allora ci siamo detti: perché non scrivere una grammatica diversa da quella tradizionale, una grammatica divertente, che sappia raccontare e spiegare, attraverso esempi insoliti e curiosi, il perché e il percome delle regole? A proposito: la parola *regola*, se applicata a una lingua, ha due significati fondamentali: da una parte «precetto, indicazione utile per parlare o scrivere bene»; dall'altra «descrizione di come funziona la lingua». Raccogliere e illustrare le regole del primo tipo è proprio della grammatica normativa, mentre raccogliere e illustrare le regole del secondo tipo è proprio della grammatica descrittiva. Noi, come abbiamo dimostrato nei libri precedenti, e come potranno constatare i nuovi lettori, preferiamo le regole del secondo tipo: non quelle che prescrivono, ma quelle che descrivono come è fatta e come funziona la nostra lingua. Gli studenti all'università, i lettori, i telespettatori e gli ascoltatori radiofonici ci pongono continuamente dubbi grammaticali, che riguardano di volta in volta l'uso degli articoli, dei nomi, degli aggettivi, dei tempi e dei modi verbali, dei pronomi, degli avverbi, delle interiezioni. Insomma, dubbi relativi alle varie parti della grammatica. Da questo punto di vista abbiamo rispettato pienamente la tradizione, elencando le varie parti secondo lo schema in cui ogni grammatica che si rispetti è da sempre suddivisa. Abbiamo voluto rispondere alle domande e alle curiosità più comuni sui vari aspetti della nostra lingua non attraverso regole astratte ed esempi finti, ma servendoci di una documentazione originale e inedita, basata su casi provenienti dal giornalismo, dal cinema, dalle canzoni, dall'opera lirica, dalla pubblicità, dai discorsi politici, dalla televisione, dai fumetti,

dai romanzi rosa, dalla letteratura, dalla poesia. Del resto, la nostra vuole essere una grammatica amichevole, che non metta soggezione, da leggere non tutta di séguito, ma scegliendo qua e là gli argomenti che interessano, per capire attraverso quale processo la nostra lingua è diventata quella che è. Proprio perché si tratta di un processo movimentato e avventuroso, a molte delle domande e a molti dei dubbi sull'uso corretto o sbagliato di una forma spesso siamo obbligati a rispondere: si può dire in tutti e due i modi. La regola è che non c'è una sola regola, e che le molte possibilità dipendono dalla storia complessa e stratificata del nostro bene culturale più prezioso: la lingua italiana. Per tutti questi motivi, dunque, *viva l'italiano (e la sua grammatica)*.

GLI AUTORI

Fonetica, ortografia e punteggiatura

L'alfabeto. Che cos'è?

Lo abbiamo imparato da bambini, lo adoperiamo tutti i giorni, qualunque cosa scriviamo: dalla lista della spesa a un biglietto d'auguri, dall'e-mail al verbale dell'assemblea di condominio. Ma sappiamo che cos'è? Sapremmo definirlo? Se qualcuno ci chiedesse di farlo, sapremmo dare una risposta? Proviamo a elaborarla insieme. Il nostro alfabeto è una lista di segni grafici (le cosiddette *lettere*) disposti secondo un ordine fisso e ricorrente. Questi segni servono a rappresentare i suoni di tutte le parole. L'invenzione del tipo di alfabeto in cui, come nel nostro, a singoli segni corrispondono generalmente singoli suoni si deve ai Fenici, che nel XII secolo a.C. idearono un alfabeto fatto di sole consonanti. Più tardi i Greci lo ripresero e vi aggiunsero le vocali. Ai Greci si deve anche il nome dell'oggetto di cui ci stiamo occupando: etimologicamente la parola deriva dall'unione dei nomi delle prime due lettere del loro alfabeto, e cioè, per l'appunto, *alfa* e *beta*. L'alfabeto greco, passando *in* Italia, fu utilizzato con varie modifiche dai Romani. L'alfabeto latino è quello che a tutt'oggi, naturalmente con qualche trasformazione, viene usato per scrivere in molte delle lingue del mondo, compresa la nostra. L'alfabeto italiano comprende ventuno lettere, a cui se ne aggiungono cinque che compaiono o in parole antiche (generalmente latine) o in parole straniere: *j*, *k*, *w*, *x*, *y*.

La j

La *j* s'incontrava, soprattutto nel passato, in alcuni nomi propri di persona o di luogo, come per esempio *Jacopo*, *Jolanda*, *Jonio*, *Jugoslavia*. Abbiamo scritto «s'incontrava, soprattutto nel passato» perché oggi, in questi nomi, essa viene di solito sostituita da una *i* normale (*Iacopo*, *Iolanda*, *Ionio*, *Iugoslavia*). Invece, la *i lunga* si mantiene nei cognomi, che ovviamente non possono cambiare: *Roberto Alajmo*, *Davide Lajolo*, *Antonio Tajani*, i loro figli e nipoti continueranno ad avere la *j* nei loro cognomi.

La *i lunga* compare anche in parole inglesi e francesi adoperate in italiano: per esempio il *jazz*, la *jeep* e i *jeans*; oppure l'*abat-jour*.

Due raccomandazioni. La prima: in italiano questa lettera va chiamata *i lunga*, non *jay*.

La seconda: da un po' di tempo a questa parte sentiamo pronunciare la parola latina *junior* (che significa «più giovane») e che, come latino e italiano richiedono, va

pronunciata «iunior») come la pronunciano (per parte loro giustamente) gli inglesi o gli americani, e cioè *giunior*. Questo *giunior* fa il paio (anzi, il quartetto) con *plàs*, *bàs* e *mìdia*, altre parole latine (*plus*, *bus*, abbreviazione di *omnibus*, «per tutti» e *media*, plurale di *medium*, «mezzo») sempre più spesso pronunciate come se fossero inglesi. Che fare dinanzi a tanto goffo provincialismo? Non ci resta che piangere. E chiamare, per rappresaglia, il padre immortale di *Amleto*, *Re Lear*, *Romeo e Giulietta* William Sciachespeàre.

La k

La *k* (o il *k*) si trova in alcune parole del commercio, del turismo e della pubblicità. Più di un albergo, in Italia, si chiama *Park Hotel*, e più di uno stabilimento balneare o termale si chiama *Kursaal*; nel mondo della finanza, e anche nei giornali che si occupano di finanza, la Banca d'Italia è spesso indicata come *Bankitalia*. Troviamo la *k* anche in molte parole straniere entrate nell'italiano: *karaoke*, *kit*, *keyword* e così via. Infine, la *k* si adopera in molti simboli e sigle: *km* (chilometri), *kg* (chilogrammi), *ok* (*okay*), eccetera.

Nell'italiano telematico, per comporre un messaggio nel modo più rapido e sintetico possibile, la lettera *k* sostituisce il gruppo *ch* davanti a *e* e a *i*: nella comunicazione in rete e negli sms non si scrive «che fai» e «chi sei» ma «ke fai» e «ki6».

Potete servirvi tranquillamente di questo modo di scrivere negli sms, nelle mail e anche negli appunti: in casi del genere, scrivere in forma abbreviata ci fa guadagnare spazio e tempo. Ma in altri tipi di testi scritti, destinati non soltanto a voi stessi ma anche ad altri (riassunti, saggi, lettere, relazioni, verbali), evitate questa *k* telematica, e usate la sequenza *ch*, perché la lingua italiana non l'ha ancora abbandonata. Intendiamoci: si tratta solo di una convenzione. Se, fra qualche generazione, nessuno userà più il *ch* e tutti adopereranno solo il *k*, allora bisognerà riscrivere questa regola dell'italiano, e nessuno potrà gridare allo scandalo, perché questa del *k* non è, come molti pensano, l'invenzione di un adolescente pigro, né una trovata bizzarra degli ultimi tempi. Il *k* al posto del *ch* compare nel più antico documento che sia mai stato scritto in italiano, il cosiddetto «Placito di Capua», la sentenza di un processo che risale addirittura al 960 d.C. E nel lontano 1435 il grande Leon Battista Alberti, autore della prima grammatica italiana della storia, per riprodurre il suono della cosiddetta *c* «dura» (la *c* velare di *carta*, *cuoco*, *chicco*, eccetera.), da quel grande architetto che era, inventò un segno che somigliava molto al *k* di oggi!

La w, la x e la y

La. *w* è una vera lettera straniera, nel senso che non esisteva nell'alfabeto latino; infatti compare in parole di origine inglese o tedesca, sia che abbiano mantenuto una forma straniera, sia che si siano italianizzate. Nelle parole di origine tedesca, come per esempio *würstel*, la *w* si pronuncia *v*; e così si pronuncia anche nelle parole italianizzate come *walzer*, *wafer*, *water*. Nelle parole inglesi (*whisky*, *wi-fi*, *web*) la *w*

si pronuncia *u*. A proposito di *web*, però, occorre aggiungere che le tre *w* che aprono un indirizzo web non si pronunciano *u*, ma *vu*: *uvuvu...* eccetera.

La *x* corrisponde a una combinazione di due consonanti: la *c* «dura» di *carta* e la *s*. La *x* si trova in un certo numero di parole di origine greca (per esempio *xenofobo*), in parole di origine latina (per esempio *ex*, *extra*) e anche in parole straniere o derivate da parole straniere: *Texas*, *texano*, *taxi*); si trova anche nella parola *telefax*, nella sua forma abbreviata *fax* e nel verbo derivato *faxare*. In alcuni casi la lettera *x* (che, come sappiamo, in aritmetica è il segno della moltiplicazione) significa «per»: *xké* - perché, *xò* = però. Per quest'uso vale quello che abbiamo detto a proposito della *k*: bene negli sms, bene nelle chat, bene negli appunti, male negli altri tipi di testi scritti.

La *y* (i *greca* o *ippsilon*) compare soprattutto in parole straniere (generalmente inglesi) o derivate da parole straniere usate in italiano. In alcuni casi (per esempio in *baby*, *floppy*, *yacht*, *yankee*) viene pronunciata come una *i*; in altri casi, invece (come *bypass*, *bypassare*) viene pronunciata *ài*.

Gli errori di ortografia. Perché si fanno?

L'alfabeto è, evidentemente, uno strumento straordinariamente potente. Con sole 26 lettere ci consente di scrivere centinaia, migliaia, milioni di parole. Nessuna meraviglia, dunque, se qualche volta si fa confusione e si producono quelle discordanze che chiamiamo errori di ortografia.

Su questo tipo di errori la comunità dei parlanti esercita una condanna sociale molto forte, bollando come ignorante chi se ne macchia. In più, gli errori di ortografia sembrano senza rimedio: l'unico possibile parrebbe quello (irrealizzabile) di imparare a memoria la scrittura di tutte le parole. In realtà, le cose non stanno così. L'errore di ortografia non è una colpa linguistica grave: è, anzi, un tentativo di riparare a un'anomalia della lingua, a una mancata armonia fra il modo di pronunciare e il modo di scrivere certe parole.

C'è di più. Quando l'italiano era molto meno diffuso e la sua scrittura molto più oscillante, peccarono in ortografia parecchi personaggi altolocati. In un bel libro dedicato alla lingua di alcuni epistolari del primo Ottocento, Giuseppe Antonelli c'informa che Giulia Beccaria, figlia del grande Cesare e madre dell'altrettanto grande Alessandro Manzoni, nelle sue lettere scriveva *addotiva* invece di *adottiva*, *altretanto* anziché *altrettanto*, e poi *difcilmente*, *dificoltà*, *personne* anziché *difficilmente*, *difficoltà*, *persone*; Carlo Porta, celebre poeta meneghino, e Monaldo Leopardi, eruditissimo padre di Giacomo, scrivevano *scattola*, con una *t* di troppo; un folgorante Alessandro Volta, fra un esperimento e l'altro, trovava il tempo di leggere (e soprattutto di scrivere) i *tarocchi*. Ma le note più stonate ci arrivano dai grandi musicisti: a Gioacchino Rossini, fra una cavatina del *Barbiere* e un'aria del *Guglielmo Tell*, scappano di penna forme come *accerbo*, *cannale*, *chichessia*, *dannaro*, *dificoltà* (forse copiato dalla Beccaria), *indiferente*, *senttito*; Gaetano Donizetti, bevuto tutto d'un fiato il suo *Elisir d'amore*, va a dormire nientemeno che in *pantoffole*; infine Vincenzo Bellini, una volta composta la *Norma*, se ne infischia di quella ortografica e scrive *mettà e mattivi* anziché *metà e motivi*.

Confidiamo che questi precedenti illustri abbiano tranquillizzato i nostri lettori. Eventuali ansie residue potranno essere rugate dalla considerazione che segue: gli errori che facciamo quando scriviamo non riguardano, per fortuna, tutte le parole, ma solo quelle che, nella lingua italiana, si pronunciano in modo diverso da come si scrivono.

Facciamo l'esempio di una parola come *moltiplicatore*: anche se è una parola lunga, che non si usa proprio tutti i giorni, tutti (o quasi tutti) sanno come si scrive: si scrive esattamente come si pronuncia. Invece, una parola come *moltiplicazione* suscita incertezza. Con quante *z* dobbiamo scrivere *moltiplicazione*: con una o con due? Il problema si pone perché *moltiplicazione* non si scrive come si pronuncia. Per ragioni che dipendono dalla storia dell'italiano e dei suoi rapporti col latino, *moltiplicazione* la scriviamo con una sola *z*, ma la pronunciamo con una zeta intensa o, come si dice comunemente, doppia. Chi scrive – sbagliando – *moltiplicazione*, si limita a riprodurre la pronuncia intensa nella grafia.

In molti casi, poi, l'errore di ortografia dipende da un'interferenza dialettale. Nel Centro e nel Sud Italia la *g* «molle» di *genere*, quando si trova all'interno di una parola, fra due vocali, tende a essere pronunciata doppia, intensa: un parlante di Roma, di Caserta o dell'Aquila tende a dire *guariggione*, *raggione*, *staggione*, *reaggire*, anziché *guarigione*, *ragione*, *stagione* e *reagire*. Questa pronuncia forte potrebbe trasferirsi anche nella scrittura di queste parole. Caso contrario: nell'Italia del Nord-Est tutte le consonanti doppie, quando si trovano all'interno di una parola, tra due vocali, tendono a essere pronunciate come semplici, deboli: un parlante di Venezia, di Verona o di Trieste tende a dire *alenamento*, *apetito*, *afidamento* anziché *allenamento*, *appetito*, *affidamento*. Anche in questo caso, questa pronuncia potrebbe influenzare la scrittura e causare errori di ortografia.

Parole a rischio

Sulla base di queste osservazioni possiamo distinguere due gruppi di parole a rischio errore di ortografia.

Il primo è costituito dalle parole per le quali, in italiano, non c'è accordo fra pronuncia (il modo di parlare) e grafia (il modo di scrivere).

Il secondo è costituito da quelle parole che, nei vari dialetti, si pronunciano diversamente che in italiano: in questo caso bisogna distinguere da zona a zona.

PAROLE A RISCHIO ERRORE DI ORTOGRAFIA IN ITALIANO

Con la z

La z posta fra due vocali si pronuncia sempre doppia (zz), ma si scrive quasi sempre semplice. Questo avviene in particolare:

- nelle parole che terminano in *-àzia* ed *-azia*; in *-èzia* ed *ezia*; in *-ìzia*, *-izie* e *-izìa*; in *-ozìa*, *-ùzia* e *-zione*; in *-àzio*, *-ezio*, *-izio*, *-òzio*, *-ùzio*. Qualche esempio: *grazia* e *aristocrazia*, *La Spezia* e *profezia*, *sporcizia*, *canizie* e *polizia*; *idiozia*, *arguzia* e *operazione*; *dazio*, *trapezio*, *indizio*, *ozio* e *Muzio* (fanno eccezione *pazzia* e *razzia*);
- nelle parole che derivano da quelle del gruppo precedente: *grazia* —> *grazioso*; *indizio* —> *indiziare*; *ozio* —> *ozioso*; *polizia* —> *poliziesco* (ma attenzione agli abitanti di La Spezia, che sono *spezzini!*);
- quando la z è la lettera iniziale della seconda parte di una parola composta: *protozoo* (= *proto* + *zoo*), *prozio* (= *pro* + *zio*), *azoico* (= *a* + *zoico*);
- in alcuni vocaboli isolati, tra cui ricordiamo: *azalea*, *azienda*, *azimut*, *azoto*, *bazar*, *bizantino*, *dazebao*, *eziologia*, *gazebo*, *mazurca*, *nuziale*, *ozono*, *paziente* e *pazienza*, *prezioso*, *quoziente*, *raziocinio*, *rizo-* (dal greco *rhiza*, «radice») in *rizoma*, *rizobio*, eccetera.

In **-sione** e **-zione**

Nei nomi che terminano in *-sione* e *-zione*, con *s* e *z* precedute da una consonante bisogna stare attenti. Si scrivono con la *z* i nomi che hanno la stessa radice di un participio o di un altro nome in cui ci sia la *t* (quindi *attenzione* e non *attensione*, perché si dice *attento*; *canzone* e non *canzone*, perché si dice *canto*); si scrivono con la *s* i nomi che hanno la stessa radice di un participio o di un nome con *s* (quindi *pretensione* e non *pretenzione*, perché si dice *preteso*; *estensione* e non *estenzione*, perché si dice *esteso*).

Questa regola pratica non vale per *astensione*, *estorsione*, *contorsione*, *distorsione* che hanno la *s* nonostante la *t* dei participi *astenuto*, *estorto*, *contorto*, *distorto*.

Con **ce**, **ge**, **sce**

Sono a rischio anche le parole con *ce*, *ge*, *sce*. Nella pronuncia il suono è identico sia che si scrivano così, sia che si scrivano con una *i* in mezzo. Pronunciate diversamente la *scie* di *coscienza* e la *sce* di *pesce*? No. Eppure, *coscienza* si scrive con la *i*, mentre *pesce* si scrive senza la *i*. Le ragioni di queste diverse abitudini grafiche possono essere varie. Il caso più frequente è che si faccia sentire l'influsso della parola latina da cui deriva quella italiana: per esempio, *coscienza* riproduce il latino *conscientiam*, che aveva la *i*; *pesce*, invece, continua il latino *piscem*, in cui la *i* non c'era.

Non esiste una regola che ci dica con *certezza*, quali parole si scrivano con *ce*, *ge*, *sce* e quali si scrivano con *cie*, *gie*, *scie*. Sono ben rappresentate tutte le serie. Guardate: *cosciente* e *sufficiente*, ma *innocente* e *confacente*; *sufficienza* e *scienza*, ma *indecenza* e *conoscenza*; *artificiere* e *braciere*, ma *carcere* e *viceré*; *cartucciera* e *pancera*, *formaggiera* e *megera*. E ancora: *cielo* e *celo* (verbo *celare*), *scendere* e *scienziato* e così via.

Se incontrate parole con *ce*, *ge* e *sce*, non siate pigri, e consultate il vocabolario.

Con gna, gne, gno

Sono a rischio anche le parole col suono *gn* (quello di *gnocco*) seguito da *a*, *e*, *o*, come *campagna*, *ingegnere*, *ingegnoso*. Quando incontrate parole con *gna*, *gne*, *gno*, scrivetele sempre senza la *i* (con l'eccezione di *-gniamo*, desinenza del presente indicativo e congiuntivo dei verbi in *-gn-* e di *-gniate*, desinenza del presente congiuntivo dei verbi in *-gn-*). Attenzione, comunque, al fatto che queste parole siano effettivamente scritte con *gna*, *gne*, *gno* e non con *nia*, *nie*, *nio* pronunciati *gn* per influsso del dialetto (v. più avanti).

Con la q

Sono a rischio, infine, le parole col suono *cu* seguito da *a*, *e*, *i*, *o*: alcune si scrivono con *cu*, altre si scrivono con *qu*. La doppia possibilità dipende dal fatto che *qu* è un semplice doppione grafico di *cu*: fra le due sequenze non c'è alcuna differenza e, teoricamente, potremmo scrivere *quore* anziché *cuore*, *cuota* anziché *quota*. Visto che il suono è lo stesso, perché scriviamo *cuore* e *quotai*? La risposta ci viene dal latino. Alla base di *cuore* c'è una parola che in latino si scriveva con la *c*: *cor*, alla base di *quota* c'è una parola che in latino si scriveva con la *q*: *quota* (da *quota pars*, «quale parte»). La diversa lettera usata in latino spiega molti altri casi di *cu* e di *qu*: *cuoio* (dal latino *corium*), *quattro* (dal latino *quattuor*), *questore* (dal latino *quaestor*), eccetera. Il consiglio è sempre lo stesso: nei casi dubbi, consultate il vocabolario!

PAROLE INFLUENZATE DALLE PRONUNCE DIALETTALI

Chiudiamo con alcuni gruppi di parole a rischio in diverse regioni d'Italia:

- parole con la doppia fra due vocali: *pelliccia*, non *peliccia*; *dovrebbe*, non *dovrebe*; *eccellente*, non *eccelente*, eccetera;
- parole con una *b* fra due vocali: *ribelle*, non *ribbelle*; *abile*, non *abbile*; *vagabondo*, non *vagabbondo*, eccetera;
- parole con *ld* e *lt*: *soldo*, non *sordo*; *coltello*, non *cortello*, eccetera;
- parole con *ls*, *ns*, *rs*: *polcini*, non *polzini*; *pensilina*, non *penzilina*; *borsa*, non *borza*, eccetera;
- parole con *gl*: *figlio*, non *fio* (e neppure *filio* o *fillio*); *moglie*, non *moie* (né

molie o *mollie*); *cogliere*, non *coiere* (e neppure *coliere* o *colliere*), eccetera;

- parole con due r fra due vocali: *ferramenta*, non *feramenta*; *concorrenza*, non *concorenza*, eccetera;
- parole con *nia*, *nie*, *nio*, che in alcune regioni tendono a essere pronunciate e scritte con *gna*, *gne*, *gno*: *matrimoniale*, non *matrimognale*; *straniero*, non *stragnero*; *scrutinio* non *scrutigno*;
- parole con *gna*, *gne*, *gno*, che in certe regioni tendono a essere pronunciate e scritte con *nia*, *nie*, *nio*: *insegnare*, non *inseniare*; *ingegnere*, non *ingeniere*; *congegno*, non *congenio*;
- parole con *age*, *ege*, *ige*, *oge*, *uge*, *agi*, *egi*, *igi*, *ogi*, *ugi*: *agente*, non *aggente*; *egemonia*, non *eggemonia*; *vigente*, non *viggente*; *cogente*, non *coggente*; *ugello*, non *uggello*; *agile*, non *aggile*; *legittimo*, non *leggittimo*; *vigile*, non *viggile*; *logico*, non *loggico*; *pugile*, non *puggile*, eccetera.

L'accento

Quando indicarlo nella scrittura

Quando si parla, l'accento si fa sentire in tutte le parole, perché tutte lo hanno, tranne rarissime eccezioni. Quando si scrive, non sempre c'è bisogno di segnare l'accento, anzi, i casi in cui è obbligatorio indicarlo sono pochi.

Nello scritto, l'accento va segnato:

- nelle parole tronche (cioè accentate alla fine) con più di una sillaba: «La servitù emigrò in Perù»;
- nelle seguenti parole formate da una sola sillaba: *ciò, già, giù, più, può, scia* (attenzione: in tutte le altre parole di una sillaba, tranne quelle indicate qui e alle pp. 17-18, l'accento non va segnato);
- nei casi di ambiguità, quando una parola si distingue da un'altra solo per la diversa posizione dell'accento: «Mi pare che *àbitino* qui» / «È un *bell'abitino*»; «L'*àncora* della nave» / «Non è *ancóra* tornato». In proposito, ecco un elenco di parole che, a seconda della posizione dell'accento, cambiano completamente significato:

àmbito	ambito	nèttare	nettàre
àncora	ancòra	nòcciolo	nocciòlo
àuspici	auspìci	pàgano	pagàno
benèfici	benefìci	prèdico	predìco
circùito	circuìto	prìncipi	princìpi
cómpito	compìto	rètina	retìna
cùpido	Cupìdo	séguito	seguito
desìderi	desidèri	sùbito	subìto
fòrmica	formìca	tèndine	tendìne
lèggere	leggère	viola	viòla
malèfici	malefìci	vólano	volàno

Piccole parole, grandi dubbi: con o senza accento?

Nell'elenco che segue le parole sono, a due a due, identiche. Le distingue solo l'accento: sulle parole della colonna di sinistra l'accento va indicato, su quelle della colonna di destra no.

L'accento va messo su:

dà (verbo *dare*):

Mi *dà* fastidio.

dì (il giorno):

Il *dì* di festa.

è (verbo *essere*):

È stanca

là (avverbio di luogo):

Vai *là*.

lì (avverbio di luogo):

Rimani *lì*.

Né (congiunzione negativa):

Né carne *né* pesce.

sé (pronome):

Chi fa da *sé* fa per tre.

sì (affermazione):

Sì, mi piace.

tè (la bevanda):

Una tazza di *tè*.

L'accento non va messo su:

da (preposizione):

Vengo *da* Bari.

di (preposizione):

È amico *di* Marco.

e (congiunzione):

Coltelli *e* forchette.

La (articolo o pronome):

La pizza, *la* mangi?

Li (pronome):

Non *li* vedo.

ne (avverbio e pronome):

Me *ne* vado; te *ne* importa?

se (congiunzione):

Se torni, avvisami.

si (pronome):

Marzia non *si* piace.

te (pronome):

Dico a *te*!

Alcuni, quando il pronome *sé* è seguito da *stesso* e *medesimo*, tralasciano di indicare l'accento, perché in questo caso il *se* pronome non può confondersi con *se* congiunzione: *se stesso*, *se medesimo*. Noi, però, consigliamo di indicare l'accento anche in questo caso, e quindi di scrivere *sé stesso*, *sé medesimo*.

Per quanto riguarda la parola *su*, è meglio scriverla sempre senza accento: «Venite *sul*»; «Uno *su* dieci».

Scrivete *do* (prima persona del presente di *dare*) e soprattutto *sto* (prima persona del presente di *stare*) sempre senza accento: «Ti *do* ragione»; «*Sto* qui ad aspettarti». Qualcuno mette l'accento sul verbo *do*, per distinguerlo dalla nota musicale. Ma nessuno confonderebbe questi due *do*, così come nessuno confonde i due *re*!

La stessa indicazione vale per *fa* e *sta* (terze persone del presente di *fare* e *stare*) e per gli avverbi *qui* e *qua*, che non devono mai avere l'accento.

Acuto e grave

L'accento di *perché* non è lo stesso di *caffè*: il primo (´) si chiama *acuto*, mentre il secondo (`) si chiama *grave*. In genere, quando si scrive, non si fa attenzione al tipo di accento, e si appoggia distrattamente un trattino obliquo sulla parola. Ma nell'uso veramente corretto le cose non stanno così: con l'accento acuto indichiamo la *e* chiusa di *perché*, con l'accento grave indichiamo la *e* aperta di *caffè*. Se vogliamo che il nostro scritto sia impeccabile, dobbiamo rispettare queste differenze; soprattutto se per scrivere usiamo il computer, distinguiamo fra la *é* e la *è*: sulla tastiera c'è un tasto apposta per questo!

Le parole più comuni che richiedono l'accento acuto sulla *e* finale sono: *affinché*, *benché*, *cosicché*, *finché*, *giacché*, *né*, *nonché*, *perché*, *poiché*, *purché*, *sé*, *sicché*, *ventitré* e tutti i composti di *tre* (*trentatré*, *quarantatré*, *centotré*, eccetera); infine, le terze persone singolari del passato remoto di verbi come *battere*, *potere*, *ripetere*, eccetera: *batté*, *poté*, *ripeté*, eccetera.

In tutti gli altri casi, l'accento sulla *e* finale è grave. Ricordate, in particolare, di segnarlo sulla terza persona del presente del verbo *essere* e sulle parole *tè* e *caffè*.

Trenta domande e trenta risposte

- 1. Àbrogo o abrògo?** Le tre persone singolari del presente indicativo di *abrogare* hanno l'accento sulla *a*: *io àbrogo*, *tu àbroghi*, *lui àbroga*. Questa pronuncia riprende quella originaria del latino, che era *àbrogo*, *àbrogas*, *àbrogai*. Nelle tre persone plurali l'accento si sposta, perché cambia il numero delle sillabe: *noi abroghiamo*, *voi abrogate*, *loro abrogano*.
- 2. Acribia o acribia?** *Acribia* significa «precisione meticolosa», e la precisione è d'obbligo per questa parola, che va pronunciata con l'accento sulla seconda *i*. Deriva dal greco *akrìbeia*, da *akribés*, un aggettivo che significava «accurato». Probabilmente la parola non è arrivata nella lingua italiana direttamente dal greco, ma attraverso il tedesco *Akribie*, e così si spiega lo spostamento dell'accento, che dalla prima *i* è andato a finire sulla seconda.
- 3. Adùlo o àdulo?** La pronuncia corretta è *io adùlo*, *tu adùli*, *lui adùla*, che riprende il verbo latino *adùlor*, con l'accento sulla *u*.
- 4. Amaca o amaca?** Bisogna dire *amàca*, con l'accento sulla seconda *a*. Il termine viene dalla lingua di Haiti, e precisamente da *hammàka*, che in caribico significava «letto pensile». Agli inizi del Cinquecento gli Spagnoli hanno introdotto il nome e l'oggetto in Europa, nella forma *hamàca*, che si è mantenuta a lungo inalterata, tant'è che Manzoni, nei *Promessi Sposi*, scriveva ancora *hamac*. A diffondere la forma *amàca* è stato Gabriele D'Annunzio, alla fine dell'Ottocento.
- 5. Appendice o appendice?** *Appendice*, senza alcun dubbio. La parola deriva dalla forma latina *appendice(m)*, anch'essa con l'accento sulla *i*, che è originario e va

mantenuto. In latino il termine significava «parte aggiunta a un'altra», e dunque si prestò bene a indicare la piccola porzione d'intestino che chiamiamo *appendice*; a partire dall'Ottocento, al significato anatomico si aggiunse quello giornalistico, e il termine indicò anche quella parte del giornale in cui si pubblicavano articoli di varietà, romanzi a puntate, eccetera.

- 6. Bocciòlo o bòcciolo?** La pronuncia corretta è *bocciòlo*, con l'accento sulla seconda *o*. *Bocciòlo*, infatti, è composto da due elementi: la parola *boccio* (che, come *bocciolo*, indica il fiore non ancora sbocciato), e il suffisso *-òlo* (lo stesso di *bracciòlo*, *famigliòla*, *figliòlo*), che richiede l'accento sulla *o*.
- 7. Cadùco o càduco?** La pronuncia giusta è *cadùco*. L'accento, infatti, cadeva sulla *u* anche in *cadùcus*, la parola latina da cui questo aggettivo (che significa «destinato a cadere» e dunque anche «effimero», «instabile») deriva.
- 8. Centellino o centéllino?** Bisogna dire *io centellino*, *tu centellini*, *lui centellina*, *loro centellinano*. *Centéllinare*, infatti, deriva dal sostantivo *centéllino*, che voleva dire «piccolo sorso di una bevanda» (da *cento*, cioè «centesima parte»).
- 9. Codardìa o codàrdia?** Bisogna dire sempre e solo *codardìa*, con l'accento sulla *i*. La parola va pronunciata come gli altri sostantivi astratti che terminano in *-ìa*: *allegria*, *follia*, *leccornìa*, *ghiottoneria*, eccetera. Una piccola curiosità: *codardìa* deriva da *codardo*, un adattamento italiano del francese antico *couard*. *Couard*, a sua volta, derivava da *cou*, cioè «coda»: originariamente il *codardo* era «chi teneva la coda bassa». E tale è rimasto anche oggi.
- 10. Cosmopolita o cosmopòlita?** La pronuncia corretta è *cosmopolita*, con l'accento sulla *i*, proprio come in altre parole che terminano in *-ità*: *israelita*, *moscovita*, *preraffaellita*, eccetera. La parola viene dal termine *kosmopolites*, anch'esso con l'accento sulla *i*, che in greco antico significava «cittadino del mondo», ed era un composto di *kòsmos*, che voleva dire «mondo», e di *polites*, «cittadino». Il significato antico si è mantenuto fino ai giorni nostri: il *cosmopolita*, infatti, è una persona aperta che, considerando sua patria il mondo intero, sa accettare e condividere le usanze e le idee dei popoli più diversi e lontani.
- 11. Cucùlo o cùculo?** Molti ricorderanno ancora un film degli anni Settanta, intitolato *Qualcuno volò sul nido del cuculo*. Il film, diretto da Miloš Forman e interpretato da Jack Nicholson, era bello e commovente. Il titolo, invece, è stato fonte di incertezze a non finire. Tutta colpa di quel *cucùlo*, uccello con le piume bianche e grigie, la cui femmina ha la strana abitudine di deporre le uova nel nido d'uccelli d'altra specie: quando lo si nomina, non si sa mai se mettere l'accento sulla prima o sulla seconda *u*. Ancora una volta, per risolvere il dubbio, dobbiamo risalire al latino. *Cucùlo*, infatti, deriva dal latino *cuculum*, parola nata per imitazione del verso tipico di questo uccello: *cu cu*. Risultato: nel passaggio all'italiano l'accento è rimasto allo stesso posto, sulla seconda *u*.
- 12. Cùpido o cupìdo?** In questo caso si tratta di due parole diverse, e ognuna deve essere pronunciata con l'accento giusto. Sull'aggettivo, che significa «ardentemente desideroso», non ci possono essere dubbi: bisogna dire *cùpido*,

con l'accento sulla *u*. Il termine deriva, infatti, dall'aggettivo latino *cùpidus*, con l'accento sulla *u*, che a sua volta proveniva dal verbo *cùpere*, che significava «bramare».

E *Cupìdo*, direte voi? *Cupìdo* era, nella mitologia classica, il dio dell'amore, figlio di Venere, rappresentato come un fanciullo alato armato di arco e frecce, con le quali feriva dei e uomini, suscitando in loro la passione amorosa. Il nome di *Cupìdo* derivava dalla parola latina *cupìdo*, che significava «bramosia», e aveva, invece, l'accento sulla *i*, che ha conservato in italiano. Attenzione, dunque, a non confondere l'aggettivo *cùpido* con il dio *Cupìdo*, anche se tutti e due, come s'è visto, hanno a che fare col desiderio e la passione.

13. Dissuadére o dissuàdere? Il verbo *dissuadére* significa «distogliere da un proposito, da un'idea», e va pronunciato con l'accento sulla *e*. La ragione va cercata nella parola da cui deriva, il latino *dissuadére*, di cui la forma italiana ha mantenuto non solo il significato, ma anche l'accento.

14. Edìle o èdile? *Edile*, senza ombra di dubbio: lo garantisce l'etimologia, che fa derivare questo aggettivo dalla parola latina *aedilis*, anch'essa con l'accento sulla prima *i*. Nell'antica Roma l'*aedilis* era il magistrato che curava gli edifici pubblici e i templi, i quali in latino erano detti *aedes*: di qui la forma *aedilis*. Oggi la parola *edile* è un aggettivo che significa «relativo all'edilizia» (impresa *edile*, imprenditore *edile*) oppure un nome che significa «lavoratore nell'edilizia» (il contratto degli *edili*).

15. Esplèto o èspleto? Il verbo *espletare* appartiene al linguaggio burocratico: vuol dire «compiere», «portare a termine». Si espletano pratiche, programmi, procedure, ma ogni volta il dubbio di chi usa il verbo è lo stesso: si deve dire *io esplèto* o *io èspleto*. Sono decisamente da preferire le forme con l'accento sulla seconda *e*: *io esplèto*, *tu esplèti*, *lui esplèta*. L'italiano *espletare* deriva dal verbo latino *explère*, che significava «riempire del tutto» e, come potete vedere, aveva l'accento sulla seconda *e*. A ogni modo, se invece di questo verbo freddo e impersonale, che sa di uffici polverosi e bui, usassimo semplicemente *compiere*, *finire*, *terminare*, non sarebbe meglio?

16. Ilare o ilàre? Ecco una parola che suscita simpatia: *ilare*, infatti, significa «che è di buon umore, che mostra contentezza». Viene dal latino *hilaris*, il cui accento, passando all'italiano, è rimasto sulla *i*.

Bisogna pronunciare *ilare* anche perché l'aggettivo *ilàre*, con l'accento sulla *a*, ha significati completamente diversi: in botanica indica ciò che riguarda l'*ilo* (cioè l'ombelico) del seme, e in anatomia ciò che ha rapporto con l'*ilo* (cioè la fossetta, l'avvallamento) di un organo. Conclusione: meglio non far confusione tra buon umore, botanica e anatomia.

17. Infido o ìnfido? Si pronuncia *infido*, con l'accento sulla seconda *i*, che riprende l'originale latino *infidus* potete fidarvi.

18. Ìnternet o Internèt? *Internet* (che si può scrivere con l'iniziale sia maiuscola sia minuscola) è l'abbreviazione di *Internetwork*, e indica la grande rete di comunicazione mondiale che collega tra loro le reti dei calcolatori. Oggi

navigano in rete milioni di italiani, ma una questione è ancora irrisolta: bisogna dire *Internet* o *Internèt*? La pronuncia originaria è *Internèt*, con l'accento sulla *e*: non solo negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, ma anche in Spagna, America Latina, Francia e Germania si segue questa pronuncia. In Italia, invece, è più diffusa e comune la pronuncia *Internet*, con l'accento sulla *I*. La preferenza per l'accento sulla prima sillaba ha una spiegazione: nella nostra lingua le parole tronche, con l'accento sull'ultima sillaba, sono in minoranza, e di conseguenza c'è una certa resistenza ad accoglierne di nuove. In più, chi parla avverte *Inter* come parola a sé, separata da *net*, e la pronuncia con l'accento sulla *i*. Poiché non c'è niente di sbagliato nell'adattare la pronuncia del nome proprio *Internet* alle abitudini e alle regole dell'italiano, consigliamo di lasciare l'accento sulla *i*.

19. Leccornìa o leccòrnia? La pronuncia giusta è *leccornìa*, con l'accento sulla *i*, come molti altri sostantivi astratti che terminano in *-ìa* (*codardia*, *follia*, *allegria*, eccetera). *leccornìa* è una forma abbreviata di *leconeria*, che a sua volta derivava da un antico *leccóne*, cioè «ghiottone». La pronuncia con l'accento sulla *o* si è diffusa per influsso di altre parole in *-ìa* che non hanno l'accento sulla *i* finale, come *bòria*, *glòria*, *sbòrnia*, eccetera. La pronuncia *leccòrnia* è talmente diffusa che è imbarazzante, ce ne rendiamo conto, andare controcorrente, pronunciandola in modo corretto. Ci sembra già di sentire, appena avrete detto *leccornìa*, il coro dei saputelli pronti a correggervi. Un consiglio: pronunciate la parola con l'accento sulla *ì* solo se vi sentite di ripetere la spiegazione che vi abbiamo dato.

20. Lùbrico o lubrìco? La pronuncia corretta è *lùbrico*, con l'accento sulla *u*, che è originario. Infatti, la parola latina da cui deriva *lùbrico* era *lùbricus*, anche lei con l'accento sulla *u*. Una piccola aggiunta sul significato della parola *lùbrico*, che forse non è noto a tutti: *lùbrico* in senso proprio vuol dire «scivoloso», «sdruciolevole» (pensate a un verbo come *lubrificare*, che significa «ungere gli elementi di un meccanismo fino a renderlo scorrevole»); in senso figurato significa «viscido», e quindi anche «disonesto», «immorale», «licenzioso», «lascivo». Non a caso l'animale «scivoloso» (e dunque *lùbrico*) per eccellenza è il serpente, che nella Bibbia incarna il peccato e la tentazione.

21. Mediceo o medicèo? La pronuncia giusta è la prima, con l'accento sulla *i*. Infatti l'uscita *-eo* con cui la parola termina deriva dalla finale latina *-eus*, che non aveva mai l'accento. Quando una parola italiana termina in *-eo* derivato dal latino *-eus*, l'accento deve cadere obbligatoriamente sulla sillaba precedente: *mediceo*. La stessa regola vale per altre parole uscenti in *-eo* come *argènteo*, *àureo*, *ebùrneo*, *fèrreo*, *fosfòreo*, *ligneo*, *tèrreo*, eccetera.

22. Muliebre o mùliebre? Si dice *muliebre*, che riprende la pronuncia originaria del latino *muliebris*, da cui il termine italiano deriva.

23. Nòcciolo o nocciòlo? Il *nòcciolo*, con l'accento sulla prima *o*, è il guscio legnoso che ricopre il seme di molti frutti (oppure, metaforicamente, il «centro» di qualcosa: pensate all'espressione «il nòcciolo del problema»); il *nocciòlo*, invece, con l'accento sulla seconda *o*, è l'albero che dà le *nocciòle*.

24. Persuadére o persuàdere? La pronuncia corretta è la prima, che riproduce quella del verbo originale latino *persuadére*. Per la diffusione del tipo *persuàdere*, con l'accento sulla *a*, è stato determinante il modo di pronunciare le prime persone del presente indicativo: *io persuàdo, tu persuàdi, lui persuàde*.

25. Pudìco o pùdico? La pronuncia corretta è *pudico*, con l'accento sulla *i*. Era accentata sulla *i* anche la parola latina *pudicus*, da cui deriva l'aggettivo italiano.

26. Rubrìca o rùbrica? La pronuncia corretta è *rubrica*. La storia di questa parola è un po' lunga e forse anche un po' complicata, ma vale la pena di raccontarla. Essa deriva dal termine latino *rubrica*, con l'accento sulla *i*, proveniente a sua volta dall'aggettivo *ruber*, cioè «rosso». Che c'entra la rubrica col rosso? Il fatto è che i latini avevano la consuetudine di tingere di rosso alcune parti dei rotoli di papiro o di pergamena su cui scrivevano. Durante il Medioevo la loro abitudine non andò perduta, e nel chiuso dei monasteri gli amanuensi presero a tingere di rosso le parti più importanti dei manoscritti: il titolo, le lettere iniziali dei capitoli e l'indice alfabetico degli argomenti, detto *rubricario*.

La parola *rubrica* in un primo tempo indicò tutte queste parti dei manoscritti scritte in rosso; poi, pian piano, cominciò ad assumere altri valori, indicando, di volta in volta, non più l'indice degli argomenti, ma qualsiasi elenco ordinato alfabeticamente (la rubrica telefonica); non più la parte importante di un libro, ma la parte di un giornale (e poi di un programma radiotelevisivo) dedicata a un determinato argomento (la rubricamondana; una rubrica dedicata allo sport).

27. Salùbre o sàlubre? La pronuncia corretta è *salùbre*, perché la parola deriva dal latino *salùber*, anch'esso con l'accento sulla *u*.

28. Ùpupa o upùpa? Povera *ùpupa*!. Oltre a essere circondato da una fama sinistra, questo innocuo uccelletto subisce anche il torto dell'accento sbagliato, e diventa, spesso e volentieri, un'*upupa*. Il nome ha origine latina: si chiamava *ùpupa*, e la parola riproduceva il suo tipico verso, un *up up* ripetuto e prolungato. Come vedete, l'accento, nella parola originaria, era sulla prima *u*, e tale si è mantenuto in italiano. Ora che ne abbiamo sistemato la pronuncia del nome, vediamo di rendere un po' di giustizia a questo uccellino. Già nella Bibbia *l'ùpupa* era ingiustamente considerata un animale immondo e impuro, ma è colpa soprattutto di Ugo Foscolo se in Italia essa si è trasformata, nel corso del tempo, in un malaugurante e tetro uccello notturno. Nei famosi versi dei *Sepolcri* il poeta ha scritto «e uscir dal teschio, ove fuggia la luna, / l'ùpupa, e svolazzar su per croci / sparse per la funerea campagna». Da allora il povero uccello non ha avuto più pace. Per fortuna, in anni più vicini a noi, un altro grande poeta, Eugenio Montale, ha riabilitato lo sfortunato volatile in un celebre verso degli *Ossi di seppia*: «Upupa, ilare uccello calunniato / dai poeti». Come vedete, Montale ha fatto diventare addirittura *ilare* (e non *ilàre*: v. p. 25) la nostra *ùpupa*.

29. Io valùto o io vàluto? Nel suo bel libro *Non se ne può più* Stefano Bartezzaghi racconta che Michele Mirabella detesta che tutti dicano «io vàluto», perché la forma corretta è «io valuto». Mirabella ha ragione. Anche se ai più suonerà

strano, sappiate che *valùto* e le altre forme del presente di *valutare* vanno pronunciate con l'accento sulla *u*: *io valùto, tu valùti, lui valùta, loro valùtano*. Queste voci verbali, infatti, derivano dalle forme del latino tardo *valùto, valùtas, valùtat, valùtant*, tutte con l'accento sulla *u*, che va mantenuto in italiano.

30. Zaffiro o zàffiro? All'origine della parola c'è il termine greco *sáppheiros* (= lapislazzuli, pietra blu), entrato nella nostra lingua non direttamente, ma attraverso la mediazione del latino *sapphirus*. L'incertezza nella pronuncia dipende, come si può vedere, dalla diversa accentazione della parola in greco (che suggerisce *zàffiro*) e in latino (che suggerisce *zaffiro*). Da sempre, la pronuncia preferita è stata quella modellata sul latino, con l'accento sulla penultima sillaba («Dolce color d'oriental zaffiro», scrive Dante); quella modellata sul greco, con l'accento sulla terzultima sillaba, non è certo sbagliata, ed è stata accolta anche da scrittori e poeti del peso di Montale, che in una sua poesia nomina un «arco di zaffiro».

Totò, Peppino e la punteggiatura

Signorina

veniamo noi con questa mia addirvi che scusate se sono poche ma settecento mila lire; noi ci fanno specie che questanno c'è stato una grande moria delle vacche come voi ben sapete.: questa moneta servono a che voi vi consolate dal dispiacere che avrete perché dovete lasciare nostro nipote che gli zii che siamo noi medesimo di persona vi mandano questo perché il giovanotto è studente che studia che si deve prendere una laurea che deve tenere la testa al solito posto cioè sul collo.;;

salutandovi indistintamente

i fratelli Caponi (che siamo noi).

Il testo che avete appena letto non ha certo bisogno di presentazioni: è la celebre lettera che Totò detta a Peppino De Filippo in *Totò, Peppino e... la malafemmina* (1956).

L'abbiamo scritta anche noi, proprio come Peppino De Filippo, sotto dettatura, attenendoci a tutte le prescrizioni di Totò, senza tralasciare neppure una virgola, e abbondando in punti e punti e virgola in tutti i casi in cui lui suggeriva di farlo. La pagina che ne vien fuori fa parte della storia del cinema. Le omissioni e le ipertrofie interpuntorie imposte dal grande Totò non smettono di farci sorridere. Fanno sorridere meno, invece, le gravi improprietà nell'uso dei segni di punteggiatura che - come è stato segnalato spesso e autorevolmente - connotano, purtroppo, la scrittura di molti italiani, in particolare di quelli che frequentano le scuole, dalle elementari all'università.

A scuola, a nostro avviso, la punteggiatura s'insegna poco e male.

Quanto *al poco*: chi può dire di aver fruito, nel corso della sua carriera scolastica, di un ciclo, sia pur ridotto, di lezioni sui segni d'interpunzione? Diciamo «lezioni» e non indicazioni frettolose, distribuite qua e là fra la correzione di un tema e la spiegazione di una poesia: «La virgola indica pausa breve, il punto indica pausa lunga, il punto e virgola indica una pausa più lunga della virgola e più breve *del* punto...» Santo cielo, che dobbiamo fare? Scegliere i segni d'interpunzione usando il metronomo?

Quanto *al male*: fra le tante regole grammaticali, quelle che riguardano la punteggiatura sembravano (e, ahinoi, spesso ancora sembrano) inesistenti. A parte poche indicazioni precise (quando si conclude un periodo bisogna mettere il punto, alla fine di una domanda bisogna mettere il punto interrogativo, alla fine di un'esclamazione bisogna mettere il punto esclamativo), sembra che, per il resto, la distribuzione dei segni d'interpunzione sia più una questione di gusti e di stile personale che una questione di grammatica.

In realtà, la mancanza di regole è solo apparente.

Quella che ci viene dalla grammatica spicciola è un'errata concezione *pausativa* della punteggiatura, secondo la quale sarebbero i segni d'interpunzione a produrre delle pause nel testo. Non è così: il punto, la virgola e gli altri segni d'interpunzione non *producono* una pausa, ma *segnalano* una pausa prodotta dal significato del testo; i segni d'interpunzione non separano le parole e le frasi ma, al contrario, le collegano: «agganciano», per così dire, due parole, due frasi o due periodi fra i quali *esiste già* una pausa determinata dal significato.

Se finiamo un discorso o una sua parte importante, è naturale che, prima di iniziare il discorso successivo, facciamo un'interruzione: se l'interruzione è debole, ci vorrà un segno di collegamento debole (la virgola); se l'interruzione è forte, ci vorrà un segno di collegamento più forte (il punto, il punto e virgola o i due punti).

Ecco allora la prima regola relativa ai segni d'interpunzione. Per garantire al nostro scritto una buona punteggiatura dobbiamo leggerlo. Il senso ci imporrà delle pause. Se le pause saranno deboli, inseriremo una virgola; se le pause saranno forti, inseriremo o un punto o un punto e virgola o due punti.

Naturalmente questa prima operazione non è sufficiente, perché non consente di distinguere fra punto, punto e virgola o due punti in caso di pausa forte. Perciò, dopo questo primo passo indispensabile, entriamo nel merito e vediamo, caso per caso, quando e come si usano tutti i segni d'interpunzione.

Punto. E virgola

Il *punto* si usa quando tra due frasi oppure due periodi c'è un'interruzione forte, o perché cambiano le cose dette su un determinato argomento, che generalmente è il soggetto (come accade nella parte *b* dell'esempio che segue, in cui il soggetto non è più l'Unione Europea, ma i suoi Stati membri); o perché cambiano le cose dette su quel soggetto (come accade nella parte *a* dell'esempio che segue, in cui il soggetto delle due frasi è sempre l'Unione Europea):

[*a*] L'Unione Europea (UE) è una famiglia di Paesi europei democratici che si sono impegnati a lavorare insieme per la pace e la prosperità. Non è uno Stato che si propone di sostituire gli Stati esistenti, ma è qualcosa di più rispetto alle altre organizzazioni internazionali. L'UE è infatti qualcosa di unico, [*b*] I suoi Stati membri hanno creato una serie di istituzioni comuni a cui delegano una parte della loro sovranità in modo che le decisioni su questioni specifiche di interesse comune possano essere prese democraticamente a livello europeo.

La *virgola* collega due parole o due frasi fra le quali c'è un'interruzione debole. Quindi si usa:

- negli elenchi di nomi o aggettivi: «Ho comprato una camicia, una cravatta, un cappotto, una giacca»; «È una persona onesta, sincera, coraggiosa»;
- per collegare due o più frasi prive di congiunzione: «Si alzò presto, si vestì in fretta, uscì quando era ancora buio»;

- prima di un'apposizione: «Berlino, la capitale della Germania»;
- prima (ed eventualmente anche dopo) un vocativo: «Non dire così, Carla!»; «Carla, non dire così!»;
- negli incisi di qualunque tipo (con questa funzione si possono anche usare, meno comunemente, i trattini e le parentesi tonde). L'inciso può essere costituito da una sola parola: «Le cose, tuttavia, stanno diversamente»; o da sequenze più complesse, anche frasi: «L'Italia, come tutti sanno, è una repubblica parlamentare»;
- per dividere vari tipi di frasi subordinate, per esempio relative: «Isernia, che è la terza città del Molise, divenne capoluogo di provincia nel 1970»; temporali: «Quando arrivai a casa, non c'era nessuno»; concessive: «Alcuni protestavano, benché non ne avessero motivo»; ipotetiche: «Se sarà il caso, interverremo».

Punto e virgola

Il *punto e virgola* si usa quando tra due frasi c'è un'interruzione forte sul piano della forma (le frasi sono autonome e separate), ma non c'è interruzione forte sul piano del contenuto: ciò che viene detto dopo il punto e virgola è fortemente legato a ciò che è stato detto prima. Dato questo legame, il punto non sarebbe adatto, e si preferisce il punto e virgola. Guardate questo esempio, in cui Giuseppe Tornasi di Lampedusa descrive il protagonista del suo romanzo *Il Gattopardo*:

Non che fosse grasso: era soltanto immenso e fortissimo; la sua testa sfiorava (nelle case abitate dai comuni mortali) il rosone anteriore dei lampadari; le sue dita sapevano accartocciare come carta velina le monete da un ducato; e fra villa Salina e la bottega di un orefice era un frequente andirivieni per la riparazione di forchette e cucchiari che la sua contenuta ira, a tavola, gli faceva spesso piegare a cerchio.

Ogni frase ha, al centro, un argomento diverso (per esempio la testa o le dita del protagonista), ma tutte rinviano a un argomento comune (la sua prestanza fisica): non c'è interruzione sul piano del contenuto, sicché, per collegarle, si usa il punto e virgola, non il punto.

Due punti, punto interrogativo e punto esclamativo

I *due punti* si usano:

- per spiegare ciò che si è detto prima: «Negli anni Cinquanta e Sessanta si è avuto il cosiddetto *boom* economico: uno straordinario sviluppo industriale che ha prodotto ricchezza e benessere, ma anche squilibri e contraddizioni»;
- per dimostrare ciò che si è detto prima: «Negli ultimi sessant'anni l'Italia ha conosciuto un enorme progresso: per la maggior parte dei cittadini la qualità della vita è enormemente migliorata»;
- per indicare le conseguenze di ciò che si è detto prima: «Ho comprato a mio figlio il motorino: non lo sentirò più brontolare» (= quindi non lo sentirò più brontolare);
- per arricchire di particolari ciò che si è detto prima: «Il sabato notte la discoteca *si* riempie di gente: gente allegra, spensierata, piena di voglia di divertirsi»;
- per introdurre un elenco: «I problemi sono di vario tipo: economici, politici, culturali»;
- per introdurre un discorso diretto, prima delle virgolette o della lineetta: «Chiese: 'Lo hai incontrato?'»; «Disse: - Mi chiamo Federico Gattuso».

Il *punto interrogativo* si usa alla fine di una domanda o di un dubbio: «Che potrei dire?»; mentre il *punto esclamativo* si usa alla fine di un'esclamazione: «Che fortuna!»

Qualche consiglio in più

QUANDO NON SI USANO I DUE PUNTI

Quando verbi come *dire*, *chiedere*, *domandare* non reggono un discorso diretto ma un nome o una frase:

Si

Disse una battuta.

Mi ha chiesto che ora fosse.

Disse che si chiamava Carlo.

No

Disse: una battuta.

Mi ha chiesto: che ora fosse.

Disse: che *si* chiamava Carlo.

Quando un elenco di complementi dipende direttamente dal verbo:

Sì

Gli esperti hanno esaminato questioni economiche, problemi politici, difficoltà giuridiche.

No

Gli esperti hanno esaminato: questioni economiche, problemi politici, difficoltà giuridiche.

QUANDO NON SI USA LA VIRGOLA

Tra soggetto e predicato (anche quando il soggetto è ampliato con altre parole, come aggettivi e complementi):

Sì

Gianni mangia.

No

Gianni, mangia.

Sì

Il progetto del ministro relativo alla ristrutturazione del sistema di trasporto pubblico è stato approvato.

No

Il progetto del ministro relativo alla ristrutturazione del sistema di trasporto pubblico, è stato approvato.

Tra predicato e complemento oggetto:

Sì

Mangia un gelato.

No

Mangia, un gelato.

Tra il verbo *essere* e il suo aggettivo o nome:

Sì

Sei simpatico.
Anna è infermiera.

No

Sei, simpatico.
Anna è, infermiera.

Tra un nome e il suo aggettivo:

Sì

Ho letto un libro interessante.

No

Ho letto un libro, interessante.

Prima di quasi tutti i complementi introdotti dalle varie preposizioni (*di, a, da, in, con, su, per, tra, fra*):

Sì

Sono andato a casa di Marco.
L'ho detto a un avvocato.
Sei criticato da tutti.

No

Sono andato a casa, di Marco.
L'ho detto, a un avvocato.
Sei criticato, da tutti.

Si

Ho passato qualche ora in giardino.
Sono uscito con Grazia.
La strada era interrotta per la pioggia.

No

Ho passato qualche ora, in giardino.
Sono uscito, con Grazia.
La strada era interrotta, per la pioggia.

LE VIRGOLE E GLI INCISI

Se in un discorso mettete un inciso, le virgole sono facoltative; ma se ne mettete una, dovete mettere anche l'altra:

Si

Non ci sono, *d'altra parte*, soluzioni diverse da questa. Non ci sono *d'altra parte* soluzioni diverse da questa.

No

Non ci sono, *d'altra parte* soluzioni diverse da questa. Non ci sono *d'altra parte*, soluzioni diverse da questa.

I SEGNI D'INTERPUNZIONE E LE PARENTESI

Attenzione a mettere, prima o dopo la parentesi, gli altri segni di punteggiatura. Il punto esclamativo e quello interrogativo vanno prima della parentesi chiusa, tutti gli altri subito dopo. Quindi:

Si

Dirà (ne sono certo!) che la decisione non può essere rinviata.

No

Dirà (ne sono certo)! che la decisione non può essere rinviata.

Si

Come si è già osservato (p. 56), un ente costituisce una persona giuridica.

No

Come si è già osservato, (p. 56) un ente costituisce una persona giuridica.

L'articolo

Una piccola grande parola

Preliminari

Come tutti sanno, l'articolo è una piccola parola che si premette al nome per precisarlo meglio. Può essere di due tipi: determinativo (*il, lo, la; i, gli, le*) e indeterminativo (*un, uno, una; dei, degli, delle*). Che differenza c'è fra l'uno e l'altro? Quando è corretto adoperare il primo, e quando il secondo? Come si spiega che, nella stessa situazione (per esempio, in un bar), si possano sentir usare contemporaneamente entrambi («*Un caffè, per favore*» e «*Il caffè, per favore*»)?

Ecco la nostra risposta. L'articolo determinativo indica in modo preciso e determinato qualcuno o qualcosa di *noto*; l'articolo indeterminativo, invece, indica in modo generico e non determinato qualcuno o qualcosa di *non noto*. Un medico che dica a un collega: «Ho visitato *il* paziente», si riferisce a una persona precisa, nota sia a lui sia al collega; se invece dice: «Ho visitato *un* paziente», si riferisce a una persona sconosciuta al collega. Il signore che, entrando nel bar, chiede «*un caffè*» non è un cliente abituale di quel bar:

la sua richiesta *non* può essere nota al barista. Invece un altro signore che dica «*il caffè*» è un cliente che frequenta abitualmente il bar, e la sua richiesta è ben nota al barista: *il caffè* che chiede è quello che prende tutte le mattine prima di andare al lavoro.

Le forme dell'articolo maschile

Per usare in modo corretto l'articolo maschile è sufficiente ricordare tre regole:

1. Bisogna usare l'articolo *il*, il suo plurale *i* e l'articolo indeterminativo *un*:

- davanti a una parola che comincia per consonante che non sia né *z* né *x*: *il gallo, i giochi, un cuscino, i piedi*;
- davanti a una parola che comincia per qualsiasi consonante (tranne *s*) seguita da *l* o *r*: *il plesso, i glicini, un prato, i trucchi*;
- davanti a una parola straniera che comincia per *w*: *il whisky, il windsurf, i war game, un western*.

2. Bisogna usare l'articolo *l'* (con l'apostrofo), il suo plurale *gli* e l'articolo indeterminativo *un* (al maschile senza apostrofo!):

- davanti a una parola che comincia per vocale: *l'orto, l'elettricista, gli amici, un abito.*

3. Bisogna usare l'articolo *lo*, il suo plurale *gli* e l'articolo indeterminativo *uno*:

- davanti a una parola che comincia per *s* seguita da un'altra consonante: *lo scatto, gli schermi, uno spreco, gli studenti;*
- davanti a una parola che comincia per il suono *gn* di *gnocco*: *lo gnocco, gli gnocchi, uno gnocco; lo gnorri, gli gnomi, uno gnu;*
- davanti a una parola che comincia per *x*: *lo xantio, gli xenofobi, uno xilòfono;*
- davanti a una parola che comincia per una consonante seguita da un'altra consonante che non sia *l* o *r*. *lo pterosauro, gli pterosauri, uno pterosauro; lo psicologo, gli psicologi, uno psicologo; lo pneumatico, gli pneumatici, uno pneumatico;*
- davanti a una parola che comincia per *i* o per *y* seguita da un'altra vocale: *lo iodio, gli iettatori, uno iato, lo yogurt, gli yogurt, uno yogurt.*

Con i nomi e i cognomi

L'uso dell'articolo con i nomi di persona e i cognomi è uno dei punti più spinosi della grammatica, soprattutto perché è difficile, se non impossibile, capire la logica di certe regole. Ci limiteremo a indicare quelle più importanti, passando in rassegna le varie possibilità.

L'articolo e il primo nome

Con il primo nome l'articolo non va usato: «Ho visto Claudio»; «Luisa è arrivata ieri»; «Ha citofonato Marco». È vero che nell'Italia settentrionale e in Toscana ricorrono frasi come: «Ieri è venuto l'Alberto»; «Oggi ho incontrato la Silvia»; ma si tratta, per l'appunto, di usi regionali, che non sempre coincidono con le norme dell'italiano.

L'articolo e il cognome

In questo caso è importante distinguere tra persone contemporanee, note soltanto a noi, e persone illustri, ormai affidate alla storia. In generale l'articolo conferisce un certo distacco al cognome, lo colloca lontano da chi parla o scrive. Può trattarsi di una lontananza nel tempo (*Il Leopardi, l'Ariosto*), ma anche di una lontananza psicologica: quella, per esempio, del pubblico ministero o dell'avvocato che adoperano l'articolo davanti al cognome di imputati e testimoni per mostrarsi al disopra delle parti: «Chiedo che sia chiamato a testimoniare *il Righelli*».

L'articolo manca, invece, con il cognome di quei personaggi storici che sentiamo vicini a noi perché appartenenti, nel bene e nel male, alla nostra memoria storica: diremo quindi piuttosto *Garibaldi, Mazzini, Cavour, Verdi, Mussolini, Gramsci* che non *il Garibaldi, il Mazzini, il Verdi*, eccetera.

L'articolo non si usa nemmeno con i cognomi di persone illustri straniere (il che dimostra quanto, a volte, l'uso sia capriccioso, visto che dovremmo sentire queste persone più «lontane» da noi, proprio perché straniere): *Mozart, Beethoven, Voltaire, Shakespeare* piuttosto che *il Mozart, il Beethoven*, eccetera.

L'articolo e le donne

Per i cognomi femminili, anche per quelli di donne contemporanee, fino a qualche tempo fa si usava quasi sempre l'articolo. Se Conti, Salvi e Bianchi erano degli uomini, niente *il*; se invece erano delle donne, tutti pronti a intonare il *la*: *la* Conti, *la* Salvi, *la* Bianchi. Ma perché mantenere questa discriminazione fra uomo e donna? Perché le opportunità siano pari anche sul piano linguistico, se dobbiamo nominare una coppia affiatata come quella formata da Rosy e Silvio, è giusto scrivere «Bindi e Berlusconi», piuttosto che «*la* Bindi e Berlusconi».

L'articolo tiene famiglia

L'articolo maschile plurale può indicare i membri di una famiglia storica (*i* Colonna, *gli* Orsini) o di una famiglia qualsiasi («Domani abbiamo a cena *i* Turci»). L'articolo femminile, invece, può designare due o più sorelle oppure una madre e una figlia: per esempio *le* Materassi, tre sorelle protagoniste di un famoso romanzo di Aldo Palazzeschi.

Il nome

Ogni cosa che vediamo con un nome la chiamiamo...

Ogni cosa che vediamo / con un nome la chiamiamo. / Le persone, gli animali, / e le piante e i minerali, / città, fiumi, monti, stati / son dai nomi nominati.

I versi sopra citati (provenienti da una deliziosa *Grammatica in versi* pubblicata da Raffaele Sartorelli nel 1948) ci ricordano che il nome è una parola molto versatile: serve a indicare persone (*ragazza, Carla*), animali (*gatto, Puffi*), cose (*piatti, pasta*), idee (*uguaglianza, libertà*), sentimenti (*amore, antipatia*), fenomeni (*neve, maremoti*), sensazioni (*freddo, piacere*), azioni (*furto, dormita*), fatti reali o irreali (*gara, malocchio*).

Nel corso della storia di una lingua, uno stesso nome ha significato cose anche molto diverse; qualche volta ha perfino smesso di indicare cose ed è passato a indicare persone. Un esempio vistoso di questa sua virtù camaleontica è offerto dalla parola *velina* che, nel corso del tempo, ha assunto significati lontanissimi fra loro. Molto tempo fa, *velina* era la forma abbreviata di *carta velina*, una carta molto leggera e sottile. Quando ancora si usava la macchina per scrivere e non esistevano le fotocopie, chi scriveva un testo a macchina aveva l'abitudine di farne una copia su un foglio di carta velina, inserendo fra l'originale e la *velina* un foglio di carta carbone. Durante la dittatura fascista i capi del regime, per controllare autoritariamente la stampa, facevano inviare alle redazioni dei giornali indicazioni su quali notizie dare e su come darle, esercitando così un'odiosa attività di censura. Le indicazioni dei gerarchi fascisti arrivavano su *veline*, mentre gli originali rimanevano negli archivi dei ministeri. Il controllo dell'informazione da parte del governo diminuì moltissimo, ma non scomparve del tutto dopo il 1945, quando l'Italia tornò a essere una democrazia, e qualche *velina* inviata da questo o da quel ministro continuò ad arrivare non solo nelle redazioni dei giornali, ma anche negli uffici della RAI, la televisione pubblica. Perciò, negli anni Ottanta del Novecento, gli autori del telegiornale satirico *Striscia la notizia* chiamarono scherzosamente *veline* le ballerine che intervenivano nel programma; così oggi, per il grosso pubblico, le *veline* non sono più i dattiloscritti inviati dal governo ai giornali, ma le ragazze che si esibiscono in TV.

Comune sarà lei...

Torniamo alla grammatica. La distinzione più importante e più utile, nell'uso della lingua italiana, è quella fra nomi *comuni* e nomi *propri*. I primi indicano persone, animali, cose e concetti in modo generico: *uomo, gatto, città*; i secondi indicano persone, animali e cose in modo specifico: *Carlo, Puffi, Torino*. I nomi comuni si scrivono con l'iniziale minuscola (a meno che non siano preceduti da un punto), mentre i nomi propri si scrivono con l'iniziale maiuscola. In particolare, sono nomi propri i nomi e cognomi di persona (*Mario Bani, Roberta Ascarelli*) e i nomi di luoghi, monti, fiumi, laghi.

La storia, ancora una volta, ha prodotto alcune curiose eccezioni a questa regola, e ha fatto sì che i nomi propri di alcuni personaggi o di alcune cose particolarmente famose diventassero nomi comuni, e passassero a indicare tutte le persone e tutte le cose dotate di quella stessa qualità. Per esempio, per indicare un protettore delle arti o delle lettere o delle scienze si usa il nome *mecenate*, perché così si chiamava un aristocratico protettore di artisti vissuto al tempo di Cesare Ottaviano Augusto; per indicare una persona di grande forza si dice *ercole*; per indicare una donna bellissima si fa riferimento a *venere*; oppure, per indicare una persona generosa ma ingenua, che insegue ideali irraggiungibili, si parla di un *donchisciotte*. Questo passaggio di un nome proprio alla classe dei nomi comuni si chiama *antonomasia*.

Ne sono esempi anche la parola *atlante* (una raccolta di carte geografiche del Cinquecento aveva nel frontespizio la figura del gigante Atlante, e da allora il suo nome designò le opere di tal genere), la parola *galateo* (dal titolo del trattato di buone maniere *composto* da monsignor Giovanni della Casa per Galeazzo - in forma latinizzata Galateo - Florimonte), e la notissima parola *bignami* (dal nome di Ernesto Bignami, benemerito autore-editore di volumetti che riassumono in forma provvidenzialmente schematica le materie scolastiche, passato a designare ogni tipo di manuale di questo genere).

Il genere dei nomi

Poche regole...

Generalmente sono maschili i nomi degli alberi (*il melo*), dei metalli, dei minerali, degli elementi chimici (*il rame, il mercurio, l'idrogeno*), dei colori (*il giallo*), dei venti (*lo scirocco*), i nomi propri dei monti, dei mari, dei fiumi, dei laghi (*il Cervino, l'Adriatico, l'Arno, il Trasimeno*) e i nomi propri dei vini (*il Brunello*); invece, sono quasi sempre femminili i nomi dei frutti (*la mela*), i nomi propri di città, isole, regioni, Stati, continenti (*Pisa, Sicilia, Lombardia, Spagna, Africa*) e i nomi di scienze e discipline (*chimica, filologia*).

Schematizzando e semplificando, possiamo dire che:

- sono maschili quasi tutti i nomi che terminano in *-o* (*il viso*);
- sono femminili molti nomi in *-a* (*la porta*), quasi tutti i nomi in *-i* (*la crisi*), i nomi in *-tà* (*la città*) e quasi tutti i nomi in *-ù* (*la virtù*);
- sono in parte maschili e in parte femminili i nomi che terminano in *-e* (*il dente; la gente*).

...molte eccezioni

Le poche regole che abbiamo indicato sono soggette a decine, centinaia di eccezioni. Qualche straniero che studia l'italiano potrebbe dire: «Ecco qua. L'italiano è come gli italiani: fatta la legge, trovato l'inganno; fissata la regola, spuntano le eccezioni». Non è così. Noi italiani non saremo perfetti (magari lo fossimo...) ma la nostra lingua non è il regno dell'anarchia: è il risultato della storia, il dominio della stratificazione, il territorio dell'incrocio e dello scambio. Molte forme, regolarissime in greco, in latino o in italiano antico, nel corso del tempo hanno dovuto percorrere sentieri accidentati, finendo in un'apparente periferia della grammatica. Eccone qualcuna.

CITTÀ

Città come Napoli, Milano, Messina, Torino, Bergamo, Catania, Urbino, Arezzo, Taranto sono maschili o femminili? Nel passato i nomi di città che avevano la desinenza in *-o* erano considerati maschili; oggi, invece, tutti i nomi di città vengono considerati femminili. Quindi si dice: *la bella Torino, la mia Milano, la Palermo antica*, sottintendendo sempre il nome *città*. È vero che uno scrittore famoso, Paolo Volponi, ha considerato maschile la sua città, e ha scritto in un romanzo: «Urbino [...]

stretto e marrone, a punta e scontroso», ma agli scrittori, si sa, tutto è consentito.

SQUADRE DI CALCIO

Dei nomi delle squadre di calcio alcuni sono maschili, altri sono femminili. Si possono individuare due linee o tendenze:

1. I nomi delle squadre che ripropongono in forma identica il nome della città sede della società sono maschili: *il Bari, il Bologna, il Brescia, il Campobasso, il Catania, il Cesena, il Foggia, il Napoli, il Messina, il Palermo, il Perugia, il Pescara, il Torino, il Venezia, il Verona* (unica eccezione rilevante *la Roma*, che è femminile);
2. I nomi delle squadre che non ripropongono in forma identica il nome della città sede della società o che non rinviano al nome di una città sono femminili: *l'Atalanta, la Casertana, la Fiorentina, l'Inter, la Juventus, la Lazio, la Reggiana, la Reggina, la Salernitana, la Sampdoria, l'Udinese, la Ternana, la Triestina* (sole eccezioni *il Genoa* e *il Milan*, maschili, il cui nome è comunque molto simile a quello delle città dove hanno sede le squadre, cioè Genova e Milano).

FRUTTI

I nomi dei frutti sono quasi sempre femminili: *la banana, la pesca, la noce, la mela, l'arancia*; al frutto femminile corrisponde un nome d'albero maschile: *il banano, il pesco, il noce, il melo, l'arancio*.

Nei casi seguenti sia il nome del frutto sia il nome dell'albero sono maschili: *il cedro, il fico, il lampone, il limone, il bergamotto, il chinotto, il mandarancio, il mandarino, il pompelmo*.

I nomi dei frutti esotici sono quasi sempre maschili: *l'ananas, l'avocado, il cachi, il kiwi, il mango, il litchi, il maracuja*.

Un'ultima osservazione. Il plurale *di frutto è frutti o frutta? I frutti* indicano i prodotti delle piante: «i frutti dell'olivo»; oppure, in senso figurato, il risultato o il vantaggio che si ricava da qualcosa: «i frutti di una buona educazione». *La* (o *le*) *frutta* (con valore collettivo) indica i frutti che si comprano e si mettono a tavola: «un bel cesto di frutta»; «mettere la frutta in tavola»; «frutta fresca e frutta secca». Questa varietà di forme si spiega, ancora una volta, con la storia della parola. Dal latino *fructus*, maschile, in italiano si è avuto *frutto*, anch'esso maschile, che al plurale ha dato regolarmente *i frutti*. Nel latino tardo, accanto a *fructus* si è sviluppata un'altra forma usata solo al plurale, *fructa*, da cui si è avuto, in italiano, *frutta*, usato sia al singolare (*la frutta*) sia al plurale (*le frutta*).

MALATTIE

Le parole del linguaggio medico che terminano in *-ma* sono di genere maschile. Come quasi tutti i termini medici, *coma, edema, enfisema, enzima, eritema,*

glaucoma, *plasma* e altre parole simili derivano dal greco. In questa lingua esse non erano né maschili né femminili, ma appartenevano al genere neutro, in cui rientravano molti termini sessualmente non connotati. L'italiano, che non ha mai avuto il neutro, generalmente ha trasformato in maschili le parole appartenenti a questo terzo genere: ecco perché dobbiamo dire e scrivere *coma profondo*, *edema nervoso*, *plasma sanguigno*. Anche *asma* fa parte di questo gruppo, sicché a rigore dovrebbe essere usato solo al maschile. Ma l'abitudine di adoperarlo al femminile è talmente diffusa che non può più essere considerata un errore: dove arriva l'uso, la grammatica si ferma. Sicché, che abbiate *un asma allergico* o che abbiate *un'asma allergica*, per i linguisti è lo stesso: l'importante è che lo (o la) curiate. Da curare, naturalmente, anche il *diabete*, che però, a differenza *dell'asma*, rimane saldamente ancorato al genere maschile, proprio come il termine greco antico da cui deriva, che è *diabétes*. Questa parola, a sua volta, derivava dal verbo *diabàinein*, che significava «passare attraverso», con probabile allusione al frequente passaggio di urina provocato dalla malattia.

VINI

Si dice: *il Barbera*, *il Marsala* o *la Barbera*, *la Marsala*?. Normalmente, i nomi dei vini sono maschili, anche quando hanno un'uscita femminile data dal nome del luogo di provenienza: non solo *l'Aglianico*, *il Barbaresco*, *l'Amarone*, ma anche *il Gattinara*, *il Sassicaia*, *il Ribolla*. Sono maschili anche i nomi di vini uscenti in *-e*, in *-i* e in consonante: *il Sangiovese*, *il Chianti*, *il Gavi* e *il Riesling*. Fanno eccezione *la Malvasia* e *la Vernaccia*. Per Barbera, Freisa e Marsala l'uso è oscillante: c'è chi li assapora al maschile, chi li trinca al femminile e chi, democraticamente, non fa differenze. Noi, sobri ancora per qualche minuto, abbiamo il tempo per consigliarvene l'uso al maschile, a temperatura ambiente: *il Barbera*, *il Freisa*, *il Marsala*.

ACME E ACNE

La parola *acme* (cioè «fase culminante») è maschile o femminile? È femminile, proprio come il termine da cui deriva: *akmé*, che in greco antico ha avuto prima il significato di «punta» e poi quello di «fase culminante di una malattia». L'abitudine - diffusa da qualche tempo, ma sbagliata - di considerare *acme* maschile si spiega col fatto che questa non è una parola di uso comune; inoltre, la *-e* con cui termina è un'uscita ambigua, diversa da *-a* (che normalmente individua il femminile) e da *-o* (che normalmente individua il maschile). A ogni modo, se leggiamo o sentiamo parlare di un *acme tragico* anziché *tragica*, o del fatto che «il tale fenomeno ha avuto *il suo acme*» piuttosto che *la sua acme*, consoliamoci, perché anche i nostri cugini francesi fanno confusione, e adoperano la parola *acmé* (che anche in francese è femminile) come se fosse un maschile.

E veniamo *all'acne*, che irrita non solo il corpo, ma anche la mente. È una parola maschile o femminile? È femminile, e deriva anche lei, come *acme*, da *akmé*, che, dal significato originario di «punta», nel greco tardo passò a indicare le macchie e i

brufoli che si formano sul viso nell'età dell'adolescenza. Quando, nel Medioevo, gli amanuensi copiarono gli antichi codici di medicina, trascrissero male la parola: così la *m* perse una stanghetta, e l'*acme* si trasformò in *acne*.

ECO, CARCERE E ORECCHIA

Ecco tre parole piuttosto complicate. La prima, *eco*, al singolare può essere usata sia al femminile (che è la soluzione che suggeriamo: *una forte eco*) sia al maschile (che è una possibilità che non condanniamo: *un forte eco*). Al plurale, invece, *eco* è sempre e solo maschile: *gli echi*. Come si spiega questa oscillazione? Nella sua origine remota, *eco* proviene dal nome greco di genere femminile *echó*, derivato a sua volta dal verbo *echèin*, cioè «risuonare». Una volta entrata nell'italiano, la parola ha mantenuto il genere femminile; tuttavia, poiché terminava in *-o*, alcuni l'hanno percepita come maschile, e hanno inventato il plurale maschile *gli echi*.

A proposito del *carcere*, possiamo darvi qualche certezza in più (purché quella da voi richiesta non sia la certezza della pena). Al singolare è maschile (*il carcere*), mentre al plurale è femminile (*le carceri*). Nel merito, ha avuto una certa eco (o, se preferite, un certo eco) un «i carceri» scappato di bocca a Mariastella Gelmini in un'intervista rilasciata al TG 1 il 14 settembre 2010. Per l'occasione, la ministra dell'Istruzione ha parlato dell'opportunità di «consentire, in tutti *I carceri* minorili, la possibilità di frequentare la scuola, di conseguire la licenza elementare fino al diploma di scuola superiore». La dichiarazione è lodevole, *i carceri* un po' meno: forse un ministro dell'Istruzione, in caso d'incertezza, farebbe meglio a documentarsi o a tenere la bocca prudentemente chiusa. *Le orecchie*, invece, si possono tenere sempre bene aperte, e altrettanto si può fare con *gli orecchi*. Tra *orecchio* e *orecchia* e i rispettivi plurali *orecchi* e *orecchie*, infatti, non c'è nessuna differenza: tutte e quattro queste forme affondano le loro radici nell'italiano antico, benché quelle femminili siano più rare nell'italiano moderno. Per una tradizione che ormai sarebbe impossibile violare, in alcune frasi fatte si fa riferimento alle *orecchie* («tirare le orecchie», «fare orecchie da mercante», «fare le orecchie alle pagine dei libri», e così via), mentre in altre si preferiscono gli *orecchi* («avere mal d'orecchi», «drizzare gli orecchi», «essere tutt'orecchi», «essere duro d'orecchi»).

Quando il nome è donna

«Le parole sono femmine, i fatti sono maschi», diceva un antico proverbio. Ai proverbi, si sa, tutto è consentito. A chi voglia usare una lingua italiana rispettosa non solo nei confronti delle regole, ma anche nei confronti delle donne, non tutto è consentito. Cominciamo dalla questione più spinosa e fonte, ancora oggi, di polemiche: la questione dei nomi di professioni e cariche al femminile. I nomi che indicano professioni o cariche pubbliche fino a una certa epoca non prevedevano, per ovvi motivi, una forma femminile. Per vedere che cosa è cambiato, apriamo il «Corriere della Sera» del 23 settembre 2010 e leggiamo che cosa ha scritto Beppe Severgnini: «L'avrete saputo: a Milano ci sono 20 mila avvocati, la metà di tutta la Francia. In Italia sono 230 mila, e aumentano ogni anno di 15 mila. Magari avete

visto anche la lettera al *Corriere* di una giovane avvocata (anonima e pentita): a 27 anni prende 500 euro al mese, e ammette di essere fortunata. Almeno la pagano, e non la piazzano a fare fotocopie & caffè, come tanti colleghi coetanei». Avete letto bene: *avvocata*. Se lo scrive Severgnini, potete fidarvi. Ma se qualcosa non vi convince, e vi sembra che la parola «non suoni bene», o addirittura «sia brutta», aggiungeremo che, da un punto di vista grammaticale, la forma *avvocata* è del tutto legittima. La parola era usata fin dal Medioevo nel latino della Chiesa: la Madonna era definita *advocata nostra* nella preghiera *Salve Regina*, e da qui è entrata nell'uso come attributo non solo di Maria, ma di molte sante. Non siete ancora convinti? Aprite un buon vocabolario della lingua italiana, e cercate la parola *avvocato*: scoprirete che, se si riferisce a una donna, la forma *avvocata* è del tutto corretta.

PROFESSIONI AL FEMMINILE

Lo stesso discorso vale per *architetta*, *cancelliera*, *chirurga*, *deputata*, *ingegnera*, *magistrata*, *ministra*, *notaia*, *poliziotta*, *sindaca*, eccetera. Anche verso questi nomi di professioni o cariche femminili ci sono ostilità e preconcetti: molti li rifiutano perché li considerano sgradevoli da pronunciare e da leggere. In realtà, sono parole come le altre, né belle né brutte: l'unica differenza sta nel fatto che siamo meno abituati a sentirle e a leggerle.

Ecco un elenco dei nomi di professione che possono suscitare incertezze, con le corrispondenti forme al femminile, del tutto legittime e già registrate, da tempo, nei dizionari della lingua italiana:

<i>Maschile</i>	<i>Femminile</i>
il pilota	la pilota
l'assessore	l'assessora
il dottore	la dottoressa
il professore	la professoressa
il questore	la questura
il cancelliere	la cancelliera
l'ingegnere	l'ingegnera
il finanziere	la finanziaria
l'usciera	l'usciera
il giudice	la giudice
il presidente	la presidente
lo studente	la studentessa
il vigile	la vigile (<i>meglio detta</i> vigilessa)
l'architetto	l'architetta
l'appuntato	l'appuntata
l'avvocato	l'avvocata
il bagnino	la bagnina
il chirurgo	la chirurga
il deputato	la deputata
il magistrato	la magistrata
il ministro	la ministra

il notaio	la notaia
il poliziotto	la poliziotta
il sindaco	la sindaca
il soldato	la soldata

ACCOSTAMENTI PERICOLOSI

Per indicare certe professioni o certi ruoli svolti da donne c'è anche un'altra possibilità: aggiungere la parola donna al nome maschile che indica la professione o la carica: *donna giudice, donna magistrato, donna poliziotto o sindaco donna, notaio donna, chirurgo donna*, eccetera. Questo tipo di accostamento, apparentemente neutro, è, a parer nostro, ancora peggiore rispetto ai nomi riferiti a donna ma lasciati al maschile, perché sposta l'attenzione sul sesso della persona invece che sul ruolo professionale svolto. A proposito di accostamenti, un bell'esempio di accostamento inopportuno lo abbiamo ascoltato il 31 agosto 2010, in occasione dell'incontro di Muammar Gheddafi con la ministra delle Pari Opportunità Mara Carfagna e con rappresentanti del mondo femminile. Precisiamo che l'inopportunità non è da attribuire a Gheddafi, ma a chi ha tradotto in simultanea il suo discorso. Dopo aver reso, sicuramente in italiano corretto, l'inizio in questo modo: «Credo che in una società giamahiriana, cioè delle masse, ci sia assoluta uguaglianza tra uomini e donne», il traduttore (o la traduttrice) ha fatto dire a Gheddafi: «Prima di tutto saluto e apprezzo gli sforzi della *signora ministro*, che ha lavorato per agevolare questo incontro, e saluto le donne italiane che hanno aderito a questo appello. Io in ogni Paese che visito, incontro le donne, come faccio con gli uomini». D'accordo, in quel caso si trattava di una traduzione simultanea, con tutte le difficoltà e la tensione nel rendere le sottigliezze del pensiero della Guida della rivoluzione e massima autorità della Libia. Ma in altri casi non è colpa della traduzione: il 10 ottobre 2001 l'onorevole Giovanni Russo Spina si rivolgeva a Letizia Moratti con queste parole: «Signora Ministro, le chiedo se veramente il Governo voglia [...] smantellare la ricerca pubblica attuando una gravissima privatizzazione della ricerca». Cambiano i ministri, anzi le ministre, come noi suggeriamo di dire e scrivere, ma le cattive abitudini restano. Il 5 ottobre 2010 la senatrice Vittoria Franco ha chiuso così il discorso, rivolto a Mariastella Gelmini: «Noi le rimproveriamo, Signora Ministro, di non tutelare i settori sui quali il suo Dicastero ha la competenza». Insomma, l'accostamento *signora ministro* non funziona: né da un punto di vista grammaticale, né dal punto di vista del semplice buon senso. O *signora ministra* o *signor ministro*: *signora ministro* non sta in piedi. Né dal punto di vista del rispetto per la grammatica, né dal punto di vista del rispetto per la donna.

NOMI CHE ODIANO LE DONNE

Il disprezzo nei confronti delle donne può insinuarsi in modo subdolo dentro alle parole. Per esempio, in alcune di quelle che terminano in *-essa*. Questo suffisso, in sé, è innocente: aggiungendolo alla base maschile si sono create parole come *campionessa, dottoressa, professoressa, studentessa* e molte altre. Ma in certi casi

quel segmento di parola è impregnato di malizia. Se l'*avvocata* viene chiamata *avvocatessa*, la *deputata* *deputatessa* e la *vigile* *vigilessa*, a quelle parole viene aggiunta una sfumatura ironica o peggiorativa, un sarcasmo col quale si vuole screditare la donna che svolge quella professione proprio perché è una donna. In epoche nelle quali non era neppure immaginabile che una donna potesse esercitare la professione di avvocato o di medico, termini come *avvocatessa* e *medichessa* potevano essere usati con tono dichiaratamente ironico. E, fino a pochi decenni or sono, le donne che pretendevano di dire la loro e di ragionare con la propria testa erano definite *filosofesse*, non filosofe.

Singolari e plurali

Un belga, anzi due

In una scenetta di parecchi anni fa Cochi e Renato, nel momento in cui dovevano formare il plurale di *belga* rimanevano in dubbio, e si toglievano spiritosamente dall'impaccio dicendo *un belga... anzi due*. La difficoltà nel formare quel plurale nasceva dal fatto che i nomi in *-ca* e in *-ga* (per esempio: *monarca*, *stratega*, *basilica* e *bottega*) formano tutti il plurale in *-chi* e *-ghi* se sono maschili (*monarchi* e *strateghi*), in *-che* e in *-ghe* se sono femminili (*basiliche* e *botteghe*). *Belga* rappresenta l'unica eccezione a questa regola, e ha come plurale *belgi*, probabilmente per influenza del nome della nazione, *Belgio*, e del nome francese degli abitanti, *Beiges*. Per quanto riguarda il femminile, il plurale è regolarmente *belghe*.

Non sono solo i poveri *belgi*, comunque, a metterci in difficoltà. Anche altre parole sembrano fatte apposta per procurarci guai quando dobbiamo farne il plurale.

I nomi e gli aggettivi in *-cia* e *-gia* al plurale possono mantenere o perdere la *i*. Per ricordare in quali casi la *i* si mantiene e in quali si perde, basta fare attenzione a un particolare: se la *c* e la *g* sono precedute da una vocale (*camicia*, *fiducia*, *ciliegia*), allora la *i* si mantiene nel plurale (*camicie*, *fiducie*, *ciliegie*); se invece la *c* e la *g* sono precedute da una consonante (*pancia*, *pronuncia*, *pioggia*), allora la *i* si elimina (*pance*, *pronunce*, *piogge*).

Per questo motivo, perdono la *i* anche i nomi che finiscono in *-scia* (*angoscia* —> *angosce*; *striscia* —> *strisce*).

Occorre ricordare, però, che ormai, nell'italiano attuale, accanto ai plurali tradizionalmente considerati corretti, sono usate e largamente accettate anche forme come *ciliege*, *valige* e *province*, che sembrano contravvenire alle indicazioni pratiche che abbiamo appena dato.

I nomi in *-logo* e *-fago* spesso presentano un doppio plurale:

Singolare

l'antropofago
l'antropologo
l'archeologo
lo psicologo
il sociologo

Plurale

gli antropofagi / gli antropofaghi
gli antropologi / gli antropologhi
gli archeologi / gli archeologhi
gli psicologi / gli psicologhi
i sociologi / i sociologhi

Ma consideriamo anche i seguenti nomi, che hanno un solo plurale:

<i>Singolare</i>	<i>Plurale</i>
il catalogo	i cataloghi
il decalogo	í decaloghi
il dialogo	i dialoghi
il monologo	i monologhi
il prologo	i prologhi

Anche in questo caso non esiste una regola teorica, ma solo un'indicazione pratica a cui attenersi: i nomi che indicano persone tendono ad avere il plurale in *-gi*, mentre i nomi che indicano cose tendono ad avere il plurale in *-ghi*. Fanno eccezione *esofago* e *sarcofago*, che hanno come plurale *esofagi* e *sarcofagi* (ma scrivere *esofaghi* e *sarcofaghi* non è sbagliato: è solo meno comune).

Anche alcuni nomi in *-co* e in *-go* possono avere un doppio plurale:

<i>Singolare</i>	<i>Plurale</i>
il chirurgo	i chirurghi / i chirurghi
il farmaco	i farmaci / i farmachi
il manico	i manici / i manichi

Attenzione ad *asparago*, che al plurale fa *asparagi*.

Fisioterapia grammaticale

Anche l'italiano ha le sue rughe d'espressione e i suoi doloretto dovuti all'età. Possono investire labbra e ciglia, o danneggiare, di volta in volta, dita, braccia, calcagni, ginocchia e ossa. Niente paura: per sistemare tutto, sarà sufficiente qualche massaggio morfologico, uno o due cicli d'inalazioni sintattiche, qualche seduta di fisioterapia grammaticale da applicare, ovviamente, nei punti giusti.

TESTA E VISO

- 1. I cigli o le ciglia?** I *cigli* indicano solo i peli che formano le ciglia, uno per uno, oppure, più comunemente, i bordi di un fosso, di un burrone, di una strada: «i *cigli* della strada». Le *ciglia* indicano quelle degli occhi nel loro insieme: «*ciglia* lunghe e arcuate»; «un battito di *ciglia*».
- 2. I labbri o le labbra?** *Labbri* solo nel significato di orli, bordi: «i *labbri* della ferita»; «i *labbri* di una tazza». Sempre *labbra* per indicare la parte del corpo e negli usi figurati: «*labbra* sottili»; «un bacio sulle *labbra*»; «pendere dalle *labbra* di qualcuno».
- 3. I cervelli o le cervella?** Il plurale di cervello è maschile: *i cervelli*. Il femminile *le cervella* indica di solito, proprio come *budella*, la materia di cui si compone il cervello, potremmo dire le «interiora del capo». Dal latino *cerebellum* in italiano

si è avuto il maschile *cervello*, che al plurale ha dato *cervelli*. La forma *le cervella* riprende l'antico plurale latino *cerebella*. Dunque, per indicare «le intelligenze più brillanti» useremo l'espressione *i migliori cervelli*; alla forma femminile ricorreremo in espressioni quali «Si è fatto saltare *le cervella*».

4. I corni o le corna? Il maschile plurale *corni* si adopera per lo strumento musicale o per indicare le «estremità», le «punte» («*i corni* della montagna» o, in senso figurato, «*i corni* di un dilemma»). Il femminile plurale *le corna* designa, di volta in volta, le protuberanze sul capo di alcuni animali, o anche, nella lingua colloquiale e in senso figurato, la condizione di chi è tradito dal proprio compagno o dalla propria compagna: «Quello lì ha *le corna*»; «Il marito le fa *le corna*», eccetera.

GOLA

1. I gridi o le grida? I *gridi* se vi riferite ad animali: «*gridi* di uccelli notturni»; talvolta anche riferiti all'uomo, ma in quanto gridi isolati, non considerati nel loro complesso; *le grida* solo per indicare quelle dell'uomo: «*le grida* della folla»; «*grida* di gioia»; «*grida* di protesta».

2. Gli urli o le urla? Il maschile *urli* si riferisce agli urli degli animali; il femminile *urla* si usa per le grida e le invocazioni degli uomini. Quindi: «Si sentivano *gli urli* delle scimmie e *le urla* dei cacciatori».

ARTI SUPERIORI E INFERIORI

1. I bracci o le braccia? *Bracci* se vi riferite a oggetti o parti di oggetti: «*i bracci* della gru»; «un lampadario a sei *bracci*».

Braccia per indicare le parti del corpo e negli usi figurati: «alzare le *braccia*»; «accogliere a *braccia* aperte».

2. I diti o le dita? *Diti* se si specifica quali sono: «*i diti* pollici, *i diti* anulari»; *dita* se si considerano tutte insieme, nel loro complesso: «avere *dita* affusolate»; «*dita* da pianista». Potete usare indifferentemente *diti* o *dita* per indicare una piccola quantità: «brindare con due *dita* (o *diti*) di spumante».

3. I ginocchi o le ginocchia? Non c'è una regola precisa. Si può solo dire che nelle frasi figurate si preferiscono le *ginocchia*: «sentirsi tremare le *ginocchia*»; «gettarsi alle *ginocchia*» di qualcuno.

4. I calcagni o le calcagna? Il plurale di *calcagno* è *calcagni*, maschile. Il femminile *le calcagna* sopravvive in alcuni modi di dire come «stare *alle calcagna*»; «avere qualcuno *alle calcagna*».

APPARATO DIGERENTE

1. I budelli o le budella? Al singolare *budello* significa «intestino» e, in senso figurato, «passaggio stretto e contorto». Al plurale, il femminile *le budella* continua il primo significato (l'insieme degli intestini), mentre il maschile *i budelli* continua il secondo significato (i passaggi stretti e contorti).

2. I reni o le reni? Se si fa riferimento al *rene* come all'organo del corpo umano, allora il plurale è maschile: *i reni*.

Se invece si fa riferimento alla parte bassa della schiena, allora il plurale è femminile: *le reni*. Quindi si deve dire: «Ho tutti e due *i reni* sani», ma «Mi fa male la schiena, ho un dolore *alle reni*».

APPARATO SCHELETRICO

1. Gli ossi o le ossa? *Ossi* per indicarli uno per uno, separatamente, con riferimento ad animali: «spolpare gli *ossi* del pollo»; «dare gli *ossi* della bistecca al cane»; *ossa* se dovete indicare le ossa umane nel loro insieme: «le *ossa* dello scheletro»; «avere le *ossa* indolenzite». Sempre e solo *ossi* per indicare il nocciolo di alcuni frutti: «gli *ossi* delle pesche»; «gli *ossi* delle ciliegie».

COME SI SPIEGANO I PLURALI DOPPI?

La lingua latina, a differenza dell'italiana, aveva tre generi: il maschile, il femminile e il neutro. Schematizzando e semplificando, si può dire che gli esseri animati erano maschili o femminili (per esempio *lupus*, «lupo», maschile; *puella*, «fanciulla», femminile) e gli elementi inanimati erano neutri (per esempio *donum*, «dono», neutro), anche se le parole che si allontanavano da questo meccanismo distributivo erano moltissime.

Nel passaggio dal latino all'italiano le parole di genere neutro (che al plurale terminavano in *-a*: *dona*, «i doni»; *corpora*, «i corpi»; *tempora*, «i tempi») diventarono quasi tutte maschili. Alcune (come per esempio *brachium*, «braccio»; *botellum*, «budello»; *calcaneum*, «calcagno»; *cornu*, «corno»; *genuculum*, «ginocchio»; *ossum*, «osso»), una volta diventate maschili, svilupparono un plurale regolare in *-i* (*bracci*, *budelli*, *calcagni*, *corni*, *ginocchi*, *ossi*), ma mantennero anche l'antica uscita del neutro in *-a* (*braccia*, *budella*, *calcagna*, *corna*, *ginocchia*, *ossa*). Ecco spiegato l'arcano.

L'aggettivo

Tipi di aggettivi

All'origine della parola *aggettivo* c'è un verbo, *adicio*, che in latino significava «aggiungere». Gli aggettivi, infatti, sono parole che aggiungono qualcosa ad altre parole. Generalmente l'elemento aggiunto dall'aggettivo è una qualità (in questo caso si parla di *aggettivo qualificativo*: «Questa è una *bella* giornata»), ma può essere anche un colore («Oreste ha una giacca *nera*»), una nazionalità («Ho conosciuto una signora *spagnola*»), una relazione (in questo caso l'aggettivo - detto *aggettivo di relazione* - può essere sostituito da un giro di parole come «di *x*», «relativo a *x*», «proprio di *x*»: i raggi *solari* sono i raggi «*del sole*», «una formula *chimica*» è una formula «relativa alla chimica», «propria della chimica», l'istruzione universitaria è quella «dell'università», e così via).

L'italiano è una lingua piena di aggettivi. Apriamo un qualunque vocabolario alla lettera *a* e troviamo, in apertura: *abbacchiato, abbattuto, avvilito, abbagliante, abbandonato, abbioccato, abbondante, abordabile, abbottonato...*

L'aggettivo precisa, arricchisce, aggiunge particolari, indica differenze sottili: perciò piace tanto a noi italiani, che, come è noto, amiamo abbondare in precisazioni e sfumature. Andiamo a fare una passeggiata per il centro *storico* di una città d'arte: non potremo fare a meno di dire che è *bella*. Ma sentite con quanti altri aggettivi simili a *bella* possiamo qualificare la nostra città: possiamo dire che è *amena, deliziosa, incantevole, piacevole, armonica, proporzionata, ben fatta, gradevole*, e così via. Se per caso la città non ci piace, potremo dire che è *brutta*. Ma potremo anche dire, usando aggettivi simili a *brutta*, che è *disarmonica, antiestetica, malfatta, orribile, repellente*.

Concordanza degli aggettivi

Gli aggettivi concordano con i nomi e si comportano come i nomi: un nome maschile singolare vuole un aggettivo maschile singolare (un ragazzo *alto*), un nome maschile plurale vuole un aggettivo maschile plurale (dei ragazzi *alti*), un nome femminile singolare vuole un aggettivo femminile singolare (una ragazza *alta*) e un nome femminile plurale vuole un aggettivo femminile plurale (delle ragazze *alte*). Se un aggettivo si riferisce a più nomi, bisogna distinguere:

- se i nomi sono tutti maschili, l'aggettivo va al maschile plurale: «Abbiamo trovato un albergo e un ristorante *economici*»;
- se i nomi sono tutti femminili, l'aggettivo va al femminile plurale: «Ho buttato via una pera e una mela *marce*»; se i nomi sono di genere diverso, di norma l'aggettivo va al maschile plurale: «un armadio e una sedia *neri*»; ma se l'ultimo nome della serie è femminile plurale l'aggettivo può concordare al femminile plurale. Quindi: «un armadio e due sedie *neri*» (oltre che: «un armadio e due sedie *neri*»).

Gli aggettivi invariabili, che non cambiano uscita

Gli aggettivi *pari, dispari e impari*, l'aggettivo *arrosto* e gli aggettivi di colore *amaranto, blu, lilla, rosa, viola* non cambiano nel genere e nel numero, qualunque sia il nome che accompagnano (perciò sono detti invariabili):

il pollo *arrosto* / i polli *arrosto*
il fiocco *rosa* / i fiocchi *rosa*

Gli aggettivi composti, che cambiano uscita a metà

Gli aggettivi composti sono dati dall'unione di due aggettivi. Sono aggettivi composti:

- alcuni aggettivi che indicano i colori delle squadre di calcio: *rosso-nero* o *rossonero, giallo-rosso* o *giallorosso*;
- alcuni aggettivi geografici ed etnici: *emiliano-romagnolo, russo-tedesco*;
- alcuni aggettivi del linguaggio politico: *liberaldemocratico* (*liberal[e]* + *democratico*), *socialdemocratico* (*social[ista]* + *democratico*), eccetera.

Gli aggettivi composti formano il femminile e il plurale cambiando soltanto la desinenza del secondo elemento: *rossonera*., *rossoneri, rossonere*; *russo-tedesca, russo-tedeschi, russo-tedesche*; *socialdemocratica, socialdemocratici, socialdemocratiche*.

UNA BOTTIGLIA MEZZA PIENA O UNA BOTTIGLIA MEZZO PIENA?

Anche *mezzo* può essere usato come primo elemento di un aggettivo composto: *mezzo pieno*, *mezzo vuoto*, *mezzo matto*. Nella formazione del femminile e del plurale la vocale finale di *mezzo* può rimanere invariata o può cambiare; cambia costantemente, come al solito, la vocale finale del secondo aggettivo:

Maschile

Singolare

mezzo pieno

mezzo pieno

Plurale

mezzo pieni

mezzi pieni

Femminile

Singolare

mezzo piena

mezza piena

Plurale

mezzo piene

mezze piene

Comparativi e superlativi irregolari

Buono, cattivo, grande e piccolo hanno due comparativi e due superlativi, uno regolare e uno irregolare:

POSITIVO	COMPARATIVO	SUPERLATIVO
buono	più buono / migliore	buonissimo / ottimo
cattivo	più cattivo / peggiore	cattivissimo / pessimo
grande	più grande / maggiore	grandissimo / massimo
piccolo	più piccolo / minore	piccolissimo / minimo

Acre, celebre e integro hanno un superlativo che finisce in *-èrrimo*; *aspro, misero, salubre* hanno due superlativi: in *-èrrimo* e in *-issimo*:

POSITIVO	COMPARATIVO	SUPERLATIVO
acre	più acre	acerrimo
celebre	più celebre	celeberrimo
integro	più integro	integerrimo
aspro	più aspro	asperrimo / asprissimo
misero	più misero	miserrimo / miserissimo
salubre	più salubre	saluberrimo / saluberrissimo

Alcuni aggettivi non hanno il grado positivo, ma solo il comparativo e/o il superlativo. Il comparativo termina in *-ore*, mentre il superlativo (se esiste) termina in *-mo*:

POSITIVO	COMPARATIVO	SUPERLATIVO
—	anteriore = che è più avanti	—
—	posteriore = che è più dietro	—
—	inferiore = che è più in basso	infimo = che è molto in basso

POSITIVO	COMPARATIVO	SUPERLATIVO
—	superiore = che è più in alto	supremo e sommo = che è più in alto possibile
—	interiore = che è più dentro	intimo = che è più dentro possibile
—	esteriore = che è più fuori	estremo = che è alla fine
—	ulteriore = che è più al di là	ultimo = che è alla fine in assoluto

Completano il quadro altri due superlativi: *primo* (che è all'inizio) e *prossimo* (molto vicino, ma anche, semplicemente, vicino), che ha conservato il valore di superlativo che aveva già nella lingua latina.

Molto, tanto e *poco* non sono aggettivi qualificativi ma aggettivi indefiniti. Nonostante ciò, hanno il comparativo e/o il superlativo:

POSITIVO	COMPARATIVO	SUPERLATIVO
molto	più (invariabile)	moltissimo
tanto	—	tantissimo
poco	meno	tanto

Dubbi: da più migliore a più esteriore

Si può dire *più migliore*? No. Possiamo dire, indifferentemente, «Tizio è *più buono* di Caio» o «Tizio è *migliore* di Caio», ma non possiamo dire «Tizio è *più migliore* di Caio», perché *più migliore* equivarrebbe a dire «più più buono». Altre forme con cui non si può usare *più* sono *esteriore, inferiore, interiore, posteriore, superiore, ulteriore*. Il motivo è sempre lo stesso: come abbiamo visto, queste parole includono in partenza *più* nel loro significato. In altre parole, potremo dire: «Salgo al piano superiore», ma non: «Salgo al piano più superiore», perché *superiore* vuol dire «che è più sopra» e *più superiore* equivarrebbe a dire «che è più più sopra».

Un meglio che è meglio evitare

Nella commedia *L'innesto*, Luigi Pirandello fa dire a Francesca (che lui stesso descrive come una vecchia provinciale arricchita, un po' sguaiata) questa frase: «Ah, quella che è istruzione, signora mia, m'è piaciuta assai, a me, sempre! Non l'ho potuta avere io; ma le mie figliuole, per grazia di Dio, i meglio professori! Francese, inglese, la musica...» Fra le prove dell'ignoranza grossolana di Francesca c'è quell'*i meglio professori* al posto di *i migliori professori*. Qualche volta anche noi, come Francesca, al posto delle parole *migliore* o *peggiore* (che sono due aggettivi), usiamo le forme *meglio* o *peggio* (che sono due avverbi, invariabili):

Dite:

Le occasioni *migliori*.
giocatori *peggiori*.

Ma non dite:

Le meglio occasioni.
I peggio giocatori.

Il senso linguistico comune considera questo un uso popolare, sicché vi sconsigliamo di praticarlo. C'è da dire, però, che se ne trovano esempi nell'italiano illustre e letterario. *Meglio* al posto di *migliore* piacque, per esempio, a Montale, che nella poesia *Sarcofaghi* scrisse: «Il meglio ramicello del tuo orto». E Pier Paolo Pasolini, nel 1954, diede a una sua raccolta di poesie in friulano il titolo italiano *La meglio gioventù*; titolo che ritorna, in forma di citazione, nel bel film di Marco Tullio Giordana che, attraverso le vicende di una famiglia, racconta trentasette anni di storia italiana, dall'estate del 1966 alla primavera del 2003.

A volte versatile, a volte inutile

L'aggettivo è una parola a volte versatile e a volte inutile. È versatile, perché può far fare le capriole al nome che accompagna: può apprezzarlo (un *bell'uomo*), disprezzarlo (una persona *spregevole*), colorarlo (un vestito *verde*), delimitare il suo raggio d'azione (una riunione *militare*), specificare di chi è (la *mia* borsa), da dove viene (un orologio *svizzero*), se è vicino (*questo* telefonino) o lontano (*quella* barca); può mettere il nome al centro di una domanda (*Che* musica ti piace? *Quale* piatto preferisci?) o di un'esclamazione (*Quanta* fretta!).

Attenzione, però. Con l'aggettivo non sono tutte rose e fiori. Molti, parlando o, soprattutto, scrivendo, aggiungono aggettivi che indicano caratteristiche ovvie e prevedibili con l'unico scopo di arricchire il nome. Sperano, così, di rendere il loro stile più elegante; in realtà, lo rendono solo più scontato e banale: «Tutti apprezzano il teatro *immortale* di William Shakespeare»; «A inventare la radio fu il *grande* scienziato Guglielmo Marconi»; «La guerra *sanguinosa e crudele* che si combatte in Afghanistan».

È ovvio che il teatro di Shakespeare sia immortale, che uno scienziato come Marconi sia considerato grande e che una guerra sia sanguinosa e crudele: l'aggettivo, in frasi del genere, non porta nessuna informazione nuova.

Ricorrete il meno possibile a queste formule (e ad altre simili a queste: una disgrazia *terribile*, un crimine *efferrato*, un dolore *inconsolabile*, eccetera): eviterete tanti luoghi comuni. Un linguaggio sobrio ed essenziale è molto più gradevole ed efficace di un linguaggio appesantito da troppi aggettivi.

Il pronome

Parole in crisi d'identità

Il pronome patisce da secoli un forte complesso d'inferiorità nei confronti del nome. Per forza: da che grammatica è grammatica, a questa parte del discorso non viene riconosciuta altra funzione che non sia quella di fare da controfigura al nome. Il cardinale Pietro Bembo, padre padrone della grammatica italiana, nelle sue *Prose della volgar lingua* (1525) lo chiamò addirittura *vicenome*. Per carità, le intenzioni di Bembo erano buone: *vicenome* era la traduzione letterale del latino *pronomen* (= che sta al posto del nome, che sostituisce il nome), con cui i grammatici latini avevano indicato questo tipo di parola. Ma la storia insegna che, a parte rare eccezioni, il vice conta sempre molto meno del qualcuno di cui è vice. Invece, il pronome conta almeno quanto il nome, e la sua versatilità non è certo inferiore a quella della parola di cui abitualmente fa le veci. Oltre che un nome, infatti, il pronome può sostituire anche altri tipi di parole, e perfino più parole messe insieme per formare una frase intera, come succede in questo esempio col pronome *lo*: «'Ma Gianni, che cos'ha in testa?' 'Non *lo* so'» (= Non so che cos'ha in testa Gianni)».

Inoltre, è ingiusto attribuire al pronome il ruolo di eterno sostituto, del nome o di qualcos'altro. A volte, infatti, il pronome non sostituisce alcunché. In «'Che stai facendo?' 'Preparo *qualcosa* per la cena'» *che* e *qualcosa* sono pronomi, ma non sostituiscono nessun'altra parola.

Morale: in grammatica non c'è niente di sicuro. Niente, tranne le informazioni sui pronomi che vi daremo nelle pagine che seguono.

A me mi

«*A me mi* non si dice»: chi non si è sentito dire, almeno una volta, questa frase? La sequenza *a me mi* è una specie di archetipo dell'errore di lingua. Non a caso, attori e cantanti famosi l'hanno recitata o cantata con intenzioni palesemente e ironicamente provocatorie e liberatorie. In anni recenti, Gigi Proietti ha chiuso migliaia di volte la pubblicità televisiva di un caffè con un efficacissimo tormentone: «*A me mi* piace». Difficile dire se la sua espressione soddisfatta provenisse più dal bere il caffè che dal dire «*a me mi*». A nostra memoria, la sequenza *a me mi* fece la sua prima apparizione sul piccolo schermo nel 1973, quando Cochi e Renato portarono al successo la canzone *A me mi piace il mare*, composta qualche anno prima da Enzo Jannacci. Dopo Ponzoni e Pozzetto e prima di Proietti, *l'a me mi* tornò in televisione con Gigi Sabani, che lo esibì nella sigla di *Premiatissima: A me mi torna in mente una canzone* (1983). In un bel libro intitolato *Ma cosa vuoi che sia una canzone. Mezzo secolo di italiano cantato* Giuseppe Antonelli ha osservato che nelle canzoni «il gusto della

trasgressione si avverte [...] quando a essere violato è il più classico dei tabù grammaticali, quello che censura l'uso del tipo *a me mi*». A riprova, Antonelli cita: «A me di lei non me n'è fregato niente mai» (Francesco De Gregori, *Informazioni di Vincent*, 1974); «Secondo voi ma a me cosa mi frega di prendermi la bega di star quassù a cantare» (Francesco Guccini, *L'avvelenata*, 1976); «A me mi piace vivere alla grande già / girare fra le favole in mutande ma» (Franco Fanigliulo, *A me mi piace vivere alla grande*, 1979); «Perché a me mi piace andare veloce» (Jovanotti, *La mia moto*, 1989), e così via.

Orbene, la nostra indulgenza nei confronti dell'*A me mi* non nasce solo dal personale apprezzamento per Guccini, De Gregori e Jovanotti, ma anche da più ponderate ragioni di ordine linguistico. In teoria la formula *a me mi* andrebbe rifiutata, perché è una ripetizione: *mi* vuol dire *a me*, e la frase incriminata starebbe a significare «a me a me piace». Chiunque dica o scriva *a me mi piace*, però, ha una forte attenuante. Nella nostra coscienza linguistica, quelle *me mi* non suona come una ripetizione, ma come un modo per mettere in evidenza la persona a cui piace. È come se dicessimo: «Quanto a me, mi piace»; «Quanto a lui, gli piace». In una lingua come lo spagnolo, che condivide con la nostra la provenienza dal latino, la ripetizione del pronome è grammaticalmente lecita: in spagnolo si può dire e scrivere non solo «me gusta», ma anche «a mi me gusta». È un errore, invece, dire o scrivere semplicemente «a mi gusta», il cui corrispettivo italiano «a me piace», invece, per noi è del tutto corretto.

Forse al relativismo etico non dobbiamo adeguarci, ma a quello grammaticale sì. Il nostro consiglio è di evitare *a me mi* in situazioni molto formali, ma di ricorrervi tranquillamente nella lingua quotidiana. Via libera anche a frasi del tipo «La guerra, *la* condannano tutti», oppure «Tutti *la* condannano, la guerra», in cui il pronome *la* non è di troppo, perché riprende o anticipa la parola *guerra*, mettendola in risalto come se fosse segnata con l'evidenziatore. I linguisti hanno dato dignità grammaticale a questo fenomeno di messa in evidenza attribuendogli un'etichetta impegnativa: lo hanno chiamato «dislocazione a sinistra o a destra del tema». Se qualcuno vi corregge un «a me mi piace», ditegli che non avete fatto un errore, ma una dislocazione a sinistra. Vedrete che non lo sentirete più fiatare.

Tu o te?

Nell'italiano che si parla oggi c'è una forte tendenza a usare, come soggetto al posto di *tu*, la forma *te*: «Dillo *te*»; «*Te* che fai?» invece che «Dillo *tu*»; «*Tu* che fai?». Si tratta di un errore? Nel parlato sicuramente non lo è; nello scritto, invece, è ancora percepito come tale, perché la norma grammaticale ha sempre attribuito alla forma *te* la funzione di complemento, non quella di soggetto. Però, nella sequenza *io e te* l'uso di *te* come soggetto è obbligatorio. Ecco alcuni esempi che portano firme al di sopra di ogni sospetto: «Dobbiamo fare qualcosa insieme, *io e te*» (Mario Tobino, *Il clandestino*, 1962); «'Siamo rimasti *io e te* disse Ivos a Marta» (Carlo Sgorlon, *L'armata dei fiumi perduti*, 1980); «*Io e te* ci intendiamo perché parliamo delle stesse cose» (Umberto Eco, *Il nome della rosa*, 1983).

Egli lui, ella, lei, essi, esse, loro: personalità pronominali multiple

Se chiediamo a qualunque italiano scolarizzato di età compresa fra i venti e i novant'anni quali siano le forme corrette dei pronomi personali soggetto di terza persona singolare e plurale, la probabile risposta sarà questa: «Al singolare si usano *egli* ed *ella* per le persone, *esso* ed *essa* per gli animali e le cose; al plurale, si usano *essi* ed *esse* indifferentemente per persone, animali e cose». E *lui*, *lei* e *loro*? «*Lui*, *lei* e *loro* non si possono usare come pronomi soggetto, ma solo come pronomi complemento. Non si può dire *Lui* nacque', *Loro* nacquero'; bisogna dire 'egli nacque', 'essi (o esse) nacquero'».

In verità, se passiamo dall'«italiano in provetta» distillato a scuola all'italiano della comunicazione reale, registreremo una situazione completamente diversa.

Nell'italiano d'oggi, mentre *egli* si fa sempre più raro ed è confinato agli ambiti della lingua scritta o del parlato formale, *lui* in funzione di soggetto si trova in qualsiasi varietà di lingua: scritta e parlata, formale e informale. *Egli* può essere riferito solo a una persona, *lui* può essere riferito a una persona (come accade quasi sempre) o a un animale (come accade molto raramente). Infine, c'è il pronome *esso*, che può riferirsi sia a un animale sia a una cosa. C'è da aggiungere, però, che nell'italiano corrente *esso* non si adopera quasi mai: o si ripete il nome o si ricorre a *quello*.

Il corrispondente femminile di *egli* è, effettivamente, *ella*, che però è ormai rarissimo anche nell'italiano scritto. Il pronome soggetto normalmente usato è *lei*, riferito a persone e (raramente) ad animali; nello scritto s'incontra anche *essa*, sostituito, nel parlato, da *quella*.

Per il pronome soggetto di terza persona plurale *essi* ed *esse* non si adoperano quasi mai: per riferirsi alle persone si utilizza *loro*; per riferirsi a cose e a concetti, invece, o si ripete il nome o si ricorre alla forma *quelli*, *quelle*.

Ci troviamo, evidentemente, dinanzi a un caso conclamato di schizofrenia linguistica: da una parte la norma codificata dalla tradizione grammaticale e perpetuata nell'insegnamento scolastico, dall'altra l'uso reale della lingua.

Questo fenomeno di divaricazione ha origini molto antiche. Il fiorentino del Trecento, la lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio che, nel corso dei secoli, sarebbe diventata il fondamento dell'italiano letterario, presentava una gran varietà di forme per il pronome soggetto di terza persona: *elli*, *egli*, *ei*, *el*, *e'*, *ello* ed *esso* per il maschile singolare, *ella*, *essa* e *la* per il femminile singolare, *elli*, *egli*, *ei*, *ellino*, *eglino*, *essi* per il maschile plurale ed *elle*, *elleno* ed *esse* per il femminile plurale. Tante forme, come si vede, ma non *lui*, *lei*, *loro*, che nel sistema pronominale del

fiorentino antico si adoperavano solo in funzione di complemento. Dal Quattrocento in poi, in Toscana e fuori di Toscana, si fece strada la tendenza ad adoperare *lui, lei e loro* anche in funzione di soggetto, sia negli scambi scritti sia in quelli parlati. Ma i grammatici che, a partire dal Cinquecento, fissarono le regole dell'italiano, censurarono questa tendenza: la censurarono perché *lui, lei e loro* non erano stati usati da Dante, Petrarca e Boccaccio, gli scrittori modello a cui bisognava adeguarsi. In verità, mentre il mancato uso di *lui, lei e loro* in Dante, Petrarca e Boccaccio era un fatto spontaneo e naturale, il divieto di usarli da parte dei grammatici fu un'imposizione. Gli scrittori ubbidirono, i maestri di lingua anche. Come si fa a non dar retta ai grammatici? Nel Seicento uno di loro, Daniello Bartoli, che guardava alla lingua italiana con un po' più d'ironia dei suoi colleghi, scrisse che l'obbligo di usare *egli* era venerato dagli addetti ai lavori come «una delle più sante e immutabili leggi delle dodici tavole della lingua, chiara e diretta come un raggio di luce». Per vedere ufficialmente infranta questa legge inesistente sarebbero dovuti passare altri due secoli. Nell'ultima edizione dei *Promessi Sposi* (quella del 1840-42, sottoposta alla famosa «risciacquatura in Arno») Alessandro Manzoni, convinto dell'opportunità di avvicinarsi ai modi e alle forme della lingua viva e parlata, eliminò sistematicamente le forme *egli, ella, eglino, elleno* e le sostituì con *lui, lei, loro*. In tutto il romanzo lo scrittore lasciò circa sessanta casi di *egli*, un terzo dei quali riferiti a Dio: evidentemente, il cattolicissimo don Lisander ritenne opportuno riservare la forma consacrata dalla tradizione grammaticale soltanto al Padreterno e a qualche altro pezzo grosso. La conclusione che se ne può trarre è che, se *lui, lei e loro* in funzione di soggetto li ha usati Alessandro Manzoni, allora possiamo usarli anche noi, e soprattutto - care colleghe e cari colleghi delle scuole di ogni ordine e grado - permettere che li usino i nostri studenti.

Gli

Nell'italiano parlato contemporaneo c'è una diffusa tendenza ad adoperare *gli* non solo col significato di *a lui* (l'unico corretto, secondo la grammatica tradizionale: «Ho incontrato Marco e *gli* ho dato un passaggio»), ma anche col significato di *a lei* in sostituzione di *le* («Ho incontrato Claudia e *gli* ho dato un passaggio») e anche con il significato di *(a) loro* («Ho incontrato Marco e Claudia e *gli* ho dato un passaggio»).

Gli al posto di *le* è ancora oggetto di censura da parte della comunità dei parlanti: per questo non consigliamo di usarlo. Invece, caldeggiamo senza esitazioni l'uso di *gli* per *(a) loro* maschile e femminile. Con questo valore specifico, *gli* fu usato già da Alessandro Manzoni nell'ultima edizione dei *Promessi Sposi*: «La legge l'hanno fatta loro, come *gli* è piaciuto»; «E a Milano? Chi si cura di costoro a Milano? Chi *gli* darebbe retta?»; «Alle intimazioni che *gli* venivan fatte, di sbandarsi, e di dar luogo, rispondevano con un cupo e lungo mormorio», eccetera.

Ecco qualche esempio più recente di quest'uso, tratto da romanzi di scrittori che hanno vinto il premio Strega: «Il caos semplice e fundamentalmente calmo nel quale vivrebbero tutto il tempo, se *gli* fosse permesso» (Sandro Veronesi, *Caos Calmo*, 2005); «I vecchi - cioè tutti quelli che hanno superato i vent'anni - portano i baffi, lavorano, pagano l'affitto, danno del voi a Lena, hanno la moglie e i figli nella bella

patria lontana alla quale pensano col ciglio lacrimoso: la nostalgia *gli* pagherà il biglietto di ritorno» (Melania Mazzucco, *Vita*, 2003); «Guardavo i malati mentre *gli* passavo accanto e cercavo tra loro un letto vuoto» (Margaret Mazzantini, *Non ti muovere*, 2002), eccetera.

Immaginiamo che, dopo la lettura di questi esempi, a essere incerti sulla liceità di *gli* per (a) *loro* siano rimasti in pochi. Convinceremo questi ultimi indecisi argomentando che il tipo *gli* s'inserisce alla perfezione nella serie dei pronomi atoni che terminano in *-i*. *Mi, ti, gli, si, ci, vi*: è molto più coerente concludere la serie con *gli* piuttosto che con *loro!* Inoltre, *gli* maschile e femminile plurale ha dalla sua le ragioni dell'etimologia: infatti deriva dalla forma *Ulis*, che in latino significava, per l'appunto, sia *a quelli* sia *a quelle*.

Tu, lei, voi: pronomi per rivolgersi agli altri

In questa e nelle pagine che seguono ci occuperemo dei pronomi *allocutivi*. Non spaventatevi: «allocutivo» è solo un termine tecnico che indica il *tu*, il *lei*, il *voi* e le altre forme che si usano (o, in qualche caso, si usavano) per rivolgersi agli altri. Viene dal verbo *adloquor*, che in latino significava, per l'appunto, «rivolgere la parola», «parlare a qualcuno».

Il *tu*, che richiede il verbo alla seconda persona, è la forma più importante e diffusa di tutte: «Ciao, Carlo, come stai?»; «*Tu* esci con noi stasera?».

Fino a qualche generazione fa il *tu* si adoperava solo quando due persone erano in un rapporto di confidenza o di familiarità; oggi, invece, si tende a usarlo in tutte le situazioni informali, anche quando non ci sono né confidenza né familiarità, non solo fra i giovani (presso i quali l'uso del *tu* reciproco è da sempre la norma), ma anche fra gli adulti.

Il *lei*, che richiede il verbo alla terza persona, è la forma che si adopera in situazioni di estraneità o formalità: «Buongiorno, dottore. Telefonavo per sapere se *lei* questo pomeriggio è in studio». Attenzione. Come è ben noto, il *lei* si usa sia per rivolgersi a un uomo sia per rivolgersi a una donna. Eventuali nomi o aggettivi riferiti a questo *lei* andranno al maschile se ci si rivolge a un uomo, e al femminile se ci si rivolge a una donna: «Signor Giuseppe, so che *lei* è molto attento a questioni del genere»; «Signora Angela, so che *lei* è molto attenta a questioni del genere».

Veniamo al *voi*. Il *voi* da una parte è il plurale del *tu*, cioè la forma con cui ci rivolgiamo a più persone a cui diamo del *tu*: «Carlo, Marco, che fate? *Voi* uscite con noi, stasera?»; dall'altra oggi è usato anche come plurale del *lei*, cioè la forma con cui ci rivolgiamo a più persone a cui diamo del *lei*: «Buongiorno dottoressa, buongiorno dottore. *Voi* siete in studio questo pomeriggio?».

Loro

C'è poi una quarta forma da segnalare: *loro*. A rigor di grammatica, il vero plurale del *lei* dovrebbe essere il *loro*, e fino a qualche generazione fa, negli scambi formali, quando ci si rivolgeva a più persone a cui si dava del *lei* si doveva adoperare obbligatoriamente il *loro*.

Oggi questa forma non è scomparsa del tutto, ma è molto meno usata di prima, e quando è adoperata può creare un effetto di distanza o addirittura di straniamento in chi la sente usare. Esempio, in proposito, la testimonianza di un certo Paolo che abbiamo trovato in Facebook: «Io avevo un Prof. all'Università famoso perché dava del *loro* agli studenti: il primo giorno di lezione ci voltammo tutti a guardarci perché non capivamo con chi stesse parlando...» (<http://www.facebook.com/topic.php?uid=6447658107&topic=4576>). A onor del

vero (e dell'anonimo professore), il *loro* sopravvive nell'italiano ossequioso con cui il personale degli alberghi e dei ristoranti di lusso si rivolge ai clienti: «*Loro* fino a che giorno si trattengono?»; «Preferiscono una camera matrimoniale o una suite?»; «Che cosa gradiscono come antipasto?».

Qualche curiosità in più: *ella*

L'estensione indiscriminata dell'uso del *tu* si manifesta oggi in situazioni un tempo impensabili. Può capitare che una persona di mezza età si senta dare del *tu* da un giovane commesso in un negozio di abbigliamento; può capitare che, in un'occasione sociale qualunque (una cena, un ricevimento, una festa e così via), due adulti che non si sono mai visti prima si diano del *tu* per una sorta di tacito accordo basato sulla presunta condivisione di conoscenze, amicizie o valori; capita sistematicamente che due avversari politici che non si conoscono si diano del *tu* per il solo fatto di far politica. Quest'ultima abitudine ha conosciuto talvolta delle eccezioni esilaranti. Il 26 maggio 2009, in una memorabile puntata di *Ballarò*, Sandro Bondi, dopo essersi infuriato con Dario Franceschini, pretese che questi gli si rivolgesse col *lei* e non più col *tu* che aveva usato fino a quel momento; Franceschini, obbedendo compassato, abbandonato il *tu*, si rivolse a Bondi col titolo di *Eccellenza* (suggerito dal protocollo per i ministri della Repubblica) e col pronome allocutivo più ossequioso di tutti: *ella*.

Ella, infatti, si adopera quando non si è in confidenza con qualcuno, uomo o donna, in situazioni molto formali. Ben più raro e ricercato del *lei*, *ella* compare nei discorsi ufficiali e nel linguaggio burocratico. *Ella* richiede sempre l'accordo grammaticale al femminile, anche quando ci si rivolge a un uomo. Il plurale di *ella* è *loro*, naturalmente, non certo *voi*: «*Ella*, Signor Ambasciatore, ha rappresentato il nostro Paese in modo degno; ed *Ella*, Signor Ministro, si è dimostrato un politico accorto e competente. *Vogliano* accettare il ringraziamento di tutta la nazione e mio personale».

Nell'italiano burocratico il *lei* è spesso sostituito, oltre e più che dall'*Ella*, dall'espressione *la Signoria Vostra* (in forma abbreviata *la S. V.*), che richiede obbligatoriamente l'accordo al femminile, con la parola *Signoria*: «La *S.V.* è invitata a presentarsi presso quest'ufficio per comunicazioni che *la* riguardano». Questa forma, oggi confinata negli archivi polverosi dei ministeri, ha un passato elegante e raffinato e, come vedremo più avanti, può addirittura considerarsi l'antenata del nostro *lei*. Se oggi, ahimè, la usano i funzionari dell'Agenzia delle Entrate per inviarci la cartella esattoriale, un tempo la usavano i poeti per dichiararsi alle loro amate: «Di tanto prego *vostra signoria* [...] piacciavi sol ch'eo vostro servo sia» (Dante da Maiano); «Or donna, se *la vostra signoria* / piace avere in disdegno il meo servire...» (Cino da Pistoia); «Priegovi dunque, se 'l mio priego vale / che via cacciate ogni malinconia, / e me, se io vi paio tanto e tale, / qual si conviene a *vostra signoria*, / in servidor prendiate» (= Perciò vi prego, se la mia preghiera conta qualcosa, di cacciare via ogni malinconia e, come si conviene alla signoria vostra, di prendere me come servo, se vi sembra adatto: Giovanni Boccaccio).

Preistoria del lei e del voi

Abbiamo detto che all'origine del *lei*, il pronome di cortesia tipico dell'italiano attuale, c'è il tipo *la Signoria Vostra*. Quando e in che modo questa espressione ha generato l'uso del *lei*? Nel Medioevo non esistevano né l'una né l'altra. Le forme adoperate per rivolgere la parola a qualcuno erano il *tu* e il *voi*, quest'ultimo usato molto più raramente del *tu* a titolo di grande rispetto, quasi a indicare che la persona a cui ci si rivolgeva «valesse per due». Testimonia autorevolmente quest'abitudine nientemeno che Dante, che nella *Divina Commedia* si rivolge con il *tu* a tutti i personaggi che incontra tranne che a Farinata degli Uberti, avversario politico per il quale ha molto rispetto, a Cavalcante Cavalcanti, padre di Guido, il poeta suo amico, a Brunetto Latini, illustre intellettuale che lui considera un grande maestro, e naturalmente alla divina Beatrice: a tutti costoro Dante dà del *voi*. Particolarmente significativo il comportamento che il poeta assume quando, fra XV e XVI canto del *Paradiso*, incontra il suo antenato Cacciaguida. Quando ancora non sa chi sia, si rivolge a lui usando il *tu*: «Ben supplico io a *te*» (*Paradiso*, XV, 85). Quando invece si rende conto che l'anima con cui sta parlando è quella del suo illustre avo, passa subito a un più ossequioso *voi*: «Dal *voi*[...] ricominciaron le parole mie» (*Paradiso*, XVI, 10-12). Un secolo dopo Dante, in pieno Quattrocento, le cose si complicarono. Al *tu* che si adoperava con tutti e al *voi* che si adoperava con chi «valeva per due» si aggiunse l'espressione *la Vostra Signoria*, che a volte si alternava con *voi* (collegato a *vostra*) e a volte si alternava con *lei* (collegato a *la Signoria*).

Nei messaggi destinati ai suoi pari Lorenzo de' Medici, signore di Firenze, scrive a volte *tu* e a volte *la tua signoria*; i suoi sottoposti non gli sono da meno, e condiscono le lettere destinate al signore con un gran minestrone di forme: «Ho inteso quanto scrive *Vostra Eccellenza* per una *Sua* lettera fatta a dì sette di febbraio, e perché infra l'altre cose *voi* m'imponete. ...» (Francesco Accolti a Lorenzo de' Medici, 1472).

Storia del lei e del voi

Dal Rinascimento in poi, l'abitudine di rivolgersi a una persona di riguardo col *lei* si estese al punto di far scrivere a monsignor Giovanni della Casa, nel suo *Galateo*, che ormai un nobile poteva arrivare a offendersi «quando tu il [= lo] chiami per lo suo nome o che tu gli di' [= dici] *Messere* o gli dai del *Voi*» anziché dargli del *lei* e chiamarlo *signore*: per *etichetta* (una parola proveniente dalla Spagna) tutti davano del *lei* e del *signore* a tutti, suscitando l'ironia di Ludovico Ariosto, costretto a chiamare *signore* perfino il fratello: «'Signor', dirò - non s'usa più 'fratello' / poiché la vile adulazion spagnuola / mise la signoria fin in bordello!»

Sia Ariosto sia noi (*si parva licet...*) abbiamo nominato la Spagna. Attenzione, però. Non è vero che il *lei* sia entrato nell'uso italiano per influsso della lingua spagnola, come alcuni hanno sostenuto in passato: la ricostruzione che abbiamo fatto fin qui dimostra che il *lei* è una forma italianissima. È vero, però, che essa si diffuse, a partire dal Cinquecento, per una moda cerimoniosa proveniente dalla Spagna.

Da allora in poi, per almeno tre secoli, il *tu*, il *lei* e il *voi* hanno convissuto pacificamente, anche se con qualche reciproca invasione di campo: lo proveremo

dandovi conto di come usavano questi pronomi i personaggi dei *Promessi Sposi*, in un quadro che, come ha dimostrato un linguista autorevole come Luca Serianni, vale non solo per il Seicento (il secolo in cui è ambientato il romanzo) ma anche per il Settecento e per l'Ottocento (il secolo in cui Manzoni lo ha scritto).

Vediamo. L'allocutivo più diffuso è *voi*: si danno reciprocamente del *voi* sia persone di bassa condizione sociale (per esempio Agnese e Perpetua) sia personaggi altolocati (per esempio il Cardinal Federigo e l'Innominato) e perfino due promessi sposi come Renzo e Lucia. Altri personaggi di alto livello (per esempio il Conte Zio e il Padre Provinciale), invece, si danno reciprocamente del *lei*. Il *tu*, a differenza di quanto avviene oggi, sembrano usarlo in pochi: possono adoperarlo sia persone di modesta condizione sociale come Renzo e il suo amico Tonio, sia persone di malaffare come i bravacci di Don Rodrigo.

Quanto abbiamo detto finora documenta come l'uso del *voi* sia radicato, nella tradizione dell'italiano, almeno quanto quello del *tu*, e anche più del *lei*. Esaltando fino all'eccesso questa sua italianità, nel 1938 alcuni giornalisti e intellettuali di fede fascista, il gerarca Starace in testa, intrapresero una campagna contro il *lei*, considerato «femmineo» e «straniero» e perciò da sostituire drasticamente con il *voi*. La campagna «anti-lei» ebbe un apparente successo solo nel Sud, dove il *voi* era già la normale forma di cortesia. In parte del Centro e nel Nord il *voi* veniva avvertito come dialettale, perciò era evitato e usato solo nelle occasioni ufficiali, nella stampa, nei libri di testo, nelle commedie e nel doppiaggio dei film, in cui era obbligatorio. Gli italiani del Nord continuarono, privatamente, a usare il *lei*, e molti, pur di non passare al *voi*, scelsero di darsi del *tu*. Alcuni di quelli del Sud si opposero a modo loro alla proibizione. Benedetto Croce, da buon meridionale, aveva sempre usato il *voi* come forma di cortesia. Dopo l'imposizione del *voi*, il grande filosofo ripubblicò i propri epistolari sostituendo tutti i *voi* con altrettanti *lei*.

Il lei e il voi oggi

L'aneddoto ci offre l'occasione di segnalare che, negli usi linguistici dell'Italia meridionale, il *voi* come allocutivo di cortesia è, anche oggi, tutt'altro che morto, e anzi sembra godere di rinnovata fortuna. «Da qualche anno», ha scritto recentemente il già ricordato Luca Serianni, «mi capita sempre più spesso di incontrare studenti meridionali (talvolta anche attempati insegnanti della stessa provenienza) che mi si rivolgono correntemente con il *voi*. Mi è stato detto che tale abitudine [...] dipende dal fatto che gli insegnanti della scuola elementare e media, a differenza di un tempo, si rifiuterebbero di imporre l'uso del *lei* agli scolari, temendo di comprometterne la spontaneità espressiva. Non so se le cose stiano veramente così; certo è che l'uso del *voi* mostra un'inattesa vitalità, che andrebbe adeguatamente studiata».

Non l'ha studiata, ma l'ha magnificamente rappresentata sul grande schermo Luca Miniero nel più grande successo cinematografico italiano del 2010. In *Benvenuti al Sud* l'opposizione geolinguistica fra un Nord che dice *lei* e un Sud che risponde *voi* genera almeno un paio di situazioni comicamente irresistibili.

La vitalità del *voi* si registra anche in altri settori della lingua, come per esempio quella parlata da Topolino e compagni: come ha scritto Daniela Pietrini in

un'eccellente ricostruzione dell'italiano dei fumetti disneyani, quest'ultimo «si differenzia dall'italiano moderno perché non conosce il pronome allocutivo reverenziale *Lei*. Al suo posto utilizza sistematicamente il *Voi* andando in direzione opposta alla tendenza dell'italiano in cui il *Voi* è ancora in uso [...] solo nell'ambito di alcuni italiani regionali».

Rimane, a questo punto, un unico nodo da sciogliere: che consiglio dare a quei nostri lettori del Sud, soprattutto giovani, che adoperano il *voi* come forma allocutiva di cortesia? Il nostro suggerimento è quello di percorrere un doppio binario: da una parte conservare l'uso di questa forma, così nobilmente radicata nella storia linguistica d'Italia, negli scambi locali; dall'altra impegnarsi a usare il *lei* in tutte le occasioni comunicative in cui è richiesto l'uso dell'italiano standard, a partire da quelle che riguardano la scuola e l'università.

Questo o quello per me pari sono

Nel primo atto del *Rigoletto* di Verdi, il Duca di Mantova canta:

Questa o quella per me pari sono / a quant'altre d'intorno, d'intorno mi vedo; / del mio core l'impero non cedo / meglio ad una che ad altra beltà.

Francesco Maria Piave, il librettista favorito di Giuseppe Verdi, non poteva certo immaginare che il primo di quei versi sarebbe diventato un'espressione comune della nostra lingua, ripetuta spesso nei discorsi e nelle chiacchiere quotidiane.

Possiamo confermare che i pronomi dimostrativi *questo* e *quello* sono pari, cioè equivalenti, dal punto di vista grammaticale. Possono essere entrambi sia aggettivi sia pronomi: *questo* indica qualcuno o qualcosa vicino a chi parla («Ti piace *questa* sciarpa?» = La sciarpa vicina a me che sto parlando); *quello* indica qualcuno o qualcosa lontano da chi parla («No, preferisco *quella* che abbiamo visto nell'altra vetrina»).

Per altri aspetti, invece, *quello* non è pari a *questo*, perché può far nascere più dubbi: quando è usato come aggettivo, infatti, presenta forme diverse a seconda dell'iniziale della parola che segue. Ecco come stanno le cose.

Per il femminile singolare abbiamo due forme: la forma piena *quella* e la forma con l'apostrofo *quell'*. Per quanto riguarda l'uso:

1. la forma piena si usa davanti a una parola che comincia per consonante: *quella tavola*;
2. la forma con l'apostrofo si usa davanti a una parola che comincia per vocale: *quell'accademia*.

Al femminile plurale abbiamo l'unica forma *quelle*: *quelle finestre, quelle automobili*.

Quanto al maschile:

1. *quell'* (singolare) e *quegli* (plurale) si adoperano davanti a parola che comincia per vocale: *quell'armadio, quegli ornamenti*;
2. *quello* (singolare) e *quegli* (plurale) si adoperano davanti a parola che comincia per:
 - *s* cosiddetta «impura», cioè seguita da un'altra consonante: *quello sgorbio, quegli stupidi*;
 - *s* palatale (che in italiano si scrive *sce* e *sci*): *quello scenario, quegli sciocchi*;
 - *n* palatale (che in italiano si scrive *gn*): *quello gnomo, quegli gnocchi*;
 - *z*: *quello zio, quegli zaini*;
 - *x*: *quello xilofono*;
 - *pn* e *ps*: *quello pneumologo, quegli psicologi*;
 - *y*, *j* e *i* che precede un'altra vocale: *quello yogurt, quegli juventini, quello*

iettatore.

Quel (singolare) e *quei* (plurale) si usano in tutti gli altri casi, cioè davanti a parola che comincia per consonante semplice o per altri gruppi consonantici: *quel cappotto, quei divani, quel whisky, quei wargame.*

Quello subisce trasformazioni quando è aggettivo; quando è pronome, invece, non subisce trasformazioni, se non quelle legate al genere (*quello / quella*) e al numero (*quelli / quelle*). A riprova, ecco come si comporta quando è aggettivo: «*Quegli antichi mobili costano molto*», e quando è pronome: «*Mi piacciono sia i mobili moderni sia quelli antichi*».

Codesto

È mai possibile o porco di un cane / che le avventure in *codesto* reame / debban risolversi tutte con grandi puttane?

Molti avranno riconosciuto la canzone da cui sono tratti questi versi: è *Carlo Martello ritorna dalla battaglia di Poitiers*. In una lingua volutamente aulica Fabrizio De André, che l'aveva composta nel 1962, ironizzava su un re che, tornato dalle gloriose avventure contro i Mori, trafficava con una prostituta come un mascalzone qualunque («*Nihil sub sole novi*», vien fatto di dire). Per evocare l'atmosfera cavalleresca medievale, De André inserì nel testo quel *codesto* che, da solo, dà un sapore d'altri tempi alle parole del re dei Franchi.

Come negli anni Sessanta del Novecento, così anche oggi *codesto* è parola d'altri tempi, con un'eccezione geografica, un'eccezione settoriale e qualche eccezione stilistica.

L'eccezione geografica: *codesto* è normalmente usato in Toscana per indicare qualcuno o qualcosa lontano da chi parla e vicino a chi ascolta.

L'eccezione settoriale: *codesto* è normalmente usato nel linguaggio burocratico per indicare qualcuno o qualcosa lontano da chi scrive e vicino a chi legge. Se si scrive una lettera a un ufficio qualsiasi, quando la lettera arriverà al destinatario la persona che l'ha scritta sarà lontana, mentre chi la legge sarà in quell'ufficio. Eccone un esempio:

La presente fa riferimento alle note di *codesto* Ufficio del 12 dicembre 2005 e del 23 gennaio 2006, recanti entrambe protocollo 557/RS/39/102/1997 e pari oggetto della presente, pervenute in risposta a precedenti di questa O.S. del 15 giugno 2005 recante protocollo 3501654/05, del 28 luglio 2005 recante protocollo 3501789/05 e del 6 settembre 2005 recante protocollo 3502023/05.

Linguaggio incomprensibile? Siamo d'accordo, ma certo non per colpa del povero *codesto*, che qui ha svolto decorosamente il suo compito.

Ma non è finita. Al di fuori della Toscana e del linguaggio burocratico, *codesto* vive una vita sotterranea e appartata, e ogni tanto riemerge dove non ce l'aspetteremmo. Per esempio, lo troviamo ben due volte in un romanzo di Giorgio Montefoschi (non anziano né toscano): «Ecco, comunque, cosa accadde, non appena *codesto* mormorio, volto a blandirla, s'esaurì»; «Mai, d'altro canto, fino al momento

preciso in cui Carla Bellelli chiuse le dita sottili attorno alle sue, avevo pensato a *codesta* eventualità» (Giorgio Montefoschi, *La casa del padre*, 1994).

D'accordo, si tratta di narrativa, e agli scrittori tutto si concede. Ma *codesto* affiora anche negli articoli di un autorevole editorialista e docente universitario (anche lui né anziano né toscano). Eccone un esempio: «Da quando - per l'appunto all'inizio del secolo - gli antichi nuclei di borghesia presero, grazie allo sviluppo moderno, a irrobustirsi quantitativamente e a trasformarsi in ceti medi, da allora *codesti* ceti non hanno però saputo produrre, e darsi, alcuna forma politica propria e moderna d'ideologia e d'organizzazione politica» (Ernesto Galli della Loggia, «Corriere della Sera», 13 aprile 1998).

Insomma, *codesto* è sì parola d'altri tempi, ma però (v. p. 227) sopravvive nei nostri. Come ha scritto Luca Serianni, «può essere considerato [...] una suppellettile invecchiata ma non del tutto dismessa, un lampadario fuori moda che però può convivere con l'illuminazione con lampade alogene»

E con ciò?

Ciò è un pronome dimostrativo che significa «questa cosa», «quella cosa». Lo si usa soprattutto quando si scrive, mentre nel parlato viene in genere sostituito da *questo* o *quello*. Confrontate queste frasi:

Abbiamo discusso di *ciò*.

Su *ciò* non sono d'accordo.

Ti ho detto *ciò* che penso.

Fammi vedere *ciò* che hai scritto.

Abbiamo discusso di *questo*.

Su *questo* non sono d'accordo.

Ti ho detto *quello* che penso.

Fammi vedere *quello* che hai scritto.

Sia le frasi della colonna di sinistra sia quelle della colonna di destra sono corrette, con l'unica differenza che quelle di sinistra hanno un sapore un po' finto, che sa troppo di scritto; quelle di destra, invece, possono ben comparire non solo nella lingua parlata, ma anche in quella scritta.

Quando ha funzione di complemento, *ciò* viene sostituito spesso dalle forme pronominali atone *ci* e *ne*:

Non credo a *ciò* —> Non *ci* credo

Parlammo a lungo di *ciò* —> *Ne* parlammo a lungo

Intendiamoci, nessuno sta tentando di emanare un decreto di espulsione di *ciò* dalla lingua italiana, e in particolare da quella scritta. Lo hanno usato poeti e musicisti; come potremmo proibirlo noi? Rileggiamo per esempio i famosi versi di Eugenio Montale, nei quali *ciò* viene ripetuto con forza ben due volte:

Codesto solo oggi possiamo dirti, / *ciò* che *non* siamo, *ciò* che *non* vogliamo.

Eugenio Montale, *Non chiederci la parola*,
in «Ossi di seppia», 1923

Oppure quelli di Ivan Della Mea, che nel 1967 cantava e faceva cantare:

Io credo che cantando mi sia dato / di dire anche ciò che voi non dite / forse è per questo che voi mi pagate / forse è per questo che mi applaudite.

Ivan Della Mea, *Ciò che voi non dite*

E con ciò? Potreste chiederci. Appunto: in una domanda retorica di questo genere, che significa «e allora?», *ciò* è utilissimo per dare alla domanda un tono polemico e impertinente.

Pronomi indefiniti

C'è qualcosa di nuovo

Il pronome *qualcosa* si usa tutte le volte che si vuole alludere in modo indeterminato a una o a più cose, in frasi come: «Cerchi *qualcosa*?», «Posso fare *qualcosa* per te?». «*Qualcosa* non mi ha convinto», «Fammi sapere *qualcosa*» e via dicendo. In qualche caso l'uso di questo pronome può essere fonte di dubbio e perplessità. In una frase come «da quando è andata via, *qualcosa* è *cambiato* in questa casa», il participio deve essere concordato come abbiamo fatto, cioè al maschile, oppure deve essere concordato al femminile (*cambiata*)? *Tutte* e due le soluzioni sono ammesse, anche se la prima, con il participio al maschile, è molto più comune della seconda. Da dove nasce questa doppia possibilità? Dal ratto che, sul piano grammaticale, il pronome *qualcosa* viene trattato come una parola sola, di genere maschile («Vuole vedere *qualcos'altro*?»; «*Qualcosa* è andato storto»); ma siccome contiene al suo interno la parola *cosa*, che è femminile, può anche essere avvertito e considerato da chi parla o scrive come femminile, e come tale concordato, condizionando il participio che lo segue. *Qualcosa* può anche essere un nome, in questo caso è sempre e solo di genere maschile, come nei famosi versi *dell'Aquilone* (1900) di Giovanni Pascoli:

C'è *qualcosa* di nuovo oggi nel sole, / anzi d'antico: io vivo altrove, / e sento che sono intorno nate le viole.

E quant'altro

In un articolo del «Corriere della Sera», il 30 maggio 2009, Paolo Di Stefano scriveva: «Onorevoli, senatori, ministri *e quant'altro*... *E quant'altro* è diventata, come i virus, una di quelle locuzioni invasive che una volta entrate nell'orecchio sono difficili da debellare. Tipo *a livello di e nella misura in cui* degli anni ruggenti, tanto per intenderci». Paolo Di Stefano aveva ragione. Ci sono espressioni che, in sé, non hanno niente di sbagliato, ma che nel corso del tempo, per l'uso eccessivo che se ne fa, hanno finito per diventare banali. Una di queste è *e quant'altro*, «un eccetera con il vestito della domenica», come lo ha definito Stefano Bartezzaghi. Nel linguaggio della burocrazia in cui è nata, questa combinazione di parole era ed è in genere accompagnata da un participio passato («*e quant'altro* ritenuto obbligatorio», «*e quant'altro* giudicato opportuno»). Poi, dalle carte polverose dei decreti e dei regolamenti, l'espressione, perso il participio passato che la accompagnava, ha cominciato la sua ascesa in altri campi.

Prima di segnalarne l'abuso che se ne fa, vediamone però qualche esempio illustre:

«L'Inghilterra, si sa, è la patria tradizionale delle bande giovanili e delle loro controculture: anche tutto il folclore che circonda il rock, fino a farlo diventare nocciolo antropologico, invece che puro intrattenimento musicale, ha attecchito soprattutto in Gran Bretagna, producendo mods e rockers e punk *e quant'altro*» (Ugo Volli, «la Repubblica», 12 luglio 1984).

«Le ricerche s'intende fervevano, sul luogo, montagne abruzzesi: elicotteri, sommozzatori *e quant'altro*, per trovare un epilogo alla tragedia nazionale» (Salvatore Mannuzzu, *Procedura*, 1988).

«Su di me gelatina di dinamite, martello pneumatico, ruspe, picconi *e quant'altro* non hanno mai esercitato alcun fascino oscuro» (Ermanno Rea, *La dismissal*, 2002).

«Una commissione che indagasse [...] sugli atti dei magistrati, come l'utilizzo della carcerazione preventiva o delle intercettazioni *e quant'altro*, sarebbe costituzionalmente illegittima perché configurerebbe un conflitto di attribuzione» (Piero Ostellino, «Corriere della Sera», 9 ottobre 2010).

Da queste testimonianze emerge che l'espressione *e quant'altro*, abbandonati i corridoi dei ministeri, ha cominciato la sua irresistibile ascesa negli anni Ottanta. Da allora non si è più fermata, trasferendosi dagli scritti di giornalisti e scrittori, che ne facevano e ne fanno un uso generalmente meditato e parco, ai discorsi d'ogni giorno, con un'unica funzione: sostituire i più tradizionali e innocui *eccetera* o *e via dicendo*, e diventando una moda. Non tutte le mode, però sono buone, e questa ve la sconsigliamo. E perché mai?, potrebbe domandarsi qualcuno. Perché quel *quant'altro*, nato per evitare elenchi di nomi, ha finito per infestare in modo eccessivo chiacchiere televisive o da bar, diventando un tic contagioso, sussiegoso e un po' ridicolo, perché sottintende che la si sa lunga, che si potrebbero dire moltissime altre cose che vengono, invece, taciute. Un buon motivo per stare alla larga sia da *e quant'altro* sia da chi lo usa troppo.

Pronomi relativi

Quelli che i pronomi relativi...

A proposito di pronomi relativi, cominciamo dal più comune: *che*. Nel 1975 Enzo Jannacci scrisse il testo di una canzone, *Quelli che*, la cui storia, preistoria e fortuna sono state efficacemente ricostruite da Stefano Bartezzaghi nel già citato *Non se ne può più*.

Non è improbabile che la canzone di Jannacci debba il suo successo non solo alla bellezza e all'originalità della musica, ma anche all'uso ripetuto all'infinito di quel pronome.

In tutte le grammatiche che si rispettino, e quindi anche nella nostra, c'è scritto che il pronome relativo serve a sostituire qualcosa che lo precede. Questo qualcosa può essere un nome: «Finalmente ho trovato il libro *che* cercavo», un pronome: «Non capisco quello *che* dici», un verbo all'infinito: «Preferisco rimanere qui a leggere, *che* mi interessa molto di più che venire con voi», un'intera frase: «Il libro ha venduto moltissime copie, *il che* (o *cosa che*) è comprensibile, dato l'argomento». Come risulta dagli esempi, la parola (o la frase) ripresa dal relativo e il pronome relativo stesso devono essere l'una accanto all'altro. Il mancato rispetto di questa «regola di vicinanza» può creare errori e fraintendimenti, come quello madornale che la nostra collega Maria Silvia Rati ha trovato nel comma 2 dell'articolo 129 del *Nuovo Codice della Strada*:

È consentito l'uso di apparecchi a viva voce o dotati di auricolare purché il conducente abbia adeguata capacità uditiva ad entrambe le orecchie *che* non richiedono per il loro funzionamento l'uso delle mani.

Una bella infrazione linguistica, non è vero?

Torniamo alla forma *che*. Si può usare in situazioni diverse, ma solo se il pronome relativo è soggetto («Voglio leggere un libro *che* mi appassioni») o complemento oggetto («Questo è proprio il libro *che* cercavo»). In tutti gli altri casi si deve usare *cui*. Quindi dite e scrivete: «La ragazza *di cui* ti ho parlato», non «La ragazza *che* te ne ho parlato»; «Il quartiere *in cui* vivo», non «Il quartiere *che* ci vivo».

Per non sbagliare, ricordate una regoletta facile facile: se c'è bisogno di una preposizione dovete usare *cui*, se non c'è bisogno di preposizione dovete usare *che*. In altre parole: non si può dire né scrivere *a che*, *con che*, *da che*, *di che*, *in che*, *fra che*, *per che*, *su che*, *tra che*, ma solo *a cui*, *con cui*, *da cui*, *di cui*, *fra cui*, *per cui*, *su cui*, *tra cui*.

Maledetto il giorno che t'ho incontrato

Che, inoltre, è usato spesso con valore temporale in frasi come: «Il giorno *che* ti ho telefonato»; «L'anno *che* siamo andati in Francia». Si tratta di frasi tipiche del parlato, oggi ammesse anche nello scritto. Nel passato le grammatiche consideravano corrette solo frasi come: «Il giorno *in cui* (o *nel quale*) ti ho telefonato»; «L'anno *in cui* (o *nel quale*) siamo andati in Francia». A riprova dell'accettabilità di quest'uso, volete la dimostrazione che non si tratta di un'abitudine dei nostri tempi linguisticamente più disinvolti? Eccone due esempi illustri, tratti nientemeno che da Dante e Petrarca: «Era già l'ora che volge il disio / ai navicanti e 'ntenerisce il core / lo di c'han detto ai dolci amici addio» (= Era l'ora che suscita un senso di nostalgia nel cuore dei naviganti, al termine della prima giornata nella quale hanno detto addio ai loro cari amici); «Era 'l giorno *che* al sol si scoloraro / per la pietà del suo fattore i rai» (= Era il giorno che al sole impallidirono i raggi per pietà di Dio, suo creatore). Se Dante e Petrarca non vi convincono perché troppo lontani nel tempo, vi proponiamo un esempio che porta la firma di un grande scrittore del Novecento, Cesare Pavese: «La notte *che* Amelio si ruppe la schiena» (*Il compagno*, 1947). Se siete incontentabili, e volete una prova ancora più vicina alla contemporaneità, eccola: nel 1992 un film di successo di Carlo Verdone aveva come titolo *Maledetto il giorno che t'ho incontrato*.

Un pronome di cui parlare

Cui, invece, si può usare solo se il pronome relativo è un complemento indiretto, preceduto dalle varie preposizioni *di*, *a*, *da*, *in*, *con*, *su*, *per*, *tra*, *fra*, *sopra*, *sotto*, *verso*, eccetera. («Sarebbe questo il libro *di cui* mi hai parlato?»; «Qui non c'è neppure un libro *con cui* passare il tempo»). I dubbi (e i possibili errori) nascono quando *che* si scambia con *cui*. *Che* e *cui*, come abbiamo appena visto, non sono intercambiabili. Se il pronome relativo indica un complemento indiretto la forma che bisogna usare è solo *cui*, non *che*.

Su *cui* c'è da aggiungere che, usato senza preposizione, può equivalere ad *a cui*: «Queste sono le biblioteche *cui* ti puoi rivolgere» (= a cui ti puoi rivolgere). Inoltre, se si trova tra un articolo e un nome, *cui* può equivalere a *di cui*, *del quale*, *della quale*, eccetera: «Cercavo un libro *il cui* titolo non ricordavo più» (= un libro *di cui*, *del quale* non ricordavo più il titolo).

Un pronome del quale parlare

Che e *cui* sono invariabili, ma esistono anche le forme variabili *il quale*, *la quale*, *i quali*, *le quali*, che cambiano nel genere e nel numero insieme all'articolo determinativo (o alla preposizione articolata) che li precede.

In teoria, ma solo in teoria, *che*, *cui* (*a cui*, *di cui*, eccetera) e *il quale*, *del quale*, eccetera sono intercambiabili. Nella realtà della lingua, e secondo le regole della grammatica, invece, le cose stanno diversamente.

In primo luogo, *il quale*, *la quale*, eccetera possono sostituire *che* solo se *che*

svolge la funzione di soggetto, e non quella di complemento oggetto. Notiamo la differenza:

- Potrà rivolgersi alla nostra ambasciata, *che* (soggetto) si trova in via Nomentana = *la quale* si trova in via Nomentana: *SI*
- Potrà rivolgersi alla nostra ambasciata, *che* (complemento oggetto) troverà in via Nomentana = *la quale* troverà in via Nomentana: *NO*

In secondo luogo, la forma variabile *il quale*, *la quale*, eccetera si adopera solo nei casi in cui la forma *che* potrebbe lasciare in dubbio, come nella frase che segue:

- Potrà rivolgersi all'ufficio turisti della nostra ambasciata, *che* ha aperto da poco uno sportello in via Nomentana.

Che cosa ha aperto da poco uno sportello: l'*ufficio turisti* o la *nostra ambasciata*? Solo l'uso della forma variabile *quale* risolve ogni dubbio:

- Potrà rivolgersi *all'ufficio turisti* della nostra ambasciata, *il quale* ha aperto da poco uno sportello in via Nomentana.
- Potrà rivolgersi all'ufficio turisti della *nostra ambasciata*, *la quale* ha aperto da poco uno sportello in via Nomentana.

Il verbo

In principio fu il verbo

Eccoci arrivati al cuore stesso della lingua, alla Stella Polare della frase, alla parola più importante di tutte: il verbo. Non a caso il termine italiano che lo indica proviene da *verbum*, che in latino significava «parola»: il verbo è, infatti, la parola per eccellenza, quella che orienta l'intero andamento del discorso, e che anzi lo rende possibile.

Prendiamo una lunga sequenza di nomi, articoli, aggettivi e preposizioni come «La lampada sul comodino della grande camera da letto dell'amica di Giulia, la fidanzata di Paolo»: senza il verbo è un insieme di voci sconnesse, uno spumante senza bollicine, una paella senza riso. Invece, un unico, semplice, piccolo verbo basta, da solo, a formare una frase di senso compiuto: «Piove».

Qualcuno obietterà: ma il titolo di un articolo giornalistico come «Fiat, nuova società per Pomigliano» («Corriere della Sera», 27 luglio 2010) o come «'ndrangheta al Nord. Saviano contro la Lega» («La Stampa», 28 luglio 2010), anche se non ha il verbo, non è un'accozzaglia di parole sconnesse: è una frase di senso compiuto, perfettamente comprensibile per il lettore. Verissimo. Il fatto è che nei titoli degli articoli di giornale il verbo non manca affatto: è, semplicemente, sottinteso, e il lettore è in grado di ricostruirne la presenza: «La Fiat *crea* una nuova società per Pomigliano»; «'ndrangheta al Nord. Saviano *si schiera* (oppure *polemizza*) contro la Lega». Questo tipo di organizzazione della frase, che nella scrittura giornalistica è dettato dall'obbligo della sintesi, nella lingua letteraria è una scelta di stile. Molti scrittori amano accumulare nomi accompagnati da aggettivi, preposizioni, avverbi, affidando a queste parole il compito di comunicare significati e lasciando il verbo, per così dire, «sotto traccia». Questa particolare tecnica narrativa prende il nome di «stile nominale». Eccone un paio di esempi:

Agghindata con eleganza insolente - un raffinato soprabito di raso rosa imbottito di damasco verde, la camicia bianca strizzata nel corpetto con una scollatura troppo generosa. Perle dappertutto: al collo, alle orecchie, impuntonate nell'orlo della camicia. Manetta coi capelli a mezzaluna, la bocca ripassata col rossetto carminio, il seno fastoso appena nascosto dal filo di perle che costituisce il bordo inferiore dell'immagine.

Melania Mazzucco, *La lunga attesa dell'angelo*, 2008

Ranghi ridotti quelli della cancelleria vaticana in trasferta a New York, una legione di soli tre sacerdoti al 1011 di First Avenue e tanto basta.

Pietrangelo Buttafuoco, *L'ultima del diavolo*, 2008

Persone a modo d'altri tempi

A scuola abbiamo imparato che il verbo indica l'azione che il soggetto compie («Francesca *schiaffeggia* Carlo») o subisce («Carlo è *schiaffeggiato* da Francesca»), l'esistenza o lo stato del soggetto («C'è Carlo!»), il rapporto tra il soggetto e una sua qualità e/o condizione («Francesca è proprio manesca»). Tutte queste indicazioni sono corrette, ma ci lasciano con un fondo di dubbi irrisolti, e forse, ahinoi, irrisolvibili. Sentite qua: «Carlo *ha preso* uno schiaffo da Francesca». Qui il povero Carlo, soggetto indiscusso della frase, compie o subisce l'azione espressa dal verbo? La grammatica direbbe che la compie. In verità, la guancia arrossata di Carlo insinua il dubbio che la subisca...

L'esempio cruento appena prodotto dimostra, peraltro, che col verbo le cose non solo si dicono, ma si fanno anche. Con un verbo possiamo fare una domanda («*Hai visto* come è ridotto Carlo?») o un complimento («Quanto *sei* paziente, Carlo mio!»), possiamo insultare («Francesca, *sei* peggio di uno scaricatore di porto!), dare un ordine («*Tieni* giù le mani, strega!), impegnarci in un'azione («Carlo, *ti giuro* che non lo farò più»), esprimere uno stato d'animo («Se sapessi quanto *mi dispiace*...»). Col verbo possiamo perfino ingannare e dire una cosa («Franci, non *voglio* tenerti legata a me...») per significarne un'altra («Bella mia, *voglio* essere libero»). Un verbo può travestire una richiesta interessata («Ma insomma, perché non mi *lasci in pace*?») in una dichiarazione apparentemente innocente («*Ho* bisogno di una pausa di riflessione...»): questioni delicate, insomma, da trattare sempre con i tempi e nei modi più adatti.

A proposito: il verbo, quando è usato da persone bene educate (tre singolari e tre plurali: *io, tu, lui* o *lei; noi, voi* e *loro*), ha i suoi tempi e i suoi modi. I *tempi* a volte sono *semplici*, poco pretenziosi (si accontentano di essere formati da una sola parola: *leggo, diremo, esci*, eccetera), a volte sono un po' più complicati (la grammatica li chiama *composti*) ed esigono due parole: un ausiliare (*avere* o *essere*) e un participio passato (*letto, detto, uscito*): *ho letto, avremo detto, sei uscito*.

Veniamo ai *modi*. Nella vita le certezze, come si sa, non sono molte: le affidiamo al primo dei modi verbali, quello che esprime la realtà, cioè *Vindicativo* (per rimanere in argomento sentimentale: «Carlo, *ti amo!*»). Magari, prima di arrivare a una dichiarazione così impegnativa, sarà meglio ricorrere ai modi che esprimono una possibilità, cioè il *congiuntivo* («Francesca, e se ci *mettessimo* insieme?») o il *condizionale* («Sai? *Mi piacerebbe* avere una storia con te»), rinviando prudentemente a momenti successivi l'uso dei modi che esprimono il comando (cioè l'*imperativo*: «*Sposami!*») e il desiderio (di nuovo il congiuntivo: «Magari *potessi!*» e il condizionale: «Quanto mi *piacerebbe!*»).

Tiriamo le somme. Finora la movimentata storia d'amore tra Francesca e Carlo si è

svolta in quattro modi verbali: l'indicativo, il congiuntivo, il condizionale e l'imperativo. Per completarla (e complicarla) ne mancano ancora tre: l'*infinito* («Tesoro, mi fai *impazzire*»), il *participio* («Sei un *amante* straordinario...» «Mai quanto te, mia *adorata*...») e il *gerundio* («Amore, ti stavo *pensando*»).

Indicativo

Quando il presente è futuro

Il tempo presente, insegna la grammatica, indica un'azione o un fatto che avvengono nel preciso momento in cui si parla. Le domande fatte a Magda dal puntualissimo Furio nel film *Bianco, rosso e Verdone* (1981), articolate per l'appunto sul filo del presente, non possono che riguardare cronometricamente questo tempo: «'Magda, tu mi *adori*?' 'Sì...' 'E allora lo *vedi* che la cosa è reciproca?'». Non sempre, però, il presente esprime qualcosa che accade davvero nel presente. I due casi più vistosi che testimoniano questa curiosa, apparente contraddizione sono *il presente in luogo del futuro* e *il presente storico*.

«Domani facciamo festa»; «Fra un mese vado in vacanza». Qualcuno avrà già arricciato il naso: non si dice «Domani *facciamo* festa», si dice «*Domani faremo* festa»; non si dice «Fra un mese *vado* in vacanza», bisogna dire «Fra un mese *andrò* in vacanza»! Anche se la tradizione grammaticale e il senso linguistico comune considerano corrette solo le due frasi col futuro, la lingua parlata accoglie, in casi del genere, anche le frasi col presente. Chi ha ragione? La grammatica o l'uso? Ha ragione l'uso, senza ombra di dubbio. Nella lingua parlata, in frasi come quelle che abbiamo riportato, la collocazione dell'azione nel futuro è affidata non al tempo verbale (che dunque può essere benissimo un presente) ma alle determinazioni di tempo che accompagnano il verbo, cioè - per rimanere ai nostri esempi - *domani* e *fra un mese*. In più - udite udite - il presente usato come futuro, benché tipico dell'italiano colloquiale contemporaneo, è ben documentato anche nell'italiano antico. Gli esempi che seguono portano la firma illustre di Dante: sono tratti nientemeno che dalla *Divina Commedia*. Nella citazione iniziale c'è il testo originale, in quella immediatamente successiva la sua traduzione in prosa italiana moderna:

Di questa luculenta e cara gioia / del nostro cielo che più m'è propinqua, / grande fama rimase; e pria che moia / questo centesimo anno ancor *s'incinqua* (*Paradiso IX, 37-40*).

Di questo luminoso e prezioso gioiello del nostro cielo che mi è più vicino rimane una grande fama, e prima che questa fama venga *meno*, *passano* (= *passeranno*) ancora cinque secoli.

Pensa che questo dì mai non *raggiorna*! (*Purgatorio, XII, 84*).

Pensa che questo giorno non *torna* (= *tornerà*) mai più.

Lasciala tal, che di qui a mille anni / ne lo stato primaio non *si rinselva* (*Purgatorio, XIV, 66*).

La lascia così (devastata e malconcia) che da qui a mille anni non si *rinselva* (= *rinselverà*, cioè: non tornerà a adornarsi di rami e di foglie).

Peraltro, anche se queste testimonianze illustri (e le molte altre che potremmo presentare) non esistessero, non avrebbe senso considerare sbagliato l'uso del presente in luogo del futuro, perché la norma dell'italiano, come quella di qualsiasi altra lingua, non può fondarsi su indicazioni astratte, ma deve identificarsi con gli usi numericamente più consistenti dell'insieme delle persone che adoperano la nostra lingua.

Quando il presente è passato

Il secondo caso di presente che non è presente è dato, come abbiamo detto all'inizio del paragrafo precedente, dal presente storico, che può sostituire a tutti gli effetti uno o più passati remoti:

Nella primavera, giunse la notizia che Imbonati era morto. Alessandro partì per Parigi in giugno. A Parigi, in rue Saint-Honoré, madre e figlio si *trovano* uno davanti all'altro e si *guardano* come due che non si sono mai visti prima. Non *sono* madre e figlio ma una donna e un uomo.

Natalia Ginzburg, *La famiglia Manzoni*, 1983

Il 6 agosto 1492 s'iniziò il conclave dopo un coraggioso discorso di Bernardino Carvajal sui mali che flagellavano la Chiesa. Si *viene* al primo scrutinio. Rodrigo Borgia *conta* sette voti, nove il Carafa, cinque Giuliano della Rovere, sette il Costa, sette il Michiel cardinale di Venezia: queste le votazioni più importanti.

Maria Bellonci, *Lucrezia Borgia*, 1939

Come dimostrano i due esempi appena riportati, il presente storico è usato in testi narrativi di ogni tipo (cronache, biografie, racconti, novelle, romanzi) per dare vivacità al racconto, presentandolo come se stesse svolgendosi nell'istante stesso in cui si scrive.

Per certi versi, il presente storico è il contrario del presente usato al posto del futuro. Mentre quest'ultimo è visto (a torto) come un'improprietà della lingua parlata, il presente storico è considerato una proprietà della lingua scritta, e in particolare di quella letteraria. Questa persuasione non è difficile da spiegare: nell'uso del presente storico, l'italiano raccoglie l'eredità del latino, lingua letteraria per eccellenza. Gli storici latini - da Cesare a Sallustio, da Tito Livio a Tacito - quando dovevano fare il resoconto di grandi e sanguinose battaglie del passato, adoperavano spessissimo il presente per rendere la narrazione più avvincente: di qui la qualifica di *storico* data a questo tipo particolare di presente. «Il 'presente storico'», ricorda Alberto Asor Rosa in *Assunta e Alessandro* (2010), «è il tempo della storia che non passa: serve a ricordare gli avvenimenti come se fossero ancora davanti ai nostri occhi.» Certamente il presente storico è molto frequente nella lingua letteraria; ma è molto usato anche in quella parlata, per la medesima esigenza di suspense e immediatezza richiesta anche al racconto orale. Se qualcuno, chiacchierando, dice: «Eravamo in macchina

sull'Aurelia. Improvvisamente *spunta* una moto e per poco non ci *viene* contro», noi siamo portati a chiedergli subito: «E poi, che è successo?» Il merito, forse, è anche di quei due presenti storici (*spunta, viene*) che hanno catturato la nostra attenzione.

Il presente storico è molto gettonato anche in altri tipi di testi che rinviano all'attualità, e cioè gli articoli dei giornali e soprattutto i loro titoli. Su «la Repubblica» del 14 settembre 2010 il pezzo dedicato alla conquista della corona di Miss Italia da parte di Francesca Testasecca aveva questo titolo: «Miss Italia, *cade* un altro tabù: la più bella ha il corpo tatuato». Niente da dire sul presente della seconda frase (*ha*): la più bella continua ad avere il corpo tatuato anche al momento dell'uscita del quotidiano. Ma il primo (*cade*) è un presente che non è presente: al momento dell'uscita del giornale, il tabù non sta cadendo, ma è già bell'e caduto, proprio come il pubblico che ha assistito alla gara è bell'e caduto ai piedi della nuova Miss.

Prossimo o remoto?

«Dio è morto, Marx è morto e neanch'io mi sento tanto bene», recita un'irresistibile battuta di Woody Allen. Parafrasandola, potremmo dire che, se per tutti il congiuntivo è morto e il condizionale è più di là che di qua, per molti anche il passato remoto se la passa piuttosto male. Qual è il vero stato di salute di questo meraviglioso tempo erede del perfetto latino, forma verbale che già nel nome evocava l'idea della perfezione? È ancora vivo o è stato ormai brutalmente umiliato, offeso e soppiantato dal passato prossimo?

Definire usi, funzioni e proporzioni di questi due tempi verbali non è facile. Gli stessi termini di «passato prossimo» e «passato remoto» sono da tempo discussi dai linguisti. La scuola continua a insegnare, da tempo immemorabile, che la scelta fra passato prossimo e passato remoto dipende dalla misura del tempo trascorso fra il momento in cui parliamo e quello in cui è avvenuto il fatto di cui parliamo: se il tempo trascorso è poco, allora bisogna usare il passato prossimo («Un'ora fa *ho visto* Giovanni»); se invece il tempo trascorso è molto, allora bisogna usare il passato remoto («Un anno fa *vidi* Giovanni»). Le cose, in verità, non stanno proprio così: altrimenti, qualcuno - credente o non credente - dovrebbe spiegarci l'assoluta correttezza di queste due frasi: «Due anni fa *andammo* in Francia» e «Dio *ha creato* il mondo». Come la mettiamo con un passato prossimo che indica un'azione compiuta dal Padreterno molto prima di qualunque viaggio in Francia? In verità, il passato remoto indica, effettivamente, un'azione più lontana dal momento in cui si parla rispetto a quella indicata da un passato prossimo: ma la lontananza in questione non è *cronologica*, bensì *psicologica*. In altre parole, mentre il passato prossimo indica un'azione che ha ancora conseguenze sul nostro presente, il passato remoto ne indica una che non ha conseguenze sul nostro presente, indipendentemente da quando si è consumata. Chiariremo questo concetto con altri due esempi:

Francesco Cossiga nacque a Sassari nel 1928.

Giorgio Napolitano è nato a Napoli nel 1925.

In queste due frasi il dato biografico relativo alla nascita dei due presidenti,

Cossiga e Napolitano, è presentato utilizzando per il primo il passato remoto e per il secondo il passato prossimo. Come mai? Se valesse la regola della maggiore distanza temporale dal momento in cui si parla, dovremmo aspettarci il contrario: «Francesco Cossiga è nato a Sassari nel 1928»; «Giorgio Napolitano nacque a Napoli nel 1925». Perché, invece, viene naturale indicare la nascita di Giorgio Napolitano con un passato prossimo e quella di Francesco Cossiga con un passato remoto?

Perché l'attuale presidente della Repubblica è, per sua e per nostra fortuna, ancora vivo, e la sua nascita è un evento psicologicamente più vicino a noi della nascita di Francesco Cossiga, ormai morto, e dunque più lontano da noi non sul piano cronologico ma su quello psicologico.

Questo quadro, già complicato di per sé, si complica ulteriormente se teniamo conto, come dobbiamo, di altri fattori di variazione. Nell'italiano contemporaneo, infatti, la scelta fra passato prossimo e passato remoto è determinata anche da differenze geografiche. Al Nord e in gran parte dell'Italia centrale le persone, anche colte, tendono a non adoperare affatto il passato remoto, mentre nell'italiano parlato in alcune zone del Sud questo tempo resiste molto bene, e viene usato anche in circostanze in cui nella lingua comune non ce lo aspetteremmo. E se non saranno in molti a ricordare Nino Taranto che negli anni Quaranta del Novecento inanellava passati remoti in napoletano e in italiano interpretando la celebre macchietta di Ciccio Formaggio («Te 'ncuntraje, te parlaje e m'innamorai di te...»), anche oggi, chiunque faccia una passeggiata per le strade di Napoli o di Bari, non avrà difficoltà a orecchiare passati remoti sparsi qua e là nelle conversazioni cittadine. Nell'Italia meridionale estrema, e in particolare in Sicilia, la scarsa presenza del passato prossimo nel dialetto si riverbera sull'italiano parlato dagli adulti. Andrea Camilleri evoca questa particolarità del siciliano presentandola nella lingua ingegnosamente colorita dell'agente Agatino Catarella, centralinista del Commissariato di Polizia di Vigata: «Dottori! Stamatina *tilifonò* gente che addimandava di lei pirsonalmente di pirsona! I nomi ce li *scrissi* in questo pizzino» (Andrea Camilleri, *Un mese con Montalbano*, 1998).

Contemporaneamente, in tutta la Sicilia (Vigata compresa. ..), il passato prossimo recupera posizioni su posizioni nell'italiano parlato dai giovani, influenzati dal modello di lingua adoperato in televisione, in cui, come ciascuno di noi sperimenta quotidianamente, l'uso del passato remoto è decisamente meno frequente.

LETTERATURA D'ALTRI TEMPI

Nonostante le previsioni dei catastrofisti, il passato remoto regge brillantemente in diversi settori della lingua scritta: per esempio, regge bene nei testi d'argomento storico e nelle biografie, e benissimo nella lingua letteraria, compresi i romanzi di autori giovani e di successo. Ne *La solitudine dei numeri primi* (2008), premio Strega e Campiello e soggetto dell'omonimo film di Saverio Costanzo, Paolo Giordano (classe 1982) racconta la storia dolorosa e commovente di Alice e di Mattia attraverso lunghe sequenze di passati remoti:

Alice *ingurgitò* tre dita di latte bollente, che le *bruciò* prima la lingua, poi l'esofago e lo stomaco.

«Bene. E oggi fai vedere chi sei» le *disse*.

E chi sono?, *pensò* lei.

Poi la *spinse* fuori, mummificata nella tuta da sci verde, costellata di gagliardetti e delle scritte fluorescenti degli sponsor.

Nel caso Mattia non l'avesse già capito da solo che sua sorella aveva qualcosa di storto, ci *pensarono* i suoi compagni di classe a farglielo presente, ad esempio Simona Volterra, che quando in prima la maestra le *disse* Simona, questo mese sarai vicina di banco di Michela, si *ribellò* incrociando le braccia e *disse* io vicino a quella là non ci voglio stare.

Naturalmente, in letteratura le cose non sono mai nette, ma sempre un po' sfumate. Nell'italiano della narrativa il passato remoto è usato abitualmente, ma questo non vuol dire che tutti i narratori lo adoperino. Per fare un esempio: nei romanzi di un altro scrittore di successo come Andrea De Carlo non s'incontra un passato remoto neanche a cercarlo col lanternino. Anche quando deve descrivere fatti lontani rispetto al presente, De Carlo ricorre sempre e solo al passato prossimo:

Settimio Archi è *venuto* a casa mia un pomeriggio con due grosse scatole da film di alluminio; le ha posate sul ripiano della cucina, *ha detto* «Ecco qua. Finito».

«E com'è?» gli *ho chiesto*, irritato dal suo modo di muoversi e guardarsi intorno.

«Niente male», *ha detto* lui, mentre frugava nel mio frigo vuoto. «Certo, non è proprio il film di Natale per la famiglia italiana media, ma un suo mercato secondo me ce lo potrebbe avere».

Andrea De Carlo, *Di noi tre*, 1997

Viceversa, non dobbiamo pensare che il passato remoto frequenti solo i *palazzi* rinomati della Letteratura con la L maiuscola, là dove risiedono le opere degli scrittori di successo. Questo tempo si aggira anche nei condomini popolosi della letteratura di consumo, quella dinanzi alla quale gl'intellettuali storcono il naso. Nei romanzi rosa, che continuano a essere una delle scuole di lingua più frequentate d'Italia, i passati remoti si sprecano, il che non deve sorprendere: è ovvio che questo tipo di letteratura soffra di un forte complesso d'inferiorità nei confronti della letteratura alta, quella amata dal pubblico più raffinato. Proprio per questo, chi si occupa della redazione o della traduzione di un romanzo rosa è attentissimo ad adoperare un italiano grammaticalmente impeccabile. Sfogliamo a caso qualche pagina dell'Harmony *Due cuori in prova* di Helen Bianchin (2010): c'imbattiamo subito in una salva di passati remoti appassionati su cui s'incardinano i momenti magici dell'amore tra i due protagonisti, Katrina e Nicos:

Katrina *aprì* la bocca per protestare, ma non *ebbe* il tempo perché lui *ne prese* possesso in un modo che *risvegliò* sensazioni a lungo sopite, evocando il vivido ricordo di com'era stato bello fra loro.

Il corpo di lei *aderì* a quello di Nicos, assaporando per pochi brevi istanti la sensazione di essere di nuovo a casa. La lingua di Nicos le *esplorò* la bocca, prima delicatamente e poi più a fondo.

Come poteva avere ancora bisogno di lui?

Con un gemito riluttante, Katrina si *scostò* cercando di mettere un po' di distanza fra loro. Il suo tormento era evidente, e lei *dovette* combattere contro un misto di rabbia e risentimento.

Ve lo immaginate lo stesso brano con la sua carovana irruente di passati remoti trasformata in un trenino di passati prossimi? «Katrina *ha aperto* la bocca per protestare...»; «Il corpo di lei *ha aderito*...»; «Katrina si è *scostata*...» Andiamo: i passati prossimi possono andar bene per descrivere qualche amplesso semestrale tra il ragioner Fantozzi e la moglie Pina, non certo per raccontare la passione che brucia i corpi di Katrina e Nicos!

ALICE GUARDÒ I GATTI

Nel 2005 Francesco De Gregori portò al successo una splendida canzone, programmaticamente intitolata *Passato remoto*, tutta intessuta sulla trama di forme *come, fu, durò, passò*.

Il più bel sogno *fu* il sogno non sognato / e il miglior bacio quello non restituito. / Ed il più lungo viaggio *fu* quel viaggio che *non fu iniziato*. / *E fu* senza saluto il più compiuto addio...

Il più bel giorno *fu* il giorno consumato / ed il più dolce fiato *fu* quello trattenuto. / *Durò* una vita intera l'ultimo minuto. / *E non fu mai passato* il tempo che *passò*...

Che cosa rappresenta questa canzone? Un inno alla vita del passato remoto o l'epitaffio di un musicista linguisticamente ben educato per un tempo del bel tempo che fu? Propendiamo senz'altro per la prima ipotesi. Nella lingua delle canzoni, che - come ha dimostrato Giuseppe Antonelli nel già citato studio *Ma cosa vuoi che sia una canzone* - è stata e continua a essere un'enorme cassa di risonanza della lingua comune, il passato remoto è stato e continua a essere di casa.

Come ha sottolineato Antonelli, nelle canzoni degli anni Sessanta del Novecento questo tempo poteva addirittura essere usato, proprio come nella lingua della poesia e del melodramma ottocenteschi, «per riferirsi a fatti molto recenti, come in *Se telefonando* di Mina (1966): 'Lo stupore della notte / spalancata sul mar / ci *sorprese* che eravamo sconosciuti...» Tempo dopo, questa funzione arcaizzante venne meno, mentre non è venuta meno l'abitudine di usare il passato remoto nelle canzoni per relegare i fatti raccontati in un tempo psicologicamente lontano dal presente. Basti, a dimostrarlo, l'esempio che segue, che risale al 2010:

Ed una notte *piangesti* guardando nel cielo / mi *disegnasti* illusioni e possibilità / e la Cometa di *Hailey ferì* il velo nero / che immaginiamo nasconda la felicità.

Irene Grandi, *La Cometa di Halley*

Morale: continuate a studiare il passato remoto. Scriverete bene e canterete meglio.

SEI DUBBI

1. Qual è il passato remoto di *aprire* *aprii* o *apersi*?

In passato non c'era differenza: le due forme venivano usate con la stessa frequenza. Oggi è molto più comune la forma *io aprii, lui aprì, loro aprirono*, che per questo vi consigliamo. Ma se per caso ricorreste all'altra (*io apersi, lui aperse, loro apersero*), non fareste un errore. E ciò che abbiamo detto per *aprire* vale anche per il suo composto *riaprire*. Se volete seguire un esempio illustre, sappiate che Alessandro Manzoni, quando rivide la forma linguistica dei *Promessi Sposi*, cambiò tutti gli esempi di *apersi* presenti nel romanzo in *aprii*.

2. Qual è il passato remoto di *convenire*: *convenne* o *convenì*?

E qual è il passato remoto di *intervenire*: *intervenne* o *interventi* Molto meglio *convenne* e *intervenne*. I composti del verbo *venire* (*addivenire, avvenire, circonvenire, contravvenire, convenire, divenire, intervenire, pervenire, prevenire, provenire, rinvenire, rivenire, sconvenire, sopravvenire, sovvenire, svenire*) si coniugano tutti come il verbo base. Poiché il passato remoto di *venire* è *venni, venisti, venne, venimmo, veniste, vennero*, il passato remoto di un suo composto (come, per esempio, *convenire*) sarà: *convenni, convenisti, convenne, convenimmo, conveniste, convennero*. La forma *convenì, convenisti, convenì* si spiega con l'abitudine dei parlanti a ricostruire la coniugazione dei composti di *venire* sul modello della coniugazione regolare dei verbi in *-ire*, secondo un ragionamento di questo tipo: *dormire: dormì = convenire: convenì*.

3. Qual è il passato remoto di *coprire*, *coprii* o *copersi*?

Vale il discorso fatto a proposito del passato remoto di *aprire*. Anticamente venivano usate tutte e due le forme; oggi è molto più comune il tipo *io coprii, lui coprì, loro coprirono*, che per questo vi consigliamo. Ma se per caso ricorreste a *io copersi, lui coperse, loro copersero*, non fareste certo un errore. E ciò che abbiamo detto per *coprire* vale anche per i suoi composti, cioè *ricoprire, riscoprire* e *scoprire*.

4. Qual è il passato remoto di *cuocere*?

La risposta è: *cossi, cuocesti, cosse, cuocemmo, coceste, cossero*; forme rare che, più che nell'italiano reale, sopravvivono nella lingua dei giochi televisivi.

5. Qual è il passato remoto di *dare*: *diedi* o *detti*?

Sono corrette entrambe le forme, anche se la più comune e diffusa è la prima, che continua l'originale latino. *Detti* ha preso piede nel corso del Quattrocento per l'influsso esercitato da *stetti*, passato remoto di *stare*.

6. Qual è il passato remoto di *riflettere* *riflettei* o *riflessi*?

Il verbo *riflettere* ha una doppia anima: il suo passato remoto può essere *riflettei* o *riflessi*. Quando è *riflettei* significa «considerare», quando è *riflessi* significa «mandare riflessi».

Imperfetto sarà lei!

L'imperfetto è, a nostro avviso, vittima di due ingiustizie. La prima è che, fra i tempi che esprimono il passato, l'imperfetto è quello di cui ci si occupa di meno. Gli igienisti della lingua sembrano avere a cuore le sole sorti del passato remoto e la presunta prepotenza esercitata nei suoi confronti dal passato prossimo, come se l'imperfetto non contasse niente.

La seconda ingiustizia riguarda il nome dato a questo tempo. Provate a cercare su un buon vocabolario della lingua italiana la parola *imperfetto*. La prima cosa che vi racconterà è che «imperfetto» è qualcuno o qualcosa «che ha qualche difetto». Giusto. Ma il tempo verbale di cui ci stiamo occupando di difetti non ne ha. Imperfetto, nel caso del tempo, significa «non definito», «non concluso». Dal punto di vista terminologico, infatti, l'imperfetto raccoglie l'eredità del suo omologo latino *praeteritum* (= passato) *imperfectum* (= non definito, non concluso). Indefinitezza e non compiutezza sono, effettivamente, le caratteristiche di questo tempo, che indica un'azione o una condizione continuata, prolungata o ripetuta nel passato.

«Quando arrivò il postino, *Anna preparava* la colazione»: l'imperfetto (in corsivo) indica che l'azione di «preparare la colazione» si stava svolgendo proprio nel momento in cui arrivò il postino; non sappiamo se la preparazione della colazione si sia poi conclusa, o se Anna sia passata a occuparsi di altro, con o senza il postino.

L'imperfetto è il tempo verbale proprio del racconto, della narrazione di qualunque tipo, epoca e qualità (per quest'ultimo aspetto, affidiamo gli esempi che seguono al giudizio dei lettori).

«Silvio Berlusconi *era* il portaborse di Bettino Craxi» (Umberto Bossi, dichiarazione rilasciata al «Corriere della Sera», 12 marzo 1995).

«Una notizia tragica letta sui giornali: 'É bruciata la biblioteca di Totti, *conteneva* due libri'. Totti è disperato: 'Ahó, er secondo *dovevo* ancora finillo de colorare!?'» (Francesco Totti, *Tutte le barzellette su Totti raccolte da me*, 2003).

«Noi *leggiavamo* un giorno per diletto / di Lancialotto come amor lo strinse; / soli *eravamo* e senza alcun sospetto» (Dante, *Inferno*, V, 127-129).

«Per una di queste stradicciole, *tornava* bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628, don Abbondio, curato d'una delle terre accennate di sopra» (Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi*).

Le buone qualità dell'imperfetto non finiscono qui. Ci avete mai pensato? L'imperfetto è il tempo dei nostri sogni (i linguisti parlano di imperfetto *onirico*): «Ho sognato che *ero* il segretario del PD... Nel partito *andavano* tutti d'amore e d'accordo, nessuno *litigava* con nessuno...»

Ancora, l'imperfetto è il tempo dei nostri giochi di bambini (i linguisti parlano di imperfetto *ludico*): «Facciamo che tu *eri* la malata e io *ero* il dottore...»

In quest'ultimo esempio, l'imperfetto si rivela un tempo un po' malizioso. Ma in altri, è un tempo molto ben educato. Se vogliamo attenuare e rendere più cortese una richiesta, lo adopereremo al posto del presente. Rivolgendoci al nostro negoziante con una frase del tipo «*Volevo* due etti di stracchino» (invece di «*Voglio* due etti di stracchino»), è come se dicessimo: «Quando, un minuto fa, sono entrato nel suo

negozio, volevo dello stracchino... ma se non può o non vuole darmelo, non fa niente». Rientra fra queste espressioni di cortesia il tipo «Ti *cercavo* per chiederti se hai un libro che non trovo», in cui l'imperfetto può sostituire non solo il presente (= *ti cerco*), ma anche il passato prossimo (= *ti ho cercato*).

Sarà...

Il futuro, di questi tempi, è frequentatissimo. In ogni parte d'Italia sono spuntate e continuano a spuntare associazioni che se ne occupano e preoccupano, accogliendolo già nel nome che si danno: *Farefuturo*, *Futuro e libertà per l'Italia*, *Futuro insieme*, *Italia futura*, e chi più futuro ha più ne metta. In particolare, questo tempo verbale sembra godere di ottima salute nel mondo della politica.

Ecco qualche esempio:

«La 'regia di Roma rilancia Veltroni, ma lui: *andrò* in Africa» («Corriere della Sera», 28 maggio 2003).

«Non mi *ricandiderò* al congresso di ottobre» (Dario Franceschini, «Corriere della Sera», 5 marzo 2009).

«'Con questa manovra non ci *sarà* nessun cambio di programma: *realizzeremo* il federalismo fiscale e la riduzione delle tasse. È nel nostro dna diminuire la pressione tributaria'. Ad assicurarlo è stato il premier Silvio Berlusconi in una conferenza stampa a palazzo Chigi» (Adnkronos, 26 maggio 2010).

«Scajola: *Venderò* la casa, in beneficenza parte dei soldi» («Corriere della Sera», 10 settembre 2010).

«Micciché, che fu promotore di Forza Italia in Sicilia ed è stato l'artefice del trionfo siciliano del centrodestra sull'isola nel 2001 (61 seggi a 0), spiega di essere 'più berlusconiano di Berlusconi: non lo *tradirò* mai'» («Corriere della Sera», 18 settembre 2010).

«Sarà...» avrà sussurrato qualcuno dei nostri lettori a commento di queste frasi, dimostrando, in tal modo, di saper usare il futuro meglio degli uomini politici. Questo tempo, infatti, serve non solo a fare promesse che non saranno mantenute, ma anche a esprimere il dubbio del saggio, il distacco dello scettico, il disincanto di chi sa. In particolare, oltre che per collocare un fatto nel futuro, esso si può usare per esprimere un dubbio, reale («Che ora *sarà?*») o ironico («*Sarai* soddisfatto, immagino...»); oppure per togliere importanza a un argomento, ammettendo una certa cosa senza darle troppo peso: «Il ministro Calderoli non *sarà* uno stinco di santo, però in questa bufera si è persa la testa» (monsignor Velasio de Paolis intervistato da Giacomo Galeazzi, «La Stampa», 22 febbraio 2006); «Sono contento per Donadoni. Non *sarà* un genio, ma non è neppure quel 'dilettante allo sbaraglio' spacciato dai duri e puri del 'gufismo' a oltranza» (Roberto Beccantini, «La Stampa», 18 novembre 2007). Rientra in questa tipologia l'espressione «Sarà» da noi ricordata poco fa, che è una forma di risposta scettica con cui si prendono le distanze da un'affermazione.

«Ho rimasto solo»: gli ausiliari

Ho rimasto solo, suonava provocatoriamente il titolo di una canzone di Don Backy che, nel 1963, fece molto rumore per l'uso errato del verbo ausiliare *avere*, adoperato al posto di *essere*. Otto anni dopo Pippo Franco gli faceva eco con *Hai stata tu*, un vero inno allo strafalcione che aveva il suo epicentro nell'uso errato del verbo ausiliare nella formazione dei tempi composti.

Battute d'altri tempi. Oggi per un italofono stabilire se l'ausiliare di un verbo è *essere* o *avere* è un'operazione quasi sempre del tutto naturale: normalmente viene spontaneo usare l'uno o l'altro a seconda del verbo da comporre: *leggere* —> *ho letto*; *andare* —> *sono andato*; *dormire* —> *ho dormito*. Ma qualche dubbio, ahimè, rimane. Finché l'aereo su cui viaggiamo attraversa placido il cielo, nessun problema. Le turbolenze grammaticali arrivano dopo che ha toccato terra: il nostro aereo è volato o *ha* volato? E soprattutto: è atterrato o *ha* atterrato?

È possibile dare una regola che descriva la corretta distribuzione dell'ausiliare con tutti i verbi? La risposta è no. Possiamo solo dare alcune indicazioni di carattere pratico, che sono quelle che seguono.

L'ausiliare *essere* si utilizza:

- con i verbi al passivo, che esprimono un'azione subita dal soggetto: *io sono apprezzato*, *io sono temuto*, *io sono inseguito*, eccetera;
- con i verbi pronominali, cioè quelli che nella coniugazione sono preceduti o seguiti da un pronome come *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*, *si* (la grammatica tradizionale li chiama *verbi riflessivi* e *riflessivi apparenti*): Gianni *si* lava —> Gianni *si* è lavato; Maria *si* pente —> Maria *si* è pentita;
- con alcuni verbi intransitivi (ricordiamo che sono intransitivi i verbi che non possono essere seguiti da un complemento oggetto). I più importanti sono: *accadere*, *andare*, *apparire*, *arrivare*, *avvenire*, *bastare*, *cadere*, *capitare*, *costare*, *dipendere*, *emergere*, *entrare*, *giungere*, *impallidire*, *inorridire*, *morire*, *nascere*, *parere*, *pervenire*, *piacere*, *rimanere*, *sbiadire*, *scappare*, *sorgere*, *stare*, *succedere*, *svenire*, *uscire*, *valere*, *venire* (come si può vedere, una parte consistente di questo gruppo è data da verbi che indicano un movimento: *andare* —> *sono andato*, *entrare* —> *sono entrato*, *giungere* —> *sono giunto*, eccetera).

In tutti gli altri casi, e cioè con i verbi transitivi («*Ho mangiato* gli spaghetti») e con i verbi intransitivi che non fanno parte dell'elenco riportato in precedenza al terzo punto (quali: *camminare* —> *ho camminato*, *cenare* —> *ho cenato*, *dormire* —> *ho dormito*, eccetera), l'ausiliare usato per formare i tempi composti è *avere*.

Attenzione, però: con vari verbi si può usare sia *essere* sia *avere* senza sbagliare. Ecco i più comuni:

appartenere	è appartenuto / <i>ha</i> appartenuto
atterrare	è atterrato / <i>ha</i> atterrato
durare	È durato / <i>ha</i> durato
emigrare	È emigrato / <i>ha</i> emigrato
fiorire	è fiorito / <i>ha</i> fiorito
franare	è franato / <i>ha</i> franato
grandinare	è grandinato / <i>ha</i> grandinato
inciampare	è inciampato / <i>ha</i> inciampato
naufragare	è naufragato / <i>ha</i> naufragato
nevicare	è nevicato / <i>ha</i> nevicato
piovere	è piovuto / <i>ha</i> piovuto
prevalere	è prevalso / <i>ha</i> prevalso
sbandare	è sbandato / <i>ha</i> sbandato
scivolare	è scivolato / <i>ha</i> scivolato
vivere	è vissuto / <i>ha</i> vissuto
volare	è volato / <i>ha</i> volato

Con l'ausiliare *essere* indichiamo che l'azione è già compiuta, e l'avvenimento è ormai terminato; con l'ausiliare *avere* indichiamo che l'azione o l'avvenimento durano ancora.

Esempi: «La nonna di Marco è *vissuta* più di novantanni» = l'azione è ormai finita, la nonna non vive più; «Mario *ha* sempre *vissuto* da nababbo» = Mario continua a vivere da nababbo.

È dovuto partire o ha dovuto partire?

Altra questione complicata è quella dell'uso di *essere* e *avere* con i verbi servili (*dovere, potere, volere*). Dobbiamo scrivere: «È dovuto partire» o «Ha dovuto partire»? «Sarebbe potuto arrivare» o «Avrebbe potuto arrivare»? «Non si è voluto alzare» o «Non ha voluto alzarsi»? Per questo caso possiamo darvi quattro regole certe, che vi consentiranno di orientarvi al meglio in tutte le situazioni in cui c'è da scegliere fra l'ausiliare che volete, quello che potete e quello che dovete usare.

1. Se si sceglie l'ausiliare del verbo retto dal servile (cioè il verbo che lo segue all'infinito), non si sbaglia mai: «Ha dovuto mangiare», nello stesso modo in cui si dice «Ha mangiato»; «È dovuto partire», nello stesso modo in cui si dice «É partito».
2. Se il verbo che segue *dovere, potere, volere* è intransitivo, potete usare sia *essere* sia *avere*: «È dovuto partire» / «Ha dovuto partire»; «È dovuto arrivare» / «Ha dovuto arrivare».
3. Se l'infinito ha con sé un pronome atono (*mi, ti, si, ci, vi*: *accorgersi, alzarsi*, eccetera), bisogna usare *essere*, se il pronome atono è prima dell'infinito: «Si è potuto accorgere»; «Non si è voluto alzare», *avere* se il pronome atono è dopo l'infinito: «Ha potuto accorgersi»; «Non ha voluto alzarsi».

4. Se il servile è seguito dal verbo *essere*, l'ausiliare sarà sempre *avere*: «Ha dovuto essere forte»; «Avrebbe potuto essere più gentile»; «Ha voluto essere il primo». La stessa norma vale quando il verbo servile è seguito da un infinito passivo (in cui c'è sempre *essere*): «Non avevano potuto essere promossi»; «Avrei dovuto essere scortato».

Il congiuntivo colpisce ancora

Sul congiuntivo abbiamo già dato: due anni fa gli abbiamo dedicato un libro intero. Perciò suggeriamo ai nostri lettori più affezionati di rileggerne qualche pagina (*repetita iuvant*) e a quelli nuovi di andarlo a comprare. In *Viva il congiuntivo!* (s'intitola così, è stato pubblicato da Sperling & Kupfer e costa pochi euro) abbiamo dimostrato: primo, che il congiuntivo, lungi dall'essere morto o moribondo, continua a godere di ottima salute; secondo, che in Italia quelli che lo usano male o non lo usano proprio non sono le persone poco colte, ma i ministri dell'Istruzione, gli assessori alla Cultura, i manager rampanti e i politici navigati. Agli esempi che abbiamo addotto nel nostro libro di due anni fa aggiungeremo quelli che seguono, così nessuno potrà dire che ci ripetiamo.

La prova provata che il congiuntivo è vivo e vegeto è data dal fatto che lo usa con inimmaginabile proprietà perfino chi, vuoi per scelta ideologica vuoi per dolorosi destini scolastici, alla grammatica dell'italiano ha sempre preferito la pratica del padano. «Spero che in Consiglio Regionale si *possano* fare grandi progetti per i giovani.» Chi ha adoperato correttamente questo congiuntivo presente: Tullio De Mauro, linguista? Alberto Asor Rosa, critico letterario? Massimo Cacciari, filosofo? No: Renzo Bossi, Trota, intervistato da Valerio Staffelli in occasione della consegna di un tapiro da parte di quelli di *Striscia la notizia*.

È vero, però, che in passato parlare di scuola, d'istruzione e di cultura ha prodotto, in personaggi pubblici ben più maturi e smaliziati del simpatico Renzo, una sorta di reazione allergica al congiuntivo, un crollo delle difese grammaticali che ha determinato l'abbandono automatico di questo modo verbale. Un esempio per tutti: in un comizio dedicato ai problemi della scuola e dell'università (disponibile su YouTube al seguente indirizzo: <http://www.youtube.com/watch?v=9fleNos3W4c>), l'onorevole Pier Ferdinando Casini ha affermato, con encomiabile severità e involontaria comicità: «Noi vogliamo una scuola selettiva! Noi vogliamo una scuola che promuova e *boccia!* Noi vogliamo una scuola che sia in grado di dire ai nostri figli: 'O studiate, o siete meritevoli, o è inutile che vi *avventurate* verso percorsi universitari che vi daranno solamente illusioni!'»

A fronte di svarioni del genere, è tanto più apprezzabile la buona volontà della ministra dell'Istruzione Gelmini che, per evitare di mancare i congiuntivi, ne ha fatto scorta, e ha pensato bene di adoperarli anche dove non devono essere adoperati, come in questa sua pubblica dichiarazione del 27 novembre 2010: «È veramente scandaloso che ci siano italiani che, pur di dare addosso al presidente Berlusconi, *facciano* il tifo perché l'Italia crolli». E no, cara ministra: italiani che *fanno*, non *che facciano*...

Non ci soffermeremo sui congiuntivi mai *azzeccati* dall'onorevole Antonio Di Pietro: sarebbe come sparare sulla Croce Rossa. Ci sorprende, invece, una certa tendenza ad abbandonarli da parte di un economista oculato come Giulio Tremonti:

nei suoi discorsi più appassionati il ministro accumula debiti consistenti nei confronti del congiuntivo, come sembra dimostrare la trascrizione del suo intervento nella puntata di *Annozero* andata in onda il 3 giugno 2010: «Non puoi immaginare che la spesa pubblica *va* giù anche lei...»; «Se l'opposizione capisce questo, credo che è un passaggio positivo per l'Italia...»; «Santoro, mi pare che *ha* fatto un po' una gaffe...» A onor del vero, però, occorre aggiungere che in quell'occasione il ministro era decisamente arrabbiato con il segretario del PD Pier Luigi Bersani, e questo può aver determinato in lui una perdita non solo delle staffe ma anche del controllo grammaticale. In più, riconosciamo che Tremonti deve preoccuparsi del bilancio dello Stato più che del bilancino della grammatica. Però, diciamocelo: qualche attenzione linguistica in più da parte sua non ci sarebbe dispiaciuta. Una cosa è che il ministro ci dica elegantemente: «Italiani, penso che *dobbiate* fare sacrifici», altra cosa è che ci imponga bruscamente: «Italiani, penso che *dovete* fare sacrifici». Vuoi mettere?

Congiuntivi giusti e discorsi sbagliati

Alla pagina seguente, in attesa della prossima finanziaria, vi metteremo a disposizione tutte le indicazioni utili a usare bene il congiuntivo senza badare a spese. Senza badare a spese, ma badando sempre a quello che si dice, perché si possono fare dichiarazioni ignobili anche mettendo i congiuntivi al loro posto.

«Come prevede un emendamento presentato dal ministro francese Eric Besson, in relazione al provvedimento attualmente in esame avanti l'Assemblea nazionale, ritengo che anche in Italia si *debba* giungere a sanzionare con l'espulsione l'attività di mendicizia qualora svolta dai rom, come spessissimo accade, in maniera aggressiva e violenta» (Mario Borghezio, deputato al Parlamento Europeo, 1° settembre 2010, a proposito dei rom).

«Basta con la sigla SPQR, Senatus Populusque Romanus. Io dico: sono porci questi romani [...]. Ho fatto solo una battuta, evidentemente reagiscono così perché hanno la coda di paglia. Noi pretendiamo di essere rispettati e di non essere depredati: *se potessero* ci porterebbero via anche i marciapiedi» (Umberto Bossi, deputato, 27 e 29 settembre 2010, a proposito dei romani).

«Fonderà un partito, *speriamo* che *abbia* già *ordinato* le kippah con le quali si presenteranno, perché di questo si tratta: chi ha tradito una volta tradisce sempre» (Antonio Ciarrapico, senatore della Repubblica, 29 settembre 2010, a proposito della visita di Gianfranco Fini in Israele).

Visto? La sintassi è salva, il rispetto della civiltà un po' meno. Il riferimento alle kippah dell'onorevole Ciarrapico non merita commenti. Quanto alla sparata dell'Umberto, i romani si consolino, perché potranno sempre opporre la bonomia della risposta di Francesco Totti: «Ammiro Bossi per la sua personalità, spero che ne *dia* prova facendo questi bei discorsi su Roma e i romani anche davanti al Colosseo o sotto la Curva Sud». Complimenti, Francesco. Quel «*dia*» è un impeccabile congiuntivo. Alla faccia di chi dice che non sai l'italiano.

Quando è obbligatorio il congiuntivo?

Il congiuntivo è obbligatorio nelle frasi introdotte dalle parole o dalle espressioni che seguono:

- *a condizione che, ammesso che, a patto che, casomai, laddove, nell'eventualità che, ove, qualora, purché, sempreché* (o *sempre che*). Introducono una frase che esprime una condizione, un'eventualità:
«Casomai Claudia non fosse in casa, la cercheremo in ufficio»; «Ti presterò i soldi che mi hai chiesto, *purché* (oppure *a patto che, a condizione che, sempre che*) tu me li *restituisca* entro tre mesi»;
- *affinché* (e l'ormai solo letterario o formale *acciocché*) introducono una frase che esprime uno scopo; con lo stesso valore si può usare anche la congiunzione *perché*, sempre seguita dal congiuntivo:
«Ho voluto avvertirti in tempo, *affinché* (*perché*) tu *sappia* come regolarti»;
- *benché, malgrado, malgrado che, nonostante, nonostante che, per quanto, quantunque, sebbene, seppure*. Introducono una frase che esprime un contrasto rispetto a ciò che si dice in un'altra frase:
«*Malgrado* (*per quanto*) ci sia stato il terremoto, la gente ha preferito rimanere in casa»; «*Nonostante* (*benché, per quanto, quantunque, sebbene*) lo avessi avvertito, non ha voluto darmi retta»;
- *come se, quasi, quasi che, (come)*. Introducono una frase che indica un modo:
«Quando l'ha incontrata l'ha guardata *come se* (*quasi che*) non l'avesse mai vista prima»; «Era in piena crisi d'ansia, *quasi presagisse* quello che stava per succedere»;
- *a meno che (non), eccetto che, fuorché, salvo che, tranne che*. Introducono una frase che esprime un limite:
«Ti aiuterò *a meno che* (*eccetto che, fuorché, salvo che, tranne che*) tu non voglia fare tutto da solo»; «Potevo immaginare tutto, *fuorché* (*eccetto che, salvo che, tranne che*) potesse far finta di non conoscermi»;
- *senza che*. Introduce una frase che indica una mancanza: «Se n'è andato *senza che* nessuno ne *sapesse* niente»;
- *prima che*. Introduce una frase che indica un tempo: «Bisogna intervenire *prima che* sia troppo tardi».

A conti fatti, se adoperate il congiuntivo dopo tutte le parole e le espressioni che abbiamo riportato in corsivo, non sbaglierete mai. Fidatevi: le nostre indicazioni sono più sicure delle previsioni di bilancio del ministro delle Finanze.

Come scegliere quando si è incerti fra indicativo e congiuntivo?

In qualche caso, però, anche i nostri conti non tornano, , e un residuo passivo di

dubbi rimane. «Penso che hai fatto bene» o «Penso che abbia fatto bene»? «Voglio che venite» o «Voglio che veniate»?

Non preoccupatevi. Rivolgetevi con fiducia a noi, e le vostre azioni linguistiche saliranno alle stelle. Vi basterà ricordare che l'indicativo è il modo dell'oggettività (cioè della realtà), mentre il congiuntivo è il modo della soggettività (cioè del modo personale di vedere e di sentire le cose). Quindi:

- si avrà l'indicativo in dipendenza da verbi che appartengono all'area della certezza;
- si avrà il congiuntivo in dipendenza da verbi che appartengono all'area delle opinioni e dei sentimenti personali.

Appartengono all'area della certezza verbi come *dire, annunciare, confermare, raccontare, negare*, eccetera: «Ti dico che è lui»; «Ti confermo che è proprio lui».

Appartengono all'area delle opinioni e dei sentimenti personali verbi come *pensare, supporre, credere, volere, desiderare, sperare, temere, augurarsi, rallegrarsi, dispiacersi*, eccetera: «Penso che sia lui»; «Temo che sia proprio lui»; «Voglio che sia lui a chiedermelo».

Dite:

Spero che vengano...

Mi auguro che le cose funzionino.

Si dice che il responsabile sia lui.

Vorrei che ne parlaste.

Immagino che sia partito.

Temeva che avessi capito.

Crediamo che abbiano torto.

Suppongo che siano arrivati.

Ma non dite:

Spero che vengano.

Mi auguro che le cose funzionano.

Si dice che il responsabile è lui.

Vorrei che ne parlate.

Immagino che è partito.

Temeva che avevo capito.

Crediamo che hanno torto.

Suppongo che sono arrivati.

L'indicativo, come abbiamo detto, indica certezza, e quindi non va usato quando si vuole esprimere un'incertezza, un dubbio, un desiderio. Frasi come: «Penso che hanno fatto bene»; «Voglio che me lo dici» sono accettabili quando chiacchieriamo in situazioni informali, ma non quando scriviamo.

PERÒ...

Nell'italiano colloquiale non è raro incontrare l'indicativo al posto del congiuntivo anche dopo verbi che esprimono opinioni e sentimenti personali, soprattutto se il soggetto della frase introdotta da *che* è la seconda persona singolare *tu*:

«Carlo, *credo* proprio che *hai* torto» (invece che *tu abbia*).

«*Ho idea* che Gloria *ha* fatto tardi» (invece che *abbia*).

In casi del genere, l'indicativo può essere accettato nell'italiano parlato, ma è preferibile evitarlo nell'italiano scritto e anche nell'italiano parlato di tono formale.

Un'ultima osservazione. I verbi che di norma richiedono il congiuntivo possono

reggere l'indicativo futuro e reggono preferibilmente il condizionale passato se la frase introdotta da *che* indica un'azione o una situazione proiettata nel futuro. In particolare, si avrà l'indicativo futuro in dipendenza da un tempo presente e il condizionale passato in dipendenza da un tempo passato:

«Penso che Natalia *arriverà* presto» / «Pensavo che Natalia *sarebbe arrivata* presto»;
«Temo che Valeria *arriverà* tardi» / «Temevo che Valeria *sarebbe arrivata* tardi»;
«La mia speranza è che *riuscirò* a superare l'esame» / «La mia speranza era che *sarei riuscito* a superare l'esame»;
«L'ipotesi più probabile è che il direttore *arriverà* in ritardo» / «L'ipotesi più probabile era che il direttore *sarebbe arrivato* in ritardo».

«lo vorrei... non vorrei... ma se vuoi...»: il condizionale

Di come usare il condizionale nelle ipotesi vi parleremo fra poco. Qui vogliamo non solo esaltarne (doverosamente) i pregi, ma anche segnalarne (obiettivamente) i difetti.

Cominciamo dai primi. Intanto, lo ha usato la coppia Battisti-Mogol (*Io vorrei... non vorrei... ma se vuoi...*), e scusate se è poco. Inoltre, il condizionale è il compagno della cortesia, il testimone della modestia intelligente; chiede sottovoce e non pretende urlando, afferma con misura e non impone con arroganza. Infatti si adopera:

- per chiedere qualcosa in modo cortese e attenuato. «*Vorrei* una pizza margherita»: la stessa richiesta, fatta usando l'indicativo («*Voglio* una pizza margherita») sarebbe più netta e meno cortese (non a caso questa forma prende il nome di *condizionale di cortesia*);
- per affermare qualcosa in una forma attenuata: «*Sarebbe* meglio lasciar perdere». La stessa affermazione, fatta usando l'indicativo: «*È* meglio lasciar perdere», sarebbe perentoria e non lascerebbe spazio a opinioni diverse (questa forma è detta *condizionale di modestia*);
- per esprimere un dubbio (in particolare, coi verbi *potere*, *dovere*, *volere*): «*Dove potremmo* andare a cena stasera?»; «*Carla è offesa con me. Che dovrei (potrei) fare, per scusarmi?*»;
- per esprimere un desiderio o un augurio: «*Come sarebbe* bello fare una gita a Venezia!»

In tutti questi casi, il condizionale sembra indicare la conseguenza di una condizione non espressa, ma sottintesa: «*Vorrei* una pizza margherita» (sottinteso: «se lei non ha nulla in contrario»); «*Come sarebbe* bello fare una gita a Venezia» (sottinteso: «se avessimo la possibilità di farla»), e così via.

In altri casi, però, il condizionale (e qui veniamo ai difetti) è schermo dell'ipocrisia. «*Dottore, non vorrei* disturbarla, ma...» (falso... certo che vuoi disturbarmi!); «*Potrei* rubarle qualche minuto?» (e giù a parlare per un'ora); «*Gradirebbe* un pezzo di torta?» «Veramente, *avrei già mangiato...*» (come «avrei?» Poche storie: o hai mangiato o non hai mangiato. E se non ti va la torta, meglio: mangio tutto io!)

Detto dei pregi e dei difetti, c'è un ultimo uso del condizionale di cui vogliamo (anzi, vorremmo) parlarvi. Nella lingua dei giornali e della televisione, questo modo si usa spesso per presentare una notizia come possibile o probabile, ma non certa: «*Tutto sarebbe* cominciato dopo la malattia di Bossi. È in quei giorni che si *sarebbe deciso* di istituire una sorta di guardia di sicurezza per evitare al capo una vita troppo stressante» («La Stampa», 13 settembre 2010); «Una sessantenne di origine asiatica *avrebbe aperto* il fuoco contro alcuni componenti della sua famiglia» («Corriere della Sera», 24 settembre 2010).

Questa forma è detta *condizionale di dissociazione* perché il giornalista, presentando la notizia come possibile ma non come certa, prende le distanze (cioè, appunto, si dissocia) dalla fonte che gli ha dato l'informazione. Ormai in televisione si sente ripetere in continuazione, soprattutto nei telegiornali e nelle trasmissioni sportive, una frase che è diventata un tic linguistico: «Il condizionale è d'obbligo». Non c'è cronista, non c'è giornalista, non c'è commentatore televisivo che non la usi. La cosa ha un risvolto comico quando il giornalista presenta sì la notizia con prudenza, ma senza adoperare il condizionale (per esempio dice: «Forse, ma non è sicuro, tutto è *cominciato* dopo la malattia di Bossi») e poi aggiunge: «Il condizionale è d'obbligo». Un condizionale che però non sta da nessuna parte...

«Se me lo dicevi...» il periodo ipotetico

Le nostre posizioni sul congiuntivo e sul condizionale le abbiamo espresse e ci sembrano, tutto sommato, ragionevolmente moderate. Come tutti i nostri colleghi linguisti, pensiamo (sulla base non di chiacchiere, ma di dati obiettivi) che né l'uno né l'altro siano morti, e che la loro episodica sostituzione con l'indicativo non sia una degenerazione linguistica dell'ultim'ora, ma coincida con la storia plurisecolare dell'italiano. Con tutto ciò, nonostante le dichiarazioni documentate e tranquillizzanti di noi linguisti, alcuni giornalisti dissentono fortemente, e continuano a ritenere imperterriti che il congiuntivo sia morto, e che il condizionale *lo* seguirà presto.

In un'intervista rilasciata il 21 settembre 2010 al «Corriere della Sera» Francesco Sabatini, presidente onorario dell'Accademia della Crusca, ha ripetuto per l'ennesima volta (non sappiamo più quante volte sia stato costretto a farlo) non solo che questi modi verbali non sono morti, ma anche che in determinati contesti si alternano con l'indicativo da che italiano è italiano. Sabatini ha convinto noi (che peraltro eravamo già convinti) ma non ha convinto giornalisti anche molto apprezzati. Sul «Corriere della Sera» del giorno dopo Giorgio De Rienzo, persuaso che il congiuntivo «sia destinato a scomparire in una società globalizzata che corre verso una lingua appiattita magari su una sintassi inglese di base», ha considerato improprio l'esempio letterario addotto dal professore a sostegno delle sue argomentazioni *pro* indicativo: («Se mi accostava un passo di più, l'infilavo addirittura il birbone», Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi*). Niente da fare. Qui - ha obiettato De Rienzo - a parlare è Renzo, «un contadino, che ha un bagaglio linguistico limitato». Se è per questo il povero Renzo (che comunque, a voler essere pignoli, non era un contadino, ma un filatore di seta) all'altezza del 1628 l'italiano non sapeva neppure che cosa fosse: al massimo, poteva esprimersi (pardon, avrebbe potuto esprimersi) in uno stentato lumbard. Ma che c'entra questo con la scelta manzoniana di far parlare i suoi personaggi in una lingua che in séguito sarebbe diventata la lingua di tutti gli italiani? A ogni modo allegheremo qualche indicativo accolto al posto di congiuntivo e condizionale non da contadini o da filatori di seta, ma da scrittori che hanno fatto grande l'italiano. Nell'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto i casi di indicativo usato al posto del congiuntivo e del condizionale si sprecano. Eccone un paio: «Forse noi *facea*, se più *tardava*» (= forse non lo *avrebbe fatto*, se *avesse tardato* di più; XVI, 83, 2); «E se non *era* doppio e fin l'arnese / *feria* la coscia ove cadendo scese» (= e se lo scudo non *fosse stato* spesso e ben temprato, [la spada] *avrebbe ferito* la coscia su cui si abbatté cadendo; XVII, 101, 7-8). Licenze poetiche, obietterà qualcuno. Niente affatto. Tagliamo la testa al toro allegando un esempio che porta la firma del padre della grammatica italiana, quel Pietro Bembo che, con le sue *Prose della volgar lingua*, dal 1525 in poi ha esercitato una sorta di dittatura normativa sull'italiano che, per certi aspetti, dura ancor oggi. Sentite che cosa scrive Bembo in una sua dottissima

lettera: «Ahi fiera e maledetta disavventura! non ti *bastavano* le ingiurie che per lo adietro fatte m'avevi [...], se tu ancora quella ferita non mi *davi*». Il senso del passo è questo: «Le offese che mi avevi fatto prima non ti *sarebbero bastate* se non mi *avessi dato* anche quella ferita».

Insomma: nella formulazione del periodo ipotetico dell'irrealtà nel passato vi consigliamo di adoperare il congiuntivo trapassato nella frase che esprime la condizione (quella introdotta da *se*) e il condizionale passato nella frase che esprime la conseguenza (l'altra):

«Se me lo avessi detto, sarei venuto prima».

Ma non saremo noi a impallinarvi (beninteso parlando e non scrivendo) se sostituirete condizionale e congiuntivo con l'imperfetto indicativo, in una o in tutte e due le frasi che formano nel loro insieme l'ipotesi:

«Se me lo *dicevi*, *venivo* prima»;
«Se me lo *avessi detto*, *venivo* prima»;
«Se me lo *dicevi*, *sarei venuto* prima».

L'unica cosa che dovete evitare davvero è un'altra: e cioè che nei vostri discorsi compaiano frasi come:

«Se lo *saprei* te lo direi»;
«Se *potrei* lo farei»;
«Se *sarei* ricco non lavorerei»;
«Se lo sapessi te lo *dicessi*».

Ipotesi (quelle col se)

A ogni modo, dopo questo pistolotto, ecco tutto quello che dovete sapere per costruire in modo grammaticalmente impeccabile un periodo ipotetico.

1. Se l'ipotesi è *reale* (= esprime un fatto certo), bisogna usare l'*indicativo* sia nella frase che esprime la condizione (quella col *se*) sia nella frase che esprime la conseguenza:

<i>Condizione</i>	<i>Conseguenza</i>
Se me lo <i>assicuri</i> ,	ci <i>credo</i> .

2. Se l'ipotesi è *possibile* (= esprime un fatto che può accadere, ma che può anche non accadere), bisogna usare il *congiuntivo imperfetto* nella frase che esprime la condizione e il *condizionale presente* nella frase che esprime la conseguenza:

<i>Condizione</i>	<i>Conseguenza</i>
Se <i>facesse</i> meno l'arrogante,	<i>sarebbe</i> più simpatica.

3. Se l'ipotesi è *irreale* (= esprime un fatto che non può accadere o che non è accaduto), bisogna usare il *congiuntivo imperfetto* o *trapassato* nella frase che

esprime la condizione e il *condizionale presente o passato* nella frase che esprime la conseguenza. Congiuntivo imperfetto e condizionale presente si usano se l'ipotesi riguarda il presente, congiuntivo trapassato e condizionale passato se l'ipotesi riguarda il passato:

Condizione (presente)

Se *fossi* milionario,

Conseguenza (presente)

non *sarei* qui

Condizione (passata)

Se *avessi vinto* al Superenalotto,

Conseguenza (presente)

non *sarei* qui.

Condizione (passata)

Se me lo *avessi chiesto*,

Conseguenza (passata)

sarei arrivato prima.

Ecco uno schema riassuntivo:

	CONDIZIONE	CONSEGUENZA
REALE	<i>se</i> + indicativo	indicativo
POSSIBILE	<i>se</i> + congiuntivo imperfetto	condizionale presente
IRREALE PRESENTE PASSATO	<i>se</i> + congiuntivo imperfetto <i>se</i> + congiuntivo trapassato	condizionale presente condizionale passato

Ripetizioni sull'imperativo

Chi abbia bisogno di qualche ripetizione (è proprio il caso di dirlo) sull'imperativo deve assolutamente trovare il modo di farsi insultare da Vittorio Sgarbi, il più grande esperto d'imperativi attualmente in circolazione. In alcuni incontri memorabili, che hanno fatto la storia dell'educazione linguistica in televisione, Sgarbi col consueto aplomb spiega ad Alessandro Cecchi Paone come si usa l'imperativo di *tacere* ripetendogli per ventidue volte la parola *taci*, e a Paolo Guzzanti come si usa l'imperativo di *vergognarsi* ripetendogli per quindici volte la parola *vergognati* (navigare per credere: il relativo video è disponibile in YouTube). Dei due allievi, Guzzanti è sicuramente il più bravo: a differenza di Cecchi Paone, che difende le sue ragioni con pacatezza, Guzzanti capisce al volo la lezione di grammatica del professor Sgarbi e replica con una bella scarica d'imperativi frammisti ad altre gradevolezze: «*Stai zitto*»; «*Ma piantala, buffone*»; «*Ma stai zitto*»; «*Vergògnati tu, falsario, buffone, cialtrone, miserabile, vigliacco, bugiardo*».

Stai zitto, sta' zitto, sta zitto o stà zitto?

A proposito: Paolo Guzzanti dice: «*Stai zitto*». È corretta questa forma d'imperativo? La risposta è sì. L'imperativo di *stare* ha tre forme diverse: *stai*, *sta'* e *sta*, tutte accettabili e corrette, che derivano dall'imperativo dell'antico verbo latino *stare*, che era *sta*. Da questa forma in italiano si sono avuti prima l'imperativo *sta*, e poi anche *stai* e *sta'*. Un discorso analogo vale per le seconde persone singolari dell'imperativo di *dare*, *fare* e *andare*, che sono *dai*, *da'* e *da*; *fai*, *fa'* e *fa*; *vai*, *va'* e *va* (anche dell'imperativo di *andare* l'archivio della gloriosa televisione italiana, pubblica e privata, fornisce ormai innumerevoli esempi).

Per quel che riguarda questi quattro verbi, le uniche forme d'imperativo che non esistono, e che dunque non si devono usare, sono quelle con l'accento: *stà*, *dà*, *fà* e *và*.

Completiamo il quadro ricordando che la seconda persona dell'imperativo di *dire* è *di'*, con l'apostrofo: una forma che ci piace molto, forse anche perché è l'esatto contrario di quel «*Taci*» e di quello «*Stai zitto*» così amabilmente frequentati da Sgarbi e da Guzzanti.

C'è modo e modo

Gli esempi addotti alla pagina precedente non sono edificanti, ma i loro protagonisti hanno una qualche attenuante. Chissà quante volte la loro maestra avrà

ripetuto che l'imperativo si usa per dare un ordine, un comando («Paolo, *cerca* di scrivere meglio!»; «Ragazze, *state* lontane da Vittorio!»), per rimproverare («Insomma, *vergognati!*»), per esortare, invitare, pregare qualcuno («Per favore, *sta' calmo!*»; «Bambini, *abbiate* pietà di me»). Insomma, qualche volta è la grammatica che spinge a essere aggressivi suggerendo l'uso di un modo verbale presuntuoso a partire dal nome che lo indica: *imperativo*. Per fortuna, alla grammatica della prepotenza si può sempre opporre la pratica della cortesia, la quale ci consente di ricordare che l'italiano possiede molte forme alternative all'imperativo per esprimere un ordine o un'esortazione. Per esempio, attraverso un giro di parole, un ordine imperioso può trasformarsi in una domanda cortese: *Puoi / Potete?*; *Potresti / Potreste?*; *Ti / Vi dispiace?.*; *Ti / Vi dispiacerebbe?*. Notiamo la differenza:

Accompagnami /
accompagnarmi a casa?

Puoi / Potete accompagnarmi a casa?

Potresti / Potreste accompagnatemi a casa?

Ti dispiace / Vi dispiace accompagnarmi a casa?

Ti dispiacerebbe / Vi dispiacerebbe accompagnarmi a casa?

Per mesi, anzi per anni, gruppi di scalmanati vestiti di viola hanno gridato in varie piazze d'Italia: «Berlusconi, *dimettiti e fatti* processare». Con che risultato? Nessuno. Si capisce: perché mai il presidente del Consiglio avrebbe dovuto obbedire a un comando così brusco e sgarbato? A suo tempo, se ne avessimo avuto la possibilità, avremmo suggerito a quegli scapestrati di sostituire i loro imperativi scomposti con un paio di condizionali sussurrati al momento giusto: «Berlusconi, *potresti* dimetterti e farti processare?»; «Berlusconi, ti *dispiacerebbe* dimetterti e farti processare?». Chissà: forse, un po' di garbo in più e qualche imperativo in meno avrebbero cambiato i destini d'Italia.

«Tu mangiare fino a ultimo boccone»: l'infinito

L'infinito è confinato a torto nella serie cadetta dei modi verbali. Sembra che la sua funzione più importante sia quella di essere accolto nel vocabolario come forma di citazione di tutti i verbi, da *abbacinare* a *zufolare*; per non parlare dell'umiliazione inflittagli tutte le volte che viene presentato come l'unica forma che gli stranieri sono in grado di usare nel loro italiano approssimativo. Chi non ricorda, del film *Via col vento* (1939), la gabbia degli infiniti in cui è costretto l'italiano dell'adorabile Marni, una gabbia ancora più opprimente del corsetto di Rossella?

Tu *mangiare* fino a ultimo boccone, capito?... No, quello no: *essere* troppo scollato per pomeriggio... Io *andare dire* tua madre... Bene... Però *tenere* scialle su spalle: su tua pelle *tornare* lentiggini che io fatto *sparire* con crema di latte questo inverno. Ora tua pelle molto bianca... Ora, miss Rossella, tu *stare* buona, *mangiare* qualche cosa... Se a te non *importare* buona reputazione a me sì... Ti *avere detto* e *ridetto* che vera dama in pubblico *dovere* mangiare poco come uccellino: non *stare* bene che nella casa di miss Wilkes tu *ingozzarti* e *riempirti* come tacchino! Quello che giovanotti *dire* e quello che *pensare essere* due cose, e a me non *parere* che lui *avere chiesto* di sposarti!

Il luogo comune di stranieri e italiani che comunicano fra loro a colpi d'infinito si moltiplica nei film di Totò. Fabio Rossi, in un libro dedicato all'italiano del grande Antonio De Curtis (*La lingua in gioco*, 2002), lo ha definito l'«infinito tuttofare»: una specie di jolly verbale che in *Guardie e ladri* (1951) fa capolino nel comico pasticcio italoinglese dello stesso Totò («Io non *vendere*... Io *avere* già *promettuto* altre persone...») e che in *Totò a colori* (1952) infiora le labbra graziose dell'americana Poppy («Quando io *andare* Milano io parlare Tiscordi»), quelle più sottili di Antonio («E *tenere* per lei per mio disobbligamèn...disobbligamànt») e anche quelle ben più rudi del gangster italoamericano Joe Pellecchia («Io *fare* discorso... *Fare* *stoppare* musica... Tu *sfottere* me?»).

Con tutto il rispetto e la simpatia per Marni e per Totò, l'infinito è un modo verbale molto meno primitivo di quanto i loro pur celebri usi ci portino a pensare. Con l'infinito possiamo esprimere un dubbio («*Essere* o non *essere*?»), esclamare («*Offendersi* per così poco!»), dare un ordine o un'istruzione («*Circolare*, signori! *Circolare!*»), esprimere un desiderio («Ah, *saperlo*, *saperlo*...»), raccontare un fatto («Appena è entrato Ligabue, tutti lì ad *applaudire*...»).

La straordinaria versatilità di questo modo verbale non finisce qui, perché l'infinito, in molti casi, dismette i suoi panni di verbo e, come la più imprevedibile delle drag queen, assume quelli del nome: «*Mangiare* (oppure *il mangiare*) mi piace fin troppo»; «Ho sempre avuto la passione *di dipingere* (oppure *del dipingere*)»; «Mi rilasso *col leggere*».

Alcuni infiniti, attraverso complesse operazioni di plastica grammaticale, sono

diventati dei nomi veri e propri, con tanto di plurale regolare in *-i*: per esempio *avere* (*l'avere / gli averi*), *dispiacere* (*il dispiacere / i dispiaceri*), *dovere* (*il dovere / i doveri*), *essere* (*l'essere / gli esseri*) *piacere* (*il piacere / i piaceri*), *potere* (*il potere / i poteri*), *volere* (*il volere / i voleri*).

Infine, nessuno dimentichi che l'infinito campeggia nei titoli o nei ritornelli di alcune delle più belle e memorabili canzoni italiane, dalla celeberrima e indimenticata *Nel blu dipinto di blu* di Domenico Modugno, ben più nota come *Volare*, alle più recenti e roccianti *Vivere una favola*, *Ridere di te*, *Vivere senza te*, *Vivere*, *Dimenticarsi* del grande Vasco, passando per *Il tempo di morire* e *Amarsi un po'* di Lucio Battisti. Il Grammy Award per l'uso dell'infinito, però, va senza dubbio assegnato alla deliziosa *Sotto le stelle del Messico a trapanar* di Francesco De Gregori (1985):

Sotto le stelle del Messico a trapanar / Sotto la luna dei Tropici a innamorar / Dentro le
ascelle dei poveri a respirar / Sul pavimento dei treni a vomitar / E quando arriva lo
sciopero a scioperar / E quando arriva la musica a emozionar / E quando arrivano le
femmine a immaginar / E intanto arrivano i treni e si va si va.

Come ha spiegato lo stesso De Gregori introducendone la versione dal vivo pubblicata nell'album «Catcher in the sky», *Sotto le stelle del Messico a trapanar* «è fatta tutta con dei verbi messi al modo infinito, e tutti questi verbi hanno anche l'ultima sillaba accentata, quindi sono parole tronche [...]. Io volevo chiamare questa canzone, proprio per chiarezza, *Infiniti tronchi*; poi però ho pensato che qualche critico musicale l'avrebbe scambiata per una canzone su una foresta sterminata». Basta così: trenta e lode. E non c'è niente da capire.

«La bocca mi baciò tutto tremante»: il participio

Sapete perché il participio si chiama così? Perché il suo nome deriva, nelle sue remote origini, dall'aggettivo latino *particeps*, cioè «partecipe», «che partecipa». I grammatici antichi, che la sapevano lunga, chiamarono così questo modo verbale perché ne colsero la doppia (se non tripla) identità, consistente nell'essere partecipe di più nature: quella del verbo, quella del nome e quella dell'aggettivo.

Il più delle volte, infatti, il participio è un verbo a tutti gli effetti: da una parte, serve a formare tutti i tempi composti (ho *letto*, avevi *detto*, avrà *fatto*, eccetera) e tutte le forme passive (sono *apprezzato*, erano stati *avvisati*, fummo *attratti*, eccetera); dall'altra, usato da solo, può rappresentare la forma verbale intorno alla quale si organizza un'intera frase:

La ragazza, come avevo avuto modo di scoprire io stesso, appena conosciuta la verità [= *appena ebbe conosciuto la verità*], aveva reagito nel modo peggiore che si potesse immaginare.

Ermanno Rea, *La dismissione*, cit.

Spesso, però, il participio è un vero e proprio aggettivo riferito a un nome a cui si accompagna:

Il petto di Ada era in affanno sotto la casacca, le braccia *scoperte*, *chiazze* di freddo.

Margaret Mazzantini, *Non ti muovere*, cit.

Infine, i casi in cui un participio equivale a un nome sono moltissimi. Possiedono questa trasformistica qualità sia molti participi presenti (quelli che terminano in *-ante* o in *-ente*) sia alcuni participi passati (quelli che per lo più terminano in *-ato* o in *-ito*). Morale: gratta il nome o l'aggettivo e troverai il participio.

Ecco, per cominciare, una nutrita lista di nomi che originariamente erano participi presenti o passati di altrettanti verbi:

abbagliante, affluente, amante, ambulante, badante, bagnante, battente, brillante, commerciante, confidente, contribuente, convivente, credente, delinquente, dirigente, emigrante, migrante, presidente, sapiente, sorgente, spasimante, tangente, tornante, villeggiante;

alcolizzato, barrito, belato, bollito, condannato, delegato, deputato, fatturato, latrato, nitrito, pentito, ruggito, significato, tracciato, trattato, udito, ululato.

Ed ecco, per concludere, un'altrettanto ricca lista di forme nate nella cerchia ristretta dei participi presenti e poi finite nel gran calderone degli aggettivi:

affascinante, attraente, consenziente, convincente, eccellente, eccitante, esigente,

esilarante, intrigante, nutriente, preminente, promettente, resistente, sapiente, scoccante, seccante, seducente, trascendente, trasparente, travolgente, urgente.

Speriamo che il tutto vi risulti chiaro. Se non lo fosse, vi offriremo la più bella lezione che sia stata mai scritta sul participio. Porta la firma di Dante che, in alcuni versi pronunciati da Francesca da Rimini mentre evoca la sua storia d'amore con Paolo, del participio sperimenta tutte le forme e le possibilità. Sentite:

Quando leggemmo il *disiato* riso / *esser basciato* da cotanto *amante*, / questi, che mai da me non fia *diviso*, / la bocca mi basciò tutto *tremante*.

Disiato è il participio passato dell'antico verbo *disiare* (= desiderare) usato in funzione di aggettivo; *basciato* è il participio passato dell'antico verbo toscano *basciare* (= baciare): serve a formare l'infinito passivo «*esser basciato*». *Amante* è il participio presente di *amare*, usato in funzione di nome; *diviso*, participio passato di *dividere*, serve a formare il futuro passivo «*fiadiviso*» (= sarà *diviso*); infine *tremante* è il participio presente di *tremare*. Qui è usato come aggettivo (= *tremante*) o come verbo (*tremando, mentre tremava*)? Non lo sappiamo. E, lo confessiamo, non ci interessa neanche saperlo. Perché Dante, come al solito, è riuscito a far venire i brividi anche a noi.

Una questione complicata: l'accordo del participio passato

Nelle forme verbali composte con i verbi *avere* ed *essere* il participio passato rimane invariato al maschile in alcuni casi, mentre in altri concorda o con il soggetto o con il complemento oggetto.

Il participio *rimane invariato* quando è preceduto dall'ausiliare *avere*: «Anna ha *dormito*»; «Paola ha *bevuto*».

Il participio *concorda con il soggetto* quando è preceduto dal verbo *essere*: «Gli zii sono *andati* a Napoli»; «Gli abiti di Armani sono *apprezzati* in tutto il mondo»; «Claudia si è *vestita*»; «Marcella si è *annoiata*».

Attenzione: anche in presenza del verbo *essere*, l'accordo del participio con il soggetto non è possibile con i verbi impersonali, che sono privi di soggetto e che presentano il participio invariato nella forma del maschile singolare: «Ieri è *nevicato* per due ore».

Rimangono tre casi di incertezza:

1. «La tua partenza è *stata* un dispiacere» o «La tua partenza è *stato* un dispiacere»?
2. «Antonio si è *lavato* le mani» o «Antonio si è *lavate* le mani»?; «Claudia si è *lavata* le mani» o «Claudia si è *lavate* le mani»?
3. «*Ho dato* i baci» o «*Ho dati* i baci»?

Nei casi 1 e 2 (in cui c'è il verbo *essere*) potete fare come preferite. Nel caso 3, in

cui c'è il verbo *avere* usato come ausiliare (*ho dato*), dovete scrivere per forza così: *ho dato*. Le due parole che formano il tempo composto (*ho. dato*) vanno considerate insieme, come se fossero una sola, e non vanno modificate. Potete modificare il participio (*dato*) e concordarlo con la parola a cui si riferisce solo se essa precede il verbo: «I baci che ti ho dato» oppure «I baci che ti ho dati».

Un modo difficile: Il gerundio

Gerundiofobia

Il gerundio è, tradizionalmente, un modo verbale considerato difficile. A scuola siamo sempre stati esortati ad adoperarlo con accortezza, e soprattutto mai all'inizio di un periodo: guai a incominciare il tema con un gerundio! ci dicevano le maestre. Noi, che nei confronti di questo modo abbiamo un atteggiamento di benevola indifferenza, continuiamo a non capire le ragioni di questo divieto. Il gerundio all'inizio di periodo non è la nostra passione ma, se vi piace, usatelo tranquillamente. L'hanno usato in questa e in molte altre collocazioni Dante, Petrarca, Manzoni e, più recentemente, Eugenio Montale: «*Rombando s'ingolfava / dentro l'arcuata ripa / un mare pulsante, sbarrato da solchi, / cresputo e fioccoso di spume*».

È un fatto, però, che il gerundio suscita una certa diffidenza. Si ha sempre paura di usarlo impropriamente. Una preoccupazione non del tutto ingiustificata: il gerundio è, in effetti, un modo verbale con molte funzioni e altrettanti significati, non sempre facilmente individuabili. Può esprimere una condizione in un'ipotesi («*Volendo*, possiamo andare al ristorante» = *Se vogliamo...*), una causa («*Avendo prenotato*, possiamo arrivare anche un po' più tardi» = *Dato che abbiamo prenotato...*), un contrasto («*Pur avendo camminato tutto il giorno*, non sono riuscito a vedere tutti i monumenti di Roma» = *Anche se ho camminato tutto il giorno*, non sono riuscito.. .); può indicare un tempo («*Passeggiando per Cortona* ho visto edifici bellissimi» = *Mentre passeggiavo...*) e un modo («Per favore, non chiamare il cameriere *colpendo* il bicchiere con il coltello!» = Per favore, non chiamare il cameriere *con il colpire il bicchiere...*).

Inoltre, l'uso del gerundio è condizionato da non poche costrizioni sintattiche.

Immaginiamo di dover collegare queste due frasi: «Marco parte per le vacanze» e «La mamma raccomanda a Marco di essere prudente».

La prima, che giustifica la seconda (se Marco non partisse per le vacanze, la mamma non dovrebbe raccomandargli nulla), può essere espressa con un gerundio: «Partendo per le vacanze...».

Come completeremo il periodo? È necessario che il soggetto della seconda frase sia lo stesso *spartendo*, cioè *Marco* (quindi, per esempio: «Partendo per le vacanze, *Marco* riceve dalla mamma raccomandazioni alla prudenza»). Sarebbe sbagliato continuare la frase con un altro soggetto (Partendo per le vacanze, *la mamma* raccomanda a Marco di essere prudente; in questo caso sarebbe la mamma a partire per le vacanze, perché normalmente, in italiano, il soggetto della frase che si accompagna al gerundio è anche soggetto del gerundio stesso). C'è anche un'altra possibilità: dare al gerundio e al verbo dell'altra frase due soggetti diversi (nella

fattispecie, *Marco e la mamma*: «Partendo *Marco* per le vacanze, *la mamma* gli raccomanda di essere prudente». Notiamo che in questo caso il soggetto del gerundio, *Marco*, deve essere richiamato nell'altra frase dal pronome *gli*.

Gerundiomania

Visto quanti obblighi? Ecco perché maestri e professori hanno sempre diffidato del gerundio. Non ne hanno mai diffidato, invece, e continuano a non diffidarne i burocrati, appassionati alle complesse circonvoluzioni imposte dal gerundio un po' per professione e un po' per passione, come Bocca di Rosa. Ecco un florilegio che abbiamo tratto da documenti provenienti da varie istituzioni pubbliche. La scelta, casuale e imparziale, ha interessato gli uffici di tutti i nostri ministeri, nessuno escluso:

La ripartizione a livello regionale dell'organico complessivamente definito è stata effettuata, come precisato dall'art. 1, comma 2 dello schema di D.I. in oggetto, sulla base dei dati e degli elementi che concorrono alla definizione delle risorse necessarie per il corretto funzionamento del sistema dell'istruzione nelle sue diverse articolazioni, e *tenendo* conto delle specifiche esigenze dei comuni montani, delle piccole isole, delle aree geografiche particolarmente esposte a situazioni di disagio e precarietà, comprese quelle edilizie, nonché dei contesti con un rilevante numero di alunni con cittadinanza non italiana.

Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca,
Circolare n. 30 del 2 aprile 2009

Riprendendo l'esempio della citata circolare n. 57, in caso di ammontare complessivo IVA detratta di euro 100.000, devono essere controllate tutte le fatture d'acquisto con imposta superiore a euro 10.000.

Agenzia delle Entrate,
Circolare n. 12/E del 12 marzo 2010

Appare altresì importante che nell'ambito dei predetti strumenti convenzionali siano concretamente definiti percorsi di formazione, addestramento ed esercitazione per il personale da impiegare nelle attività antincendio, nonché sia prevista l'attivazione di progettualità mirate a rafforzare le misure di tutela anticipata del patrimonio boschivo anche *avvalendosi* della contribuzione logistica, strumentale o finanziaria degli enti territoriali, secondo quanto previsto dal citato articolo 1, comma 439 della legge n. 296/2006.

Ministero dell'Interno,
Direttiva n.14522/114/113 del 22 luglio 2010

Adesso, dato che ci sono venuti i sensi di colpa per avervi costretto a leggere questi usi «pesanti» del gerundio, vorremmo sollevarci (e sollevarvi) ricordandone altri ben più gradevoli e leggeri.

Intanto, la ginnastica imposta dal gerundio non è solo quella grammaticale. Il

gerundio in musica, per esempio, pratica molteplici sport.

Ciclismo: Marcello Marchesi e Giovanni D'Anzi, *Bellezze in bicicletta*, 1951 («Ma dove vai, bellezza in bicicletta, così di fretta *pedalando* con ardor?»).

Atletica leggera: Antonello Venditti, *Correndo correndo*, 1988; Anna Oxa, *Camminando camminando*, 1999.

Nuoto: Marlene Kuntz, *Nuotando nell'aria*, 1994.

Inoltre, per nostra fortuna, frequentano il gerundio non solo i grandi burocrati, ma anche i grandi registi e i grandi attori: da Stanley Donen e Gene Kelly (*Cantando sotto la pioggia*, 1952) a Ettore Scola (*Ballando ballando*, 1983), da Mike Newell (*Ballando con uno sconosciuto*, 1985) a Gurinder Chadha (*Sognando Beckham*, 2002).

Un ultimo motivo di consolazione: anche Pupo ed Emanuele Filiberto di Savoia sanno volteggiare elegantemente col gerundio. Il primo, in *Italia amore mio*, ha espresso la sua riprovazione per l'esilio a suo tempo subito dal piccolo Filiberto ricorrendo a un bel gerundio con valore concessivo: «Tu non potevi ritornare pur non *avendo fatto* niente». Il secondo, una volta rientrato in patria, si è subito riscattato, vincendo la quinta edizione di *Ballando con le stelle*. E *ballando*, con o senza stelle, è pur sempre il gerundio presente del verbo *ballare*.

L'avverbio

Non sottovalutate la potenza dell'avverbio

«Non sottovalutate la potenza di *PlayStation*», diceva, nell'ormai lontano 1995, la pubblicità della celebre console prodotta dalla Sony. Appropriandoci dello slogan proprio mentre della Play esce la quarta versione, noi suggeriamo, con altrettanta decisione: «Non sottovalutate la potenza dell'avverbio». Non sottovalutatela, perché l'avverbio risponde ai comandi di chi lo usa con la stessa altissima definizione dell'aggeggio di cui sopra, tanto apprezzato dai ragazzi di ogni età.

L'avverbio qualifica («*Vive bene, male, spericolatamente*»), quantifica («*Parla poco, molto, troppo*»), gradua («*Ho camminato abbastanza*»), interroga («*Come ti senti?*»), esclama («*Quanto mi manchi!*»), specifica tempi («*Ti amo ancora*») e luoghi («*Abita laggiù*»): cosa si può chiedere di più a una parte del discorso?

I grammatici latini lo chiamarono così perché ritenevano che questa parola svolgesse il suo ampio ventaglio di funzioni solo quando si accompagnava a un verbo: *adverbium* significa, infatti, «che si colloca presso il verbo». Sbagliavano, perché l'avverbio frequenta molte altre compagnie, e può modificare o precisare anche la valenza di un nome («*Ho paura soprattutto delle malattie*»), di un pronome («*Mi fa piacere specialmente per te*»), di un aggettivo («*Troppo gentile*»), di un altro avverbio («*È proprio tardi*») o di un'intera frase («*Purtroppo non ho finito*»).

La sua versatilità non finisce qui. C'è un avverbio, in particolare, che ha la specifica funzione di presentare qualcuno o qualcosa in un luogo o in un tempo. L'avverbio in questione è *ecco*: «*Ecco Marco*»; «*Ecco la persona che cercavi*»; «*Ecco la chiave*». Con questo stesso significato, *ecco* può essere rafforzato da *qui, qua, lì, là, laggiù*: «*Ecco qua i soldi!*»; «*Ecco laggiù Massimo*». Infine *ecco*, seguito dalla parola *tutto*, può essere usato per chiudere un discorso, proprio come faremo noi adesso, scrivendo: «*Ecco tutto*».

Buon sangue non -mente

Nel gran calderone degli avverbi, la parte del leone la fanno gli avverbi di modo, riconoscibili con facilità perché finiscono quasi tutti in *-mente*. Per formarli, è sufficiente aggiungere al femminile di un qualunque aggettivo di qualità l'uscita *-mente*:

lungo —> lunga —> *lungamente*;
rapido —> rapida —> *rapidamente*;
dolce —> *dolcemente*;
veloce —> *velocemente*.

Una particolarità: gli aggettivi che terminano in *-le* e in *-re*, nel formare l'avverbio di modo perdono la *-e* finale:

facile —> *facilmente*;
sottile —> *sottilmente*;
celere —> *celermente*.

Questo *-mente* ha una storia curiosa, che affonda le sue radici nella lingua da cui l'italiano deriva. In latino quel *-mente* non era una desinenza, ma una parola autonoma di genere femminile che significava «con animo x», «in modo y». Espressioni come *serena mente* e *acuta mente*, in cui la parola *mente* era preceduta da un aggettivo femminile, per gli antichi Romani significavano «con animo sereno», «in modo sereno», «in modo acuto», «con spirito sottile». Nel passaggio dal latino all'italiano, queste espressioni formate da due parole si cristallizzarono, fondendosi in un unico termine (*serenamente*, *acutamente*, eccetera) che è diventato il nostro avverbio di modo.

Gli antichi scrittori italiani, quando potevano, economizzavano su queste uscite in *-mente*: se in una frase c'erano due avverbi di modo uno di séguito all'altro, il primo veniva spesso privato della parte finale, che si manteneva solo nel secondo avverbio. Valga, per tutti, l'esempio di Dante, che nel *Convivio* scrive che la qualità della gradevolezza si raggiunge con il «dolce e cortesemente parlare» (cioè: «col parlare dolcemente e cortesemente»). In séguito, gli italiani hanno abbandonato quest'abitudine parsimoniosa; non l'hanno abbandonata, invece, gli spagnoli, nella cui lingua (derivata, come la nostra, dal latino) è d'obbligo eliminare il primo *-mente* da una coppia di avverbi di modo: «*Entro lenta y silenciosamente*», direbbe uno spagnolo. «*Entrò lentamente e silenziosamente*», dice invece un italiano.

Avverbi: come, quando e quanto usarli

Gli avverbi di Cetto La Qualunque

Gli antichi, dunque, usavano queste parole in *-mente* con lodevole moderazione. Dei contemporanei non si può dire altrettanto. Anche senza arrivare agli eccessi dell'onorevole Cetto La Qualunque, interpretato da Antonio Albanese, che per questo suffisso ha una passione paragonabile solo a quella che manifesta per *lu pilu* (citiamo, dai suoi comizi: *anchemente, appositamente, benissimo, comunque, infattamente, nelsensamente, qualunquemente, parecchiamente, purtroppoamente, qualunquemente, senzadubbiamente, tralaltramente*), altre star politiche o mediatiche sembrano non poter fare a meno di puntellare affermazioni, risposte, precisazioni e conferme con queste cinque parole magiche: *assolutamente, chiaramente, francamente, praticamente, sinceramente*.

Assolutamente

Gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso videro il diffondersi della cattiva abitudine linguistica di usare *assolutamente*, in risposta a una domanda, da solo, senza specificare se si trattasse di una risposta affermativa o negativa. Il 5 gennaio 1994 Antonio Di Pietro (sì, proprio lui: era ancora un Pubblico Ministero, ma il suo italiano era identico a quello di oggi) fece un'impeccabile lezione di grammatica italiana in diretta TV nel corso del processo Cusani. «Impossibile», direte voi. No, perché lo scolaro era Umberto Bossi. Alla domanda del Pubblico Ministero se avesse preso dei soldi per la Lega, Bossi rispose: «Assolutamente». Di Pietro, allora, lo incalzò: «Assolutamente sì o assolutamente no?»

La richiesta di precisazione di Di Pietro era linguisticamente legittima. Quando, per rispondere a una domanda, si usa *assolutamente*, occorre sempre precisare se questa parola ha valore positivo o negativo, aggiungendovi un *sì* o un *no*. A una domanda come «Lei si dichiara colpevole di questo reato?» la risposta *assolutamente* sarebbe ambigua, e potrebbe significare sia che ci si dichiara colpevoli sia che ci si dichiara innocenti. Bisogna specificare: *assolutamente no!*

Oggi i personaggi pubblici sembrano aver imparato la lezione di Mani Pulite (diciamo la lezione di grammatica, naturalmente), e la cattiva abitudine di rispondere a una domanda con «Assolutamente» si è drasticamente ridotta. «Bene», direte voi. «Male», diciamo noi, perché l'abitudine in questione è stata sostituita, nel nuovo

millennio, da un altro tic linguistico: quello di rispondere a una domanda non con un semplice *sì* o con un altrettanto semplice *no*, ma solo con «Assolutamente sì» o «Assolutamente no». Illuminanti, in proposito, le osservazioni che nel 2004 Aldo Grasso circoscriveva alla lingua di Simona Ventura e che, in tempi più recenti, Gustavo Zagrebelsky ha giustamente esteso alla lingua di tutti:

«Assolutamente sì»: Simona Ventura non è più capace di dire «sì» o «no». Come tutti i ragazzini, e come Fedro del Grande Fratello, sente il bisogno di aggiungere l'avverbio rafforzativo, anche in contesti in cui è totalmente inutile. Glielo hanno fatto notare ieri nel corso di *Quelli che il calcio*. In una sola serata è riuscita a raggiungere vertici da record; e anche ieri non si è risparmiata e ha chiuso la trasmissione, passando la linea ad Enrico Varriale, con un «assolutamente sì».

Aldo Grasso, «Assolutamente sì». *Simona e la Crusca*,
«Corriere della Sera», 27 settembre 2004

Un avverbio e un aggettivo apparentemente innocenti, da qualche tempo, condiscono i nostri discorsi e in modo così pervasivo che non ce ne accorgiamo «assolutamente» più: per l'appunto, «assolutamente» e «assoluto». Tutto è assolutamente, tutto è assoluto. Facciamoci caso. È perfino superfluo esemplificare: tutto ciò che si fa e si dice è sotto il segno dell'assoluto. Neppure più il «sì» e il «no» si sottraggono alla dittatura dell'assoluto: «assolutamente sì», «assolutamente no».

Gustavo Zagrebelsky, *Sulla lingua del tempo presente*, 2010

Francamente

Cinque anni prima di Aldo Grasso, sempre sul «Corriere della Sera», un'altra penna molto attenta ai fatti di lingua, quella di Giulio Nascimbeni, aveva segnalato il dilagare di un altro avverbio: *francamente*.

Proposta francamente inaccettabile. Circostanze francamente ignobili. Soluzione francamente imperfetta. Paragone francamente eccessivo. Risposta francamente elusiva. Fisico francamente pesante. Crollo francamente prevedibile. Prezzo francamente incontrollabile. Tesi francamente insostenibile. Arbitraggio francamente casalingo... I dieci esempi qui citati sono stati rilevati, tutti nello stesso giorno, tra le pagine di politica, cultura, economia, cronaca e sport di un quotidiano. La costante presenza di «francamente» è (scusate il giochino di parole) «francamente» indiscutibile. Aggiungiamo che questa presenza viene da lontano, nel senso che si è imposta a poco a poco, entrando nel linguaggio dei politici, dei giornalisti, dei conduttori televisivi, degli opinionisti, degli ospiti dei «talkshow». La data di nascita di questo avverbio risale al Duecento, nella *Rettorica* di Brunetto Latini. Ma perché il dilagare attuale? Che cosa può aver causato una prevalenza così totale? [...] I motivi che spingono una parola a diventare di moda sono sempre avvolti nel mistero dell'uso, come fu sentenziato, duemila anni fa, nell'*Ars poetica* di Orazio: «Ritornarono in auge molti vocaboli che ormai sono caduti in disuso, e vi cadranno altri che ora sono in auge, se lo vorrà l'uso». Dunque, non resta che aspettare. Giorno verrà in cui, tornando ai nostri esempi iniziali, si riprenderà a dire «proposta sinceramente inaccettabile», «circostanze veramente ignobili»; «soluzione chiaramente imperfetta», «paragone in realtà eccessivo»... Già si è notato un calo del

famigerato «attimino», pur ammettendo che «francamente» ha una circolazione più ristretta, quasi elitaria. Seguiremo attentamente l'auspicabile declino. «Francamente» ci ha stancato questo uso «francamente» esagerato di «francamente».

Giulio Nascimbeni, «Corriere della Sera», 21 novembre 1999

Purtroppo, su questo caso specifico, l'ottimo e rimpianto Nascimbeni non è stato buon profeta. A distanza di undici anni dalla pubblicazione del suo articolo, *francamente* continua a debordare dalle pagine dei giornali, compreso il suo, e in particolare dalle pagine che riportano le dichiarazioni degli uomini politici.

«*Francamente* c'è da restare...» Da restare interdetti, sembra di capire; «*Francamente* non lo penso»; «*È francamente* inappropriato per una persona con lo status di Hague condividere la stanza con il suo autista» («Corriere della Sera», 2 settembre 2010).

«Se dovesse essere questa l'unica assegnazione all'Italia sarebbe *francamente* deludente»; «*Francamente* ci sembrano lamentele fuori luogo»; «*È stata una bella sorpresa, che francamente non mi aspettavo*»; «*Francamente* ci sembra di essere davvero di fronte a un esempio di informazione parziale, faziosa e deviata»; «Non so *francamente* se la situazione sia reversibile»; «Mi pare *francamente* esagerato»; «Ci sembrava *francamente* sbagliato e inopportuno»; «Si sentono critiche *francamente* eccessive» («La Stampa», 15 e 16 settembre 2010).

Basta. Non siamo disposti a tollerare un solo *francamente* in più. Perciò, li cancelliamo tutti dalla nostra memoria linguistica. Tutti, tranne quello che Rhett Butler scodellò a Rossella O'Hara quando, dopo tre ore di film, lei capisce che è lui, e solo lui, l'uomo della sua vita: «*Francamente*, mia cara, me ne infischio».

Affatto

Se, dopo la predica che vi abbiamo fatto un paio di pagine fa, avete deciso di moderarvi nell'uso dell'avverbio *assolutamente*, vi suggeriamo di sostituirlo, almeno qualche volta, con *affatto*. *Affatto* significa «del tutto», «completamente», e quindi può essere usato, come elemento rafforzativo, sia in frasi affermative del tipo «Carlo è *affatto* (cioè *del tutto*) privo d'ironia»; «Abbiamo idee *affatto* (cioè *completamente*) diverse», sia in frasi negative del tipo «Non lo conosco *affatto*»; «Non fa *affatto* freddo».

Attenzione, però. Nelle frasi negative, prima di *affatto* ci deve essere la negazione *non* (o una parola equivalente come *niente*). Occorre precisarlo perché oggi si è diffusa l'abitudine di attribuire ad *affatto* valore negativo anche senza la negazione, ed è comune trovare questa parola anche da sola, soprattutto nelle risposte, col senso di «per niente», «in nessun modo». Il paradosso è che *affatto*, da solo, non significa «per niente», ma il suo esatto contrario, cioè «del tutto». Sicché, a rigor di grammatica, nello scambio di battute: «'Hai caldo?' 'Affatto'», *affatto* non vuol dire «Non ho per niente caldo», come saremmo portati a pensare, ma, al contrario, «Ho caldo completamente, del tutto». Mentre nel parlato la cosa non suscita problemi perché la situazione, il tono e la mimica di chi parla eliminano ogni ambiguità, nello scritto è meglio seguire le regole, adoperando *affatto* con valore negativo insieme a

non o a niente.

Mica

Fa il paio con *affatto* l'avverbio *mica*, che anticamente era un nome: voleva dire «briciola», «granellino». Successivamente, questa parola è diventata, un avverbio con significato analogo a quello di *affatto* e, proprio come *affatto*, richiede la negazione *non*: «*Non è mica sbagliato quello che dici*». Spesso, chi proviene dall'Italia settentrionale evita la negazione, e dice: «*È mica sbagliato quello che dici*». È un'abitudine determinata dall'influenza del dialetto che va evitata.

Risparmiate la «a» con l'avverbio

La parola *gratis* è un avverbio. Significa, come tutti sanno, «gratuitamente», e deriva, come forse non tutti sanno, dal latino *grattis*. In alcune regioni questa parola viene spesso trasformata in *a gratis* o in *aggratis*: «*L'ho avuto a gratis*» anziché «*L'ho avuto gratis*». Si tratta di un errore da evitare: *gratis* non deve mai essere preceduto dalla preposizione *a*, perché sarebbe come se dicessimo (e scrivessimo) *a gratuitamente*.

Non risparmiate la «a» con l'avverbio

La grammatica insegna che *a poco a poco*, *a faccia a faccia*, *a corpo a corpo*, *a mano a mano* sono «locuzioni avverbiali», cioè gruppi di parole usate in funzione di avverbi. Tutte queste espressioni vanno sempre usate con la doppia preposizione (*a... a*): *a corpo a corpo*, *a faccia a faccia*, *a poco a poco*, e non *corpo a corpo*, *faccia a faccia*, *mano a mano*, *poco a poco*. La prima *a* può essere eliminata solo se queste espressioni sono usate con valore di nomi: «*Entrare in un corpo a corpo*»; «*L'argomento è stato discusso in un faccia a faccia televisivo*».

La congiunzione

Il filo del discorso

Prosciutto *e* melone, pizza *e* fichi, Delitto *e* castigo, Paolo *e* Francesca, Dolce *e* Gabbana, Romeo *e* Giulietta. Coppie celebri: non possiamo pensare al primo termine senza che ci venga in mente anche il secondo. Tutto merito di quella *e*, parola minuscola che svolge un compito maiuscolo: legare due o più parole in un unico abbraccio. I grammatici chiamavano (e tuttora chiamano) le parole che svolgono questa funzione *congiunzioni*, termine che deriva dal verbo *coniungere*, che in latino significava «unire», «legare insieme», «collegare». Proprio questa, infatti, è la funzione della congiunzione: collegare tra loro due o più parole («Ho mangiato il primo *e* il secondo») e due o più frasi («Sono tranquilla *perché* ho fatto il mio dovere»).

Le congiunzioni più importanti

La lista delle congiunzioni è lunghissima: sono decine e decine, diverse per forma, funzione e significato. Nello specchio che segue ricorderemo solo le più importanti, indicando quali sono, a che servono e come si chiamano, e facendo seguire a queste informazioni qualche esempio.

QUALI SONO	COME SI CHIAMANO	A CHE SERVONO	PER ESEMPIO...
<i>e, anche, pure, inoltre, per di più, neanche, né, neppure</i>	copulative	aggiungono qualcosa a ciò che si è detto; collegano due parole o due frasi	Non hai un lavoro, <i>per di più</i> non lo cerchi, <i>e</i> ti lamenti?
<i>o, oppure</i>	disgiuntive	collegano due parole o due frasi: l'una esclude l'altra	Mangerò <i>o</i> uova <i>o</i> formaggio. Andiamo al mare <i>o</i> vuoi fare qualcos'altro?
<i>ma, però, tuttavia, pure, eppure, peraltro, sennonché (o se non che)</i>	avversative	collegano due parole o due frasi: una contrasta in tutto o in parte con l'altra	Strano <i>ma vero</i> ... Prendi quello che preferisci, <i>ma</i> lascia qualcosa per gli altri.
<i>dunque, quindi, pertanto, perciò, allora, ebbene, per la qual cosa</i>	conclusive	introducono una conclusione logica	Pioveva, <i>perciò</i> sono rimasto in casa.

QUALI SONO	COME SI CHIAMANO	A CHE SERVONO	PER ESEMPIO...
<i>cioè, vale a dire, ossia, in altre parole, in altri termini</i>	esplicative	spiegano ciò che si è detto prima	Parleremo di ecologia, <i>cioè</i> della scienza che studia gli esseri viventi e l'ambiente.
<i>e... e, né... né, o... o, sia... sia, non solo... ma anche</i>	correlative	usate in coppia, mettono in corrispondenza due parole o due frasi	Claudia non mangia <i>né</i> carne <i>né</i> formaggio.

Le congiunzioni: come, quando e quanto usarle

Una «e» che non collega

La *e*, informa lo specchietto precedente, collega due parole o due frasi. Spesso, però, anziché collegare due parole o due frasi, la *e* si trova all'inizio di una frase: «*E* io che ci posso fare?»; «*E* chi se ne frega!»; «*E* pensare che non lo conosco nemmeno!»

Questa *e* iniziale segnala che la frase che segue rappresenta una battuta, una risposta, la continuazione o la conclusione di un discorso.

L'abitudine di aprire i titoli degli articoli giornalistici con questa *e* di continuazione o di conclusione, come in: «*E* continuano le adesioni alla convenzione» («La Gazzetta del Mezzogiorno», 16 luglio 2003); «*E* Bassolino elogia la Moratti e Lunardi» («Il Mattino», 18 luglio 2003); «*E* ora la manovra» («Bresciaoggi», 19 luglio 2003) sembra oggi in lieve regresso.

Ed, &, e/o

Ed è una variante di *e* che si adopera quando la parola che segue la congiunzione comincia per *e*, per evitare l'incontro fastidioso fra due *e*: *e era* —> *ed era*; *e ecco* —> *ed ecco*; *bello e elegante* —> *bello ed elegante*, eccetera. Attenzione: la *d* va aggiunta solo se la parola che segue comincia per *e*. Consigliamo, dunque, di non scrivere *ed anche*, *ed intorno*, *ed ora*, ma *e anche*, *e intorno*, *e ora*.

La congiunzione *e/o* si è diffusa nella lingua italiana per imitazione dell'inglese *and/or*. Si usa quando, in comunicazioni scritte, si vuole far capire che due elementi possono unirsi e sommarsi, o escludersi e contrapporsi a vicenda: «Cercasi diplomati *e/o* laureati»; «Un errore dell'autore *e/o* del traduttore». Si tratta di una formuletta proveniente dal linguaggio economico e commerciale, che da questo ambito si è infiltrata prima in vari settori della lingua scritta e poi anche nel parlato. A testimoniare il suo successo ecco un esempio dove non ce lo saremmo aspettato: «Il vasto dibattito politico-storiografico sull'Austria si impernia in larga parte sul ruolo dell'elemento tedesco, sul suo rapporto con le altre nazionalità dell'impero, sulla vicinanza *e/o* lontananza fra 'tedeschi' e 'austriaci'» (Claudio Magris, *Danubio*, 1986).

Piuttosto che

«Le donne per riuscire a salire la scala della gerarchia politica e occupare posizioni di prestigio si appoggiano agli uomini. Nel senso che si intruppano in una corrente o in un partito, obbediscono agli ordini del leader di turno e ne diventano le sostenitrici più fedeli e accanite. Tutto ciò per venir poi ricompensate dalla ‘magnanimità’ (con tante, tante virgolette) maschile e ottenere così un seggio in Parlamento, piuttosto che un ministero, o anche solo uno strapuntino in un consiglio comunale.» Questo brano è tratto da un articolo del «Corriere della Sera» del 1° settembre 2010. Tutto bene dal punto di vista del contenuto. Meno bene, invece, per quanto riguarda un particolare, relativo all’uso delle congiunzioni. La giornalista che ha firmato l’articolo voleva dire che le donne, per farsi strada in politica, devono appoggiarsi agli uomini: solo così vengono poi ricompensate o con un seggio in Parlamento, o con un ministero, o con un posto in un consiglio comunale. Non sappiamo dove sia nata l’autrice del pezzo, ma sappiamo che scrive sul più importante quotidiano del Nord, e che dunque respira aria linguisticamente settentrionale. Di conseguenza, senza rendersene conto, fa come fanno tanti altri dalla Lombardia al Piemonte e ormai anche più a Sud: *usi piuttosto che* al posto della congiunzione disgiuntiva *o*. Esprimendosi come ha fatto, la giornalista ha reso ambiguo (almeno per tutti gli italiani che continuano a usare correttamente le congiunzioni) il messaggio trasmesso, che potrebbe essere interpretato, per colpa di quel *piuttosto che*, in un altro modo, e cioè come se le donne ottenessero un seggio in Parlamento anziché un ministero, al posto di un ministero. La moda di usare *piuttosto che* al posto della congiunzione *o* si è diffusa dal Nord a metà degli anni Novanta del secolo scorso e poi attraverso la radio e la televisione ha contagiato anche il resto d’Italia. Che cosa c’è che non va in questa abitudine? C’è che nella lingua italiana la locuzione *piuttosto che* può essere usata solo col senso di «invece di», «anziché», per introdurre una frase comparativa. In più, se si usa *piuttosto che* invece di *o*, si possono creare, come abbiamo appena visto, equivoci e ambiguità. Di conseguenza, possiamo dire o scrivere: «Fa mille cose *piuttosto che* studiare»; «Dovresti rimanere qui con me, *piuttosto che* andartene», ma non dobbiamo né dire né scrivere: «Vivrei volentieri a Londra *piuttosto che* a Parigi»; «Per colazione prenderò delle fette biscottate col miele *piuttosto che* con la marmellata». Una studiosa che se ne intende, Ornella Castellani Pollidori, ha ricostruito la storia di questa moda, ipotizzando che *l’espressione piuttosto che* in un primo tempo si sia confusa con *o piuttosto* e poi abbia finito col sostituirsi del tutto alla semplice *o*. La sostituzione è stata talmente invasiva che Stefano Bartezzaghi l’ha definita una sgrammaticatura «a prezzemolo».

Approfondimenti su ma

La grammatica tradizionale definisce *ma* una congiunzione *avversativa*. Cercando sul dizionario il significato della parola *avversativo*, scopriremo che vuol dire «che si oppone», «che si contrappone»: e infatti, *ma* collega due parole o due frasi che sono

una in contrasto con l'altra. Questo contrasto può essere parziale o totale. Notiamo la differenza:

«La giacca blu mi piace, *ma preferisco quella verde*» (contrasto parziale).

«Hai sbagliato: quella giacca non è blu *ma verde*» (contrasto totale).

Quando esprime contrasto parziale, *ma* può essere sostituita da *però*; quando esprime contrasto totale, invece, può essere sostituita da *bensi*. In altre lingue questi due livelli di contrasto non sono segnalati dalla stessa congiunzione, ma da due congiunzioni diverse. Per esempio, in tedesco e in spagnolo le congiunzioni del contrasto parziale sono, rispettivamente, *aber* e *pero* (corrispondenti all'italiano *però*) mentre le congiunzioni del contrasto totale sono *sondern* e *sino* (corrispondenti all'italiano *bensi*).

La parola *ma* non serve solo a fare polemiche, piccole o grandi. Può essere usata anche per correggere o rafforzare un'affermazione: «Che le cose siano andate così non è probabile, *ma certo*». Rientra in questa tipologia l'espressione «*(Questo è) poco ma sicuro*», che equivale a una risposta nettamente affermativa: «'Domenica sarai in campo con la tua squadra?' *(Questo è) poco ma sicuro*».

Ma, ma però e il Super-lo

«Buongiorno, dottore.»

«Buongiorno. Come va?»

«Un po' meglio. Ma c'è un ma.»

«Allora parliamo di questo ma.»

«Mi sono ricordato che quando facevo le elementari la maestra ci ripeteva in continuazione: 'Bambini, guai a cominciare un periodo con la parola *ma*. Dopo il punto, niente *ma*».

«Beh, che c'è di strano? Lo hanno detto anche a me. Alle elementari, alle medie e anche alle superiori. All'inizio di periodo, niente *ma*.»

«Ma dottore, non è vero. Ecco, vede? Ho detto: 'Ma dottore'. Ho cominciato un periodo con *ma*.»

«Ma no. Lo ha fatto perché è agitato. È il ritorno del rimosso.»

«Ha sentito? L'ha fatto anche lei.»

«Che cosa ho fatto anch'io?»

«Ha cominciato un periodo con *ma*. Ha detto: 'Ma no'».

«...»

«Dottore, secondo me questa storia che non si può cominciare un discorso con *ma*, che dopo il punto non si mette mai *ma*, è una balla. Allora, quella bella canzone di Gianni Morandi di quando ero piccolo: *Ma se il mio cuore spera / non sarà solo una chimera*? E Vasco Rossi, che dice: *Ma che cosa c'è / brutta storia eh*?»

«Sono solo canzonette.»

«Solo canzonette? Allora senta questa: *'Ma dimmi: al tempo d'i dolci sospiri, / a che e come concedette amore / che conosceste i dubbiosi disiri*? Questo è Dante. *Inferno*, canto V, Paolo e Francesca. E senta quest'altra: *Ma chi del canto mio piglia*

diletto, / Un'altra volta ad ascoltarlo aspetto'. Ariosto, *Orlando Furioso*, canto XVIII. Non ho finito: 'Ma nulla paga il pianto del bambino / a cui fugge il pallone tra le case'. Sa chi è questo?»

«No.»

«É Montale.»

«Tutte licenze poetiche.»

«No, dottore, non sono licenze poetiche. Io ho una mia teoria.»

«Sentiamo.»

«In italiano il *ma* all'inizio di periodo si può usare, del tutto correttamente, con diverse funzioni: per indicare il passaggio a un altro argomento (*Ma* parliamo d'altro'), per indicare il ritorno all'argomento che interessa (*Ma* torniamo alla questione di partenza'), per iniziare il racconto di un fatto nuovo, inaspettato (*Ma* ecco apparire, all'improvviso, il marito'), per fare un'obiezione (*Ma* se sono stati proprio loro a mancare di parola!'), per introdurre frasi concessive (*Ma* ammettiamo pure che abbiate ragione')...»

«Ma che discorsi fa?»

«Ecco, bravo! C'è anche questo caso: *ma* si può usare anche per dare un tono polemico a una domanda, come ha fatto lei.»

«Ma la smetta!»

«Giusto: anche per dare tono polemico a un'esclamazione. Poi c'è un'altra cosa, dottore.»

«Un'altra cosa?»

«Sì. C'è un'altra cosa che la maestra mi diceva. Mi diceva: *Ma però* non si dice'».

«Mi pare che lo abbiano detto anche a me, ma in questo momento non ricordo benissimo.»

«Allora, la maestra mi diceva: *Ma però* non si dice'. Io, però, anche sul *ma però* ho una mia teoria.»

«Dica.»

«*Ma però* non sarà il massimo dell'eleganza, ma usarlo non può essere considerato un errore di grammatica. Questo divieto cozza con la struttura e con la storia dell'italiano. Cozza con la struttura, perché l'italiano ammette il cumulo di congiunzioni avversative: se possiamo dire e scrivere *ma tuttavia*, *ma invece*, *ma bensì*, *ma nondimeno*, perché non dovremmo poter dire e scrivere anche *ma però*? In più, come le dicevo, questa proibizione inesistente fa a pugni con la storia dell'italiano. *Ma però* lo hanno usato fior di scrittori. Senta: *Ma però* di levarsi era neente' (Dante); 'Cose da levarsi l'allegria per tutta la vita; *ma però*, a parlarne tra amici è un sollievo' (Manzoni). Se vuole, le faccio altri esempi...»

«Mi dispiace, la seduta è finita. Ci vediamo venerdì.»

«Ma non era giovedì?»

Tu cioè

Cioè è una delle congiunzioni più versatili della nostra lingua, utile in più circostanze: può introdurre una parola o una frase che serve a spiegare ciò che si è

detto subito prima: «Partirò tra due giorni, *cioè* venerdì»; può correggere quello che si è appena detto: «Vengo anch'io, *cioè* no, preferisco restare qui»; può essere usata per chiedere spiegazioni, chiarimenti: «'La nostra banca offre condizioni vantaggiose.' 'Cioè?'», e può anche essere rafforzata nella forma un po' enfatica *cioè a dire*: «Ha quarant'anni, beata lei, *cioè a dire* ben venti meno di me». La versatilità di *cioè*, se non foste ancora convinti delle sue doti, è confermata dalla sua presenza perfino nel titolo di un film diretto, nel 1983, da Renzo Arbore: «*FF SS.*» *Cioè*: «... *che mi hai portato a fare sopra a Posillipo se non mi vuoi più bene?*»

Rimanendo nei dintorni di Posillipo, varrà la pena ricordare che nel 1980 Peppino di Capri partecipò al Festival di Sanremo con una canzone intitolata *Tu cioè*, classificandosi al diciassettesimo posto. Nonostante il poco onorevole piazzamento, molti ricordano ancora quella canzone: racconta di un breve incontro tra un uomo e una donna, sotto la pioggia, in una giornata di sciopero degli autobus. Lui dà un passaggio in macchina a lei, si piacciono, si amano velocemente, poi si lasciano. Quelle due parole, *tu cioè*, rendono molto bene l'imbarazzo del dialogo tra due persone che s'incontrano del tutto casualmente, e che hanno difficoltà a imbastire una conversazione, tanto da cominciare ogni frase con un imbarazzato e incerto *tu cioè*... La congiunzione *cioè* serve anche a questo, a riempire i silenzi, a darci il coraggio per avviare un discorso, per fare una pausa mentre si cerca di ricordare qualcosa o di riorganizzare il pensiero. Proprio la brevità l'ha resa una parola tuttofare, buona per tutte le occasioni, da infilare qua e là mentre parliamo. I linguisti la chiamano «parola stampella», perché, come una stampella, svolge proprio questa funzione di appoggio in un discorso un po' zoppicante. La si usa, insomma, come un riempitivo, come tappabuchi, tanto per dire qualcosa o per guadagnare tempo tra una frase e l'altra. Attenzione, però, a non esagerare: a usarla troppo c'è il rischio di far ridere, e proprio per far ridere alcuni comici se ne sono serviti per descrivere personaggi che si esprimono in modo goffo e approssimativo. Ricordate i protagonisti di *Un sacco bello* (1980) di Carlo Verdone? Sia il coatto Enzo sia il bambinone Leo sia l'hippy Ruggero erano accomunati da una caratteristica linguistica che diventava un tic: condividevano i loro discorsi con *cioè* ripetuti continuamente e ossessivamente. La stessa cosa faceva Lorenzo Skarz, lo studente svogliatissimo e sgrammaticato dell'istituto Mary Poppins, inventato e interpretato da Corrado Guzzanti, che mescolava alla rinfusa *cioè*, *aó*, *maddeché aó*. E, andando più indietro nel tempo, agli anni Settanta, qualcuno ricorderà ancora Verzo, lo studente inventato da Mario Marengo per la famosa trasmissione radiofonica *Alto gradimento* di Renzo Arbore e Gianni Boncompagni: anche lui faceva discorsi sconclusionati e pieni di errori, tenuti insieme da una raffica di *cioè*. Da quando sono state fatte queste parodie e imitazioni, *cioè* ha finito per diventare il simbolo del linguaggio giovanile degli anni Settanta e Ottanta. Una buona ragione per servirsene con moderazione.

La preposizione

Le preposizioni e l'X-factor

Le preposizioni hanno l'X-factor? La risposta è: sì, senza dubbio. Sentite qua: *La canzone di Marinella*, *Bocca di Rosa*, *Il cielo d'Irlanda*; *A chi*, *Cervo a primavera*, *A te*; *Una vita da mediano*, *Bella da dimenticare*, *E mi manchi da morire*; *Mi ritorni in mente*, *In bicicletta*, *Il cielo in una stanza*; *Con te partirò*, *Con le mani*, *Con tutto l'amore che posso*; *Onda su onda*, *Su di noi*, *Uno su mille ce la fa*; *Una canzone per te*, *Per Te*, *È l'uomo per me*; *E io tra di voi*, *Tra palco e realtà*; *Fra noi*. Ve li immaginate i titoli di questi successi, ormai entrati nella nostra memoria collettiva, se non fossero esistite le preposizioni? Impensabile. Qualcuno obietterà: se è per questo, senza preposizioni non possiamo immaginarci niente, o quasi, che abbia un senso compiuto. La preposizione, infatti, ha la funzione fondamentale di stabilire rapporti e relazioni fra parole, sicché non possiamo farne a meno per comunicare. Giusto. Ma se ci fossimo limitati a dirvi questo, come avremmo fatto a rendervi simpatiche le preposizioni?

Di, a

Oltre che a far scrivere canzoni belle come *Il cielo d'Irlanda* e *A chi*, le preposizioni *di* e *a* servono a molte altre cose.

Di può indicare una stagione o un momento della giornata («D'estate Roma è bellissima»); «Lavoro bene solo *di* mattina»), un modo («Mi sono svegliato *di* cattivo umore»), un possesso («Hai visto la moto *di* Carlo?»), un rapporto di amicizia, di parentela, di lavoro («Quello è un amico *di* Alfredo, quella è la sorella *di* Claudio, vicino a lei c'è il direttore *di* Stefania»), l'autore o l'inventore di qualcosa («Un film *di* Federico Fellini»), un argomento di discussione («Abbiamo parlato *di* politica»), la materia di cui è fatto un oggetto («Una borsa *di* pelle»), quello di cui qualcuno o qualcosa abbonda o è privo («Un armadio pieno *di* vestiti»; «Una persona priva *di* ironia»), una qualità o una caratteristica («Un uomo *di* poche parole»; «Un orologio *di* valore»), un insieme di persone o di cose («La squadra più forte *di* tutte»), il secondo termine di un paragone («Carlo è più simpatico *di* te»), un mezzo («Ungere la padella *di* burro»), l'età («Ho una figlia *di* diciannove anni»), la colpa di cui si accusa qualcuno («L'imputato è accusato *di* favoreggiamento»).

A può indicare una posizione o una direzione verso un luogo («Viveva *a* Lucca»; «Andrò *a* Palermo»), la condizione in un'ipotesi («*A* sentire Mario, la colpa non è sua»); può spiegare a chi o a che cosa è diretta l'azione del verbo («Mi sono rivolto *a* Luigi»; «Penso sempre *all'*amore»), a che età si fa qualcosa («Si è diplomato *a* diciotto anni»), a chi o a che cosa si procura un vantaggio o un danno («Il fumo fa male *ai* polmoni»), a che prezzo si vende o si compra qualcosa («Ho comprato una cravatta *a* 40 euro»), a che gioco si gioca («Facciamo una partita *a* tennis?»), a che velocità si procede («Andavo *a* cento all'ora»), quanto è distante qualcuno o qualcosa («Abita *a* cento metri da qui»), una qualità o una caratteristica («Ho messo la camicia *a* maniche corte»).

In, da, per, con

Ritorrerò *in* ginocchio *da* te / l'altra non è non è niente *per* me / Ora lo so ho sbagliato *con* te /ritorrerò in ginocchio *da* te.

Gianni Morandi, *In ginocchio da te* (1964)

Con *In ginocchio da te* prendiamo quattro piccioni con una fava, anzi: quattro preposizioni (*in, da, per* e *con*) con una sola strofa.

In, oltre che a far mettere in ginocchio Gianni Morandi, serve a indicare un tempo («È nata *in* gennaio»), una posizione o una direzione verso un luogo («Rimarrò *in* casa»; «Andrò *in* Spagna»), un mezzo («Vengo a prenderti *in* moto»), la materia di un oggetto («Un lampadario *in* ferro battuto»), una quantità o un numero («Oddio, siamo *in* tredici a tavola!»).

Da, invece, si usa per indicare una posizione o una direzione verso un luogo («Sono *dai* miei genitori»; «Vado *da* Francesca»), una provenienza («Arrivo *da* Torino»; «Lo spagnolo deriva *dal* latino»), un passaggio («Sono entrato *dalla* finestra»), una causa («Tremo *dalla* paura»), una conseguenza («Fa un freddo *da* morire!»), qualcuno o qualcosa che compie un'azione passiva («Il presidente è stato applaudito *dalla* folla»), una qualità o una caratteristica («Lisa *dagli* occhi blu»), il valore di qualcosa («Un quadro *da* mezzo milione di euro»).

Per può indicare un tempo che continua («Sono stato all'estero *per* un anno»), un passaggio attraverso un luogo («Passo *per* la tangenziale»), uno scopo («Andrò fuori *per* lavoro»), una causa («Chiuso *per* ferie»), a chi o a che cosa si procura un vantaggio o un danno («Una canzone *per* te»), a che prezzo si vende o si compra qualcosa («La casa è in vendita *per* ottocentomila euro»), un mezzo («Spedisca tutto *per* corriere»), la colpa per cui si condanna qualcuno («È stato condannato *per* truffa»), uno scambio o una sostituzione di una persona o di una cosa («Prendere fischi *per* fiaschi»).

Con, infine, si usa per indicare un modo («Lo faccio *con* piacere»), una causa («*Con* questo freddo non esco»), un rapporto di unione con qualcuno o qualcosa («Pollo *con* peperoni»), un mezzo («Andremo in Inghilterra *con* l'Eurostar»), una

qualità o una caratteristica («*Con* quella bocca, può dire ciò che vuole»), un possesso («Una villa *con* piscina»).

Su, tra, fra

Su, oltre che a far galleggiare dolcemente Paolo Conte in *Onda su onda* (1974), può indicare una posizione in un luogo («Sono *sul* balcone»), un argomento di discussione («Abbiamo discusso *sulla* fecondazione assistita»), l'età di qualcuno («Una donna *sui* quarant'anni»).

Tra, oltre che a fare impazzire di gelosia Charles Aznavour quando canta *E io tra di voi* (1967), serve a indicare un rapporto tra due o più persone («Siamo *tra* amici»), un insieme («È il più famoso *tra* i cantanti italiani»), una posizione («La farmacia si trova *tra* il mercato e il cinema»).

A questo punto, dovremmo illustrarvi le funzioni della preposizione *fra*. Invece, non c'è bisogno di farlo, perché *fra* è del tutto equivalente a *tra* sia per il significato sia per le funzioni. Si sceglie l'una o l'altra in base al gusto individuale, oppure per evitare che si ripetano sequenze di suoni identiche e perciò sgradevoli o difficili da pronunciare: per esempio, invece di dire o scrivere «*fra* le fragole», «*fra* fratelli», sarà meglio dire o scrivere «*tra* le fragole», «*tra* fratelli»; allo stesso modo, piuttosto che dire o scrivere «*tra* tre ore», «*tra* trenta giorni» sarà meglio dire o scrivere «*fra* tre ore», «*fra* trenta giorni».

Ma torniamo, ancora per un momento, alla canzone di Aznavour. Il grande Charles canta *E io tra di voi*, e fa benissimo; comunque, se la metrica glielo avesse consentito, avrebbe potuto anche cantare *E io tra voi*, senza per questo fare un torto alla grammatica. Infatti, se *tra* (o *fra*) è seguita dai pronomi personali *noi*, *voi* e *loro*, possiamo dire e scrivere sia *tra noi*, *tra voi*, *tra loro* sia *tra di noi*, *tra di voi*, *tra di loro*:

«*Fra* noi c'è una grande confidenza.» / «*Fra* di noi c'è una grande confidenza.»
«Decidete *fra* voi.» / «Decidete *fra* di voi.»

Quindici dubbi sull'uso delle preposizioni

Ecco ora, per concludere, un elenco di costruzioni con varie preposizioni che suscitano dubbi e incertezze.

- 1. Adempiere una promessa o Adempiere a una promessa?** È più corretta la costruzione senza *a*: «adempiere una promessa».
- 2. Adire le vie legali o Adire alle vie legali?** Il verbo *adire* si usa raramente, e solo quando ci si riferisce a questioni legali, in espressioni in cui significa «ricorrere a», «dar corso a». La forma corretta è la prima, senza la preposizione *a*.

- 3. Attinente a qualcosa o Attinente qualcosa?** *Attinente* (= «relativo», «che riguarda») è il participio presente del verbo *attenere*, che è intransitivo, e richiede la preposizione *a*: «Le questioni attinenti *al* decreto», non «Le questioni attinenti *il* decreto».
- 4. Beato te o Beato a te?** «Beato te», senza la preposizione *a*. La forma con *a* è il risultato di un'interferenza di alcuni dialetti meridionali.
- 5. Consigliare qualcuno o Consigliare a qualcuno?** Dipende:
- «se *consigliare* è seguito solo dalla persona a cui si dà il consiglio, allora la preposizione *a* è vietata: «Claudia consigliò Gianni», non «Claudia consigliò a Gianni»;
 - se, oltre che la persona, è espresso il consiglio nella forma di un nome, allora prima della persona è obbligatoria la preposizione *a*: «Claudia consigliò *a* Gianni una vacanza»;
 - se, oltre che la persona, è espresso il consiglio nella forma di una frase, allora si possono avere entrambe le costruzioni, sia quella con *a*, sia quella senza *a*: si può dire o scrivere, indifferentemente, «Claudia consigliò *a* Gianni di fare una vacanza» e «Claudia consigliò Gianni di fare una vacanza».
- 6. Contro di me o Contro me?** Se la parola *contro* è seguita da un pronome personale (*me, te, lui, lei, eccetera*), bisogna inserire la preposizione *di*. «Non ho niente *contro di* te»; se invece *contro* è seguita da un nome o da un pronome non personale, allora la preposizione *di* non va inserita: «Non ho niente *contro* Marcella»; «Non ho niente *contro* quelli».
- 7. Davanti alla casa o Davanti la casa?** La soluzione corretta è *davanti a*.
- 8. Derogare a o Derogare da?** Il verbo *derogare* (cioè «non osservare quanto è stato stabilito da un accordo o da una disposizione», «fare un'eccezione») richiede la preposizione *a*: bisogna dire e scrivere, dunque, «derogare *a* una norma», non «derogare da una norma».
- 9. Figlio di o Figlio a?** La forma corretta è solo la prima, «Figlio *di*», così con questo come con gli altri nomi di parentela: *padre, madre, genero, cognato, zia, eccetera*. L'abitudine di usare la preposizione *a* anziché *di*, diffusa in alcuni dialetti del Centro e del Sud, in italiano non è accettabile.
- 10. Formato di o Formato da?** Si può dire in tutti e due i modi, quindi: «Un gruppo formato *di* venti persone» e anche «formato *da* venti persone».
- 11. Inerente a qualcosa o Inerente qualcosa?** *Inerente* (che nel linguaggio burocratico significa «che appartiene», «che riguarda») richiede la preposizione *a*: «I diritti inerenti *al* decreto», non «I diritti inerenti *il* decreto».
- 12. Insieme a o Insieme con?** Vanno bene tutte e due le costruzioni.
- 13. Sparare a un uomo o Sparare un uomo?** È corretta soltanto la prima forma: «sparare *a*». Il verbo *sparare*, infatti, ammette sì il complemento oggetto (*sparare un colpo, una cannonata, eccetera*), ma non in riferimento

al bersaglio: il bersaglio deve essere sempre preceduto da *a* («sparare *a un uomo, a un'ombra, a un animale*»).

14. Sul giornale o Nel giornale? Si sente dire e scrivere: «L'ho letto *sul* giornale». A rigor di grammatica, bisognerebbe dire «L'ho letto *nel* giornale», ma l'uso ha legittimato questa nuova abitudine, dovuta, con tutta probabilità, all'influsso di frasi molto simili costruite col verbo *vedere*, del tipo; «L'ho visto *sul* manifesto», «L'ho visto *sullo* schermo», nelle quali l'uso della preposizione *su* è del tutto normale.

15. Vicino Roma o Vicino a Roma? E allo stesso modo: *vicino casa* o *vicino a casa*? *Vicino qui* o *vicino a qui*? Per esprimersi correttamente, bisogna mantenere la preposizione *a*: *vicino a Roma, vicino a casa, vicino a qui*.

L'interiezione

Interiezioni ed esclamazioni

Ogni grammatica che si rispetti, dalla più antica alla più moderna, ha il suo bravo capitolo dedicato alle interiezioni. Liste più o meno ampie di queste parole compaiono sia nella *Grammatichetta* di Leon Battista Alberti, composta nel lontanissimo 1435, sia nella *Grande grammatica italiana di consultazione* curata da Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti, la cui edizione del 2001 rappresenta, per gli addetti ai lavori, l'ultimo grido in fatto di descrizione della lingua italiana. Non saremo certo noi a rinunciare a questa consuetudine; perciò anche la nostra grammatica confidenziale si chiuderà con un capitolo dedicato alle interiezioni. Che cosa sono, e perché si chiamano così? Le interiezioni sono parole invariabili che hanno il valore di una frase esclamativa. Si usano per esprimere un sentimento (come la meraviglia: *oh!*), una sensazione (come il disgusto: *puah!*), un rimprovero (*vergogna!*) o anche per dare un ordine (*via!*) e fare un saluto (*ciao!*). Alla base del termine grammaticale che le indica c'è un verbo - *intericio* - che in latino significava «frapporre», «mettere in mezzo», «intercalare»: in effetti, l'interiezione è una parola che si mette in mezzo ad altre per esprimere sentimenti o sensazioni. Per sua stessa natura, l'interiezione è tipica della lingua parlata o della lingua scritta che riproduce la lingua parlata. Accanto alle parole usate solo come interiezioni (nella serie precedente, *oh!* e *puah!*) esistono anche parole che non nascono come interiezioni, ma che possono essere usate anche come interiezioni. Per esempio: *vergogna!* (nome), *bravo!* (aggettivo), *fuori!* (avverbio), *ferma!* (verbo), eccetera.

Basta (altra interiezione). Ecco a vostra disposizione un elenco, in ordine rigorosamente alfabetico, delle principali interiezioni dell'italiano. A voi il compito di usarle nelle situazioni linguistiche più adeguate:

accidenti, ah, ahi, andiamo, appunto, bah, basta, be', beh, bene, boh, bravo, brr, càspita, coraggio, dentro, eh, ehi, ehm, evviva, forza, fuori, giusto, mah, male, meno male, mmmm, oh, ohi, pazienza, ps, psst, pst, puah, silenzio, ss, sss, sst, st, su, to', uff, uffa, uh, uhm, urrà, vergogna, via, viva, zitto.

Insulti e parolacce

Rientrano nella categoria grammaticale delle interiezioni anche gli insulti, fra i quali un posto di primo piano spetta, oggi più che mai, alle parolacce. Qualche tempo fa - per la precisione, il 20 agosto del 2010 - Claudio Magris ha scritto sul «Corriere della Sera» che il dilagare del turpiloquio nella comunicazione pubblica sta trasformando «il mondo cosiddetto politico non in una caserma, ambiente ruvido ma dignitoso, bensì piuttosto in uno studio di registrazione di quei rumori che Dante, *nell'Inferno*, fa emettere a qualcuno dei suoi diavoli».

Il fenomeno è talmente pervasivo che non ha bisogno né di esempi né di commenti. Non è nostro compito giudicarlo. Noi dobbiamo solo ricostruirlo da un punto di vista storico-linguistico: quando, come e perché le parolacce sono passate dall'uso comune (nel quale sono sempre esistite) alla comunicazione pubblica e istituzionale, compresa quella veicolata dai mass-media?

Le male parole ci sono da che italiano è italiano. Una delle più antiche attestazioni della nostra lingua, un'iscrizione risalente alla fine dell'XI secolo o all'inizio del XII conservata nella basilica di San Clemente a Roma, contiene un'espressione inequivocabilmente italiana e altrettanto inequivocabilmente bassa: «Fili de le pute, traite», cioè: «Figli di puttana, tirate». Prescindendo dai diversi generi d'immondizia che prosatori e poeti, da Dante in poi, accumularono ad arte nelle zone che compongono quelle che Pietro Trifone ha efficacemente definito le «discariche lessicali» delle loro opere, nella letteratura privata di ogni tempo (negli epistolari in particolare) è facile imbattersi in esempi di parolacce. Eccone qualcuno: «Ora ò avuto questa *merda* seca di questo fanciullo che dice che non vole perdere tempo, che vole imparare» (Michelangelo); «Ho mutato l'altre parti de l'undecimo [canto della Gerusalemme]; sì che è parto freschissimo, e come di tale non ne posso fare giudizio alcuno; s'è una *coglioneria*, scusatene la fretta» (Torquato Tasso); «L'antico vostro persecutore non è altrimenti l'ammiratore, quale il credete, della nota persona. Egli non si è recato ad udirlo che per trarre materia di *coglionarlo*; e su questo datemi fede» (Vincenzo Monti); «Vi mando certe bagatelle per cotesti figliuoli, acciocché siano buoni, ma ditegli che se sentirò cattive relazioni di loro, quest'anno gli porterò un po' di *merda*» (Leopardi); «Mi dispiace di Giuseppina. Dolori articolari! *Cazzo!!!* Salutala, vedendola, e digli che io m'interesso vivamente per la sua salute» (Giuseppe Giusti).

Fino a un certo momento della storia dell'Italia e dell'italiano, però, la parolaccia non compariva in testi destinati alla pubblica divulgazione (prima libresca, poi giornalistica, infine radiofonica e televisiva); non era ammessa in presenza di donne e a maggior ragione comportava una grave squalifica sociale e morale se a farne uso era proprio una donna. Fu sicuramente il '68 a determinare, fra i tanti rivolgimenti

che produsse nelle abitudini sociali e individuali, anche questa rivoluzione nella lingua: dopo quell'anno fatidico la presenza del turpiloquio negli scambi comunicativi si fece progressivamente più consistente; vi ebbero accesso anche le donne e nel parlato corrente comparvero parole passe-partout come *cazzo* usate con puro intento liberatorio.

Se lo sdoganamento delle parolacce nell'italiano comune si deve alla sinistra, il loro dilagare nella comunicazione pubblica si deve soprattutto alla destra. Lo ha dimostrato in tempi recenti il linguista Vittorio Coletti, il quale, in occasione delle campagne elettorali del 2006 e del 2008, ha analizzato l'italiano dei più importanti quotidiani riconducibili alle aree del centrosinistra e del centrodestra. Giornali, grammatiche e dizionari alla mano, Coletti ha documentato che, mentre «i giornali del centro, della sinistra, della grande diffusione nazionale transpartitica rispettano il codice del politicamente corretto [...], i giornali della destra, dei suoi partiti e leader si fanno invece un vanto del ripudio del politicamente corretto» e preferiscono «la rudezza espressiva al contegno linguistico del politicamente corretto generalizzato nelle democrazie occidentali. Il principio di prima era: 'non dico volgarità perché non è educato e perciò le evito anche a costo di essere meno sincero e diretto di quello che vorrei essere'. Ora è: 'sono così sincero e schietto che non mi nascondo dietro buone maniere che sono solo una trappola per impedirmi di essere quello che sono'». Gli esempi del nuovo corso linguistico inaugurato dalla stampa di destra sono numerosissimi. Noi non ne faremo nemmeno uno, un po' per non annoiare i nostri lettori di destra (tanto gli editoriali di Feltri e di Belpietro li leggono tutti i giorni), un po' per non disgustare i nostri lettori di sinistra.

Quanto alla televisione: la diffusione del turpiloquio nei suoi salotti ha raggiunto livelli un tempo inimmaginabili e ormai desolatamente grotteschi. L'epopea ha toccato il vertice, a nostro avviso, il 1° maggio 2008, quando Vittorio Sgarbi (avevate pensato a qualcun altro?) qualificò Marco Travaglio come *un pezzo di merda* che diceva *stronzate*. Il 1° dicembre dell'anno successivo il tribunale civile di Torino condannò Sgarbi al pagamento di 30.000 euro a titolo di risarcimento danni a Travaglio. Fin qui, tutto rientra nella norma. Non rientra nella norma, invece - almeno in quella linguistica - l'originale tesi difensiva sostenuta dai legali di Sgarbi, secondo i quali l'espressione «pezzo di merda» non può essere considerata un insulto, perché la sostanza organica in questione è una gran bella cosa. Nel merito, ci affidiamo a un brillante resoconto di Gian Antonio Stella:

«Libera nos a luame», recitavano i vecchi contadini veneti in latinorum: liberaci dal letame. E l'invocazione spiega più di mille saggi quanto pesasse loro vivere tra i miasmi dello stallatico.

Tutto cambiato: lo dicono gli avvocati di Vittorio Sgarbi. Che per difendere il cliente, sotto processo per aver definito Marco Travaglio «un pezzo di merda tutto intero», hanno scritto una memoria difensiva la cui tesi epocale è che la popò è sana, bella e «fa bene al corpo ed anche all'anima» [...]. Cerchiamo di capirci: non è la prima volta che un difensore, costretto a difendere l'indifendibile, si arrampica sugli specchi [...]. Gli avvocati Giampaolo Cicconi e Fabrizio Maffiodo sono andati oltre. Scrivendo che Sgarbi «con la frase 'è un pezzo di merda tutto intero' non ha comunque diffamato il dottor Travaglio, atteso che la frase non ha alcuna valenza

offensiva» [...]. Era appena stato condannato a pagare 30mila euro (più le spese) a Travaglio per essersi dilungato su questo genere di insulto ad *Annozero* quando, alla trasmissione domenicale su Canale 5 con Barbara D'Urso, rincarò appunto: Travaglio «è un pezzo di merda tutto intero». A quel punto i suoi due legali, presumibilmente su ispirazione «artistica» del loro stesso cliente, hanno steso una memoria difensiva che resterà negli annali. Per loro, infatti, quella lì non è un'offesa. Può essere mai volgare la natura? «Se in un agriturismo ci forniscono prodotti dell'agricoltura biologica significa che essi sono fatti con la merda nel senso che l'agricoltura biologica vuol dire coltivazioni in terreni concimati non con prodotti industriali ma con letame, con la merda, appunto, la quale serve a fertilizzare i terreni». Bucolici. Inoltre «giòva osservare che, un tempo, il letame accumulatosi per tutto l'anno veniva, con la zappa (in genere nel mese di settembre), rivoltato, sbriciolato, miscelato, messo sul carro e sparso nel campo ove si seminavano le fave ed in cui, l'anno appresso, si sarebbe piantato il grano. Le merde, invece, che le mucche depositavano nei campi durante il periodo estivo ed essiccate dal sole, formavano delle dense 'torte' che venivano raccolte ed immagazzinate e poi usate come combustibile per cucinare la minestra di fave che rappresentava il pasto principale e si consumava la sera. La cenere residua veniva depositata nella concimaia. Nulla andava perduto e tutto veniva riciclato: ciò faceva bene al corpo ed anche all'anima». Di più: «Fabrizio De André - nella celebre canzone *Via del Campo* - cantava 'dai diamanti non nasce niente, dal letame (o dalla merda) nascono i fiori'». Come possono dunque, signori della corte, non capire la bellezza del richiamo alla vita agreste?

Gian Antonio Stella, «Corriere della Sera»,
27 settembre 2010

Arrivederci, amore, ciao

Normalmente, dopo che si è trascorso piacevolmente del tempo con una persona, ci si congeda da lei salutandola. È quello che intendiamo fare noi con i nostri lettori. Ovviamente li saluteremo a modo nostro, e cioè illustrando la grammatica dei saluti, parole che rientrano nella categoria delle interiezioni.

I saluti non sono tutti uguali e vanno scelti accuratamente a seconda del contesto e della persona a cui ci rivolgiamo.

Buongiorno e **buonasera** si usano per salutare sia una persona sia un gruppo, sia se si dà del *tu* sia se si dà del *lei*. Sono i tipici saluti della prima e della seconda parte della giornata. Il momento in cui si passa dal *buongiorno* al *buonasera* cambia da regione a regione: per esempio, in Toscana ci si saluta con *buonasera* già dal primo pomeriggio; in Sardegna dopo aver consumato il primo pasto, indipendentemente dall'ora.

Buonanotte è il saluto che si fa prima di andare a dormire. Spesso, nel parlato, *buongiorno*, *buonasera*, *buonanotte* sono abbreviati in *giorno!*, *'sera!*, *'notte!*, che però si possono usare solo con persone con cui si è in grande confidenza, in situazioni informali.

Di nuovo è l'espressione rapida con cui ci rivolgiamo a qualcuno che abbiamo appena salutato e che risalutiamo, o al momento del distacco oppure in occasione di un nuovo incontro che avviene poco dopo il primo.

A risentirci si usa al posto di *arrivederci* nelle conversazioni telefoniche, in cui, per l'appunto, non ci si vede ma ci si sente.

Arrivederci si usa quando ci si deve separare da una persona o da un gruppo di persone, indipendentemente dal grado di confidenza che si ha. Per salutare qualcuno a cui si dà del *lei*, si usa anche *arrivederla*, che sarebbe la forma più controllata. *Arrivederci* è una parola che rappresenta efficacemente e dappertutto l'Italia, gli italiani e l'italiano. In proposito, è significativo il fatto che l'Alitalia, nostra compagnia di bandiera, alla fine di ogni volo saluti i passeggeri con un *arrivederci*, che conclude non solo il congedo in italiano, ma anche il congedo in inglese. Probabilmente, a far fare il giro del mondo a questa parola fu Renato Rascel, nel lontano 1955: il successo internazionale di *Arrivederci Roma* (scritta dallo stesso Rascel insieme alla coppia Garinei e Giovannini) fu tale da spingere un produttore cinematografico di Hollywood a proporgli di girare un film accanto al tenore Mario Lanza. Così nacque *The Seven Hills of Rome*, girato a Roma e distribuito in Italia col titolo - neanche a dirlo - di *Arrivederci Roma* (1957)

Ai nostalgici che avranno già cominciato a intonare la canzone di Rascel

ricordiamo, in aggiunta, i saluti altrettanto suggestivi fatti da Umberto Bindi nella splendida *Arrivederci* (1959) e da Caterina Caselli che nel 1968 cantava: «Arrivederci amore ciao, le nubi sono già più in là» (*Insieme a te non ci sto più*).

Ciao si usa per salutare, all'inizio e alla fine di un incontro, una o più persone a cui si dà del *tu*. Questo, che oggi è il saluto più confidenziale di tutti, un tempo era una formula di grande rispetto: nel dialetto di Venezia, da dove si è diffuso in Italia e anche fuori, «sciao» significava «schiavo», cioè «servo vostro». Nonostante quest'origine illustre, *ciao* ha una storia relativamente breve: è entrato nell'uso italiano solo nell'Ottocento. Ma ha fatto carriera subito, diventando uno degli italianismi più diffusi nel mondo: è adoperato, come formula di saluto, anche in Paesi che non hanno l'italiano come lingua nazionale. In più, compare nel titolo e nel ritornello di canzoni che hanno fatto la storia della musica leggera italiana, da *Ciao amore ciao* di Luigi Tenco (1967) a *Ciao ciao* di Francesco De Gregori (1985); per non dire del caso di *Piove* di Domenico Modugno (1959), in cui il «Ciao ciao bambina» del ritornello ha sostituito nella memoria collettiva il titolo ufficiale della canzone. Che cosa si può chiedere di più a una parola di sole quattro lettere?

Saluti passati di moda

Addio. *Arrivederci* e *ciao* non passeranno mai di moda, a differenza di *addio*, che nel corso del tempo ha cambiato significato e ridotto àmbiti d'uso. In passato, due persone in confidenza che dovevano salutarsi per un breve distacco si dicevano *addio*, un po' come facciamo noi quando diciamo *ciao* o *arrivederci*; oggi, invece, *addio* è un saluto di sapore letterario che sottintende una separazione definitiva. E ancora usato, con una certa frequenza e col significato antico, soltanto in Toscana.

Saluti diventati di moda

Buona giornata è diventato di moda negli ultimi anni, probabilmente per imitazione di espressioni angloamericane come «*Have a good day*», «*Have a nice day*» cioè «Abbi una buona giornata». A metà fra il saluto e l'augurio, *buona giornata* si può usare quando ci si congeda da una persona in un momento qualunque del giorno (ovviamente, non della sera), indipendentemente dal grado di confidenza che si ha con quella persona.

Salve. Fra tutte le formule di saluto, quella che negli ultimi anni ha ampliato maggiormente la sua sfera d'uso è *salve*. *Salve* è una parola presa di peso dal latino, in cui significava, letteralmente, «Sta' bene»; «Statti bene», ed era usata con grande frequenza. Nel passaggio dal latino all'italiano, questa formula ha perso progressivamente consistenza ed è stata sostituita da tutte le altre parole che abbiamo elencato. Un grammatico italiano del Settecento, Anton Maria Salvini, testimonia il suo timido riaffacciarsi nei primi anni di quel secolo come formula di saluto ospitale dipinta o incisa sulla soglia delle case: niente di paragonabile, comunque, alla sua

diffusione attuale sia nell'italiano parlato sia nell'italiano trasmesso e telematico delle e-mail e delle chat. *Salve* vive questa seconda giovinezza grazie al fatto di essere una formula neutra, diversa sia dal *ciao* (normale quando si dà del *tu*) sia dal *buongiorno* e dalla *buonasera* (obbligatori quando si dà del *lei*), e dunque perfetta da usare quando si è incerti se rivolgersi a una persona con il *tu* o con il *lei*.

Riferimenti bibliografici

- GIUSEPPE ANTONELLI, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003.
- , *Ma cosa vuoi che sia una canzone. Mezzo secolo di italiano cantato*, Bologna, il Mulino, 2010.
- STEFANO BARTEZZAGHI, *Non se ne può più. Il libro dei tormentoni*, Milano, Mondadori, 2010.
- ORNELLA CASTELLANI POLLIDORI, *La lingua di plastica. Vezzi e malvezzi dell'italiano contemporaneo*, Napoli, Morano Editore, 1995.
- VITTORIO COLETTI, *Lo stile di destra*, in *Lessico, punteggiatura, testi. Ricerche di storia della lingua italiana*, a cura di Elisa Tonani, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008, pp. 3-23.
- VALERIA DELLA VALLE, GIUSEPPE PATOTA, *Viva il congiuntivo!*, Milano, Sperling & Kupfer, 2009.
- CLAUDIO MARAZZINI, *La lingua italiana. Profilo storico*, Bologna, il Mulino, 1994.
- DANIELA PIETRINI, *Parola di papero*, Firenze, Cesati, 2007.
- MARIA SILVIA RATI, *Infrazioni linguistiche nel «Codice della strada»*, in corso di stampa.
- LORENZO RENZI, GIAMPAOLO SALVI, ANNA CARDINALETTI (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, Bologna, il Mulino, 2001.
- FABIO ROSSI, *La lingua in gioco*, Roma, Bulzoni, 2002.
- RAFFAELE SARTORELLI, *La grammatica in versi*, Roma, Signorelli, 1948.
- LUCA SERIANNI, *Prima lezione di grammatica*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- , Recensione a: Riccardo Tesi, *Storia dell'italiano. La lingua moderna e contemporanea*, Bologna, Zanichelli, 2005, in «Studi linguistici italiani», XXXII (2006), fasc. I, pp. 143-147.
- , (con la collaborazione di Alberto Castelvechi), *Grammatica italiana, italiano comune e lingua letteraria. Suoni Forme Costrutti*, Torino, UTET, 2008.
- PIETRO TRIFONE, *Malalingua. L'italiano scorretto da Dante a oggi*, Bologna, il Mulino, 2007.
- , *Storia linguistica dell'Italia disunita*, Bologna, il Mulino, 2010.
- GUSTAVO ZAGREBELSKY, *Sulla lingua del tempo presente*, Torino, Einaudi, 2010.

Ringraziamenti

Grazie a Federico Amendola, Isabella Donfrancesco, Emanuela Fresi, Michele Mirabella, Maria Silvia Rati, Fabio Rossi, Carmelo Scavuzzo, Luca Serianni, Alessandra Urbani, che ci sono stati generosamente vicini durante la stesura del libro con suggerimenti, consigli, chiarimenti. E grazie a Giuseppe Antonelli, Alberto Asor Rosa, Stefano Bartezzaghi, Ornella Castellani Pollidori, Francesco De Gregori, Giorgio De Rienzo, Paolo Di Stefano, Aldo Grasso, Claudio Magris, Daniela Pietrini, Francesco Sabatini, Beppe Severgnini, Gian Antonio Stella, Pietro Trifone e Gustavo Zagrebelsky, per gli arricchimenti che abbiamo tratto dai loro scritti.

Tutta la nostra riconoscenza ad Antonella Bonamici e a Paola Caviggioli, per la professionalità e l'amicizia con le quali da anni seguono la preparazione e il cammino dei nostri libri.

CREDIT

Si ringrazia per l'autorizzazione a pubblicare i testi delle seguenti canzoni:

p. 117 *Carlo Martello ritorna dalla battaglia di Poitiers* (F. De André)
© 1968 Edizioni Leonardi - Milano / La Cascina Edizioni Musicali srl

p. 152 *Passato remoto*
Francesco De Gregori
E.O.: Serraglio Edizioni Musicali/SM Publishing (Italy) S.r.l. - (100%)

p. 154 *La Cometa di Halley*
Musica di Francesco Bianconi, Irene Grandi
Testo di Francesco Bianconi
Emi Music Publishing Italia srl / Universal Music Publishing Ricordi srl / Warner Chappell Music Italia srl / Cose Da Grandi srl

p. 191 *Sotto le stelle del Messico*
Francesco De Gregori
E.O.: Serraglio Edizioni Musicali/SM Publishing (Italy) S.r.l. - (100%)

p. 202 *Bellezze in bicicletta*
di M. Marchesi - G. D'Anzi
© Copyright 1951 (Renewed 1979) by D'Anzi Editore srl - Milano
Tutti i diritti sono riservati

p. 202 *Italia amore mio*
Enzo Ghinazzi - Emanuele Filiberto di Savoia
Camion records srl / Ilaria Edizioni Musicali srl / Nazionale Italiana Cantanti/ Walkman Edizioni Musicali srl / Giallo ocra srl

p. 228 *Chimera*
Testo di Antonio Amurri - Franco Migliacci Musica di Bruno Zambrini
© 1968 UNIVERSAL MUSIC PUBLISHING RICORDI s.r.l. - Area Mac 4
Via Benigno Crespi, 19-20159 Milano Tutti i diritti sono riservati - All rights reserved
Per gentile concessione di UNIVERSAL MUSIC MGB PUBLICATIONS s.r.l. - via Liguria, 4 - Frazione Sesto Ulteriano 20098 San Giuliano Milanese MI (Italy)

p. 228 *Cosa c'è*
Testi e musica di Vasco Rossi
© 1985 UNIVERSAL MUSIC PUBLISHING RICORDI s.r.l. - Area Mac 4
Via Benigno Crespi, 19-20159 Milano
WARNER CHAPPELL MUSIC ITALIANA s.r.l - Piazza della Repubblica, 14/16-20124 Milano. STAR s.r.l. - Galleria del Corso, 4 - 20122 Milano Tutti i diritti sono riservati - All rights reserved
Per gentile concessione di UNIVERSAL MUSIC MGB PUBLICATIONS s.r.l. - via Liguria, 4 - Frazione Sesto Ulteriano 20098 San Giuliano Milanese MI (Italy)

p. 237 *In ginocchio da te*
Testo di Franco Migliacci Musica di Bruno Zambrini
© 1964 UNIVERSAL MUSIC PUBLISHING RICORDI s.r.l. - Area Mac 4
Via Benigno Crespi, 19-20159 Milano Tutti i diritti sono riservati - All rights reserved
Per gentile concessione di UNIVERSAL MUSIC MGB PUBLICATIONS s.r.l. - via Liguria, 4 - Fraz. Sesto Ulteriano 20098 San Giuliano Milanese MI (Italy)

p. 257 *Insieme a te non ci sto più*
Paolo Conte - Vito Pallavicini © Sugarmusic S.p.A.

pp. 257-258 *Piove*

di D. Modugno/D. Verde - D. Modugno

© Copyright 1959 (Renewed 1987) by Edizioni Curci srl - Milano

Tutti i diritti sono riservati